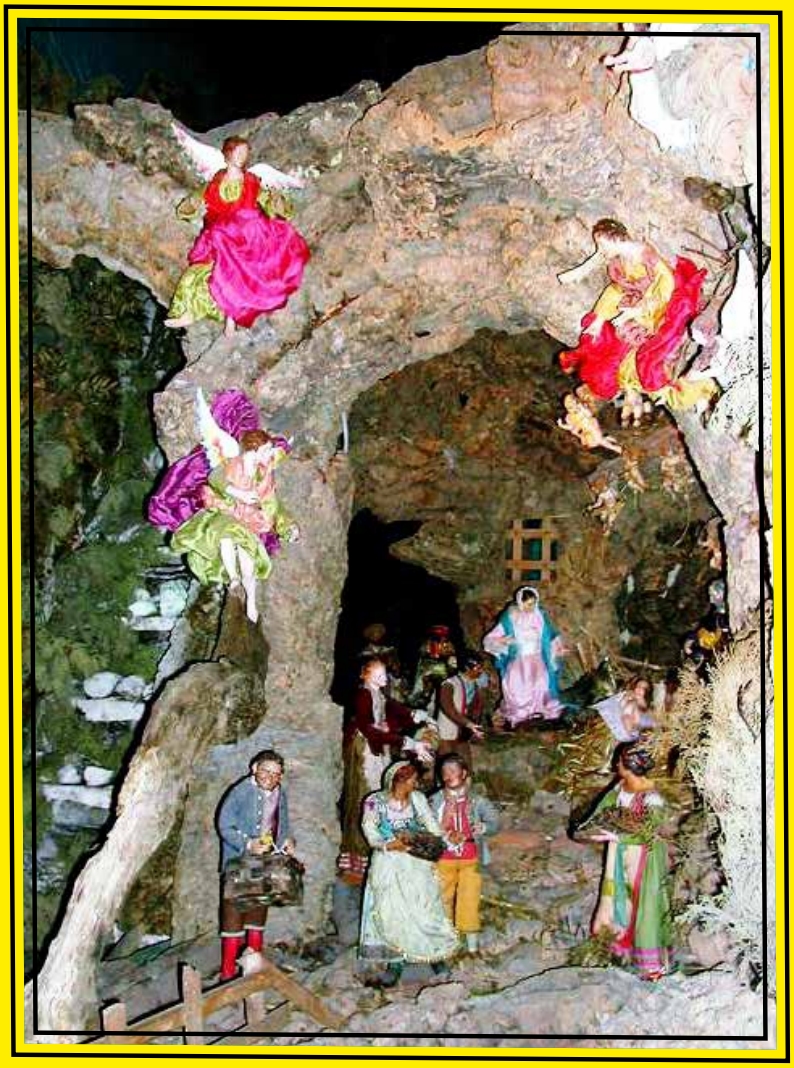
Anno LXXI n. 4 Ottobre-Dicembre 2025

TRIMESTRALE DI ARTE SCIENZA E CULTURA FONDATO DA SALVATORE LOSCHIAVO



# SOMMARIO


Editoriale, *Partenope e fichi secchi* p. 3

G. Scotto di Perta, *Procida mitologica* p. 4

E. Aloja, *La "Koimésis" di Maria* p. 5

Y. Carbonaro, *La villa romana di Somma Vesuviana* p. 6

E. Notarbartolo, *Aniello Falcone* p. 9

F. Ferrajoli, *Palazzo d'Angri* p. 10

M. Ventola - L. Gessi, *Procida e il suo segreto inconfessabile* p. 11

R. Benedetto, *Ippolito Nievo* p. 16

C. Ajello, *Il Caffè d'Europa* p. 18

A. La Gala, *Napoli e illustri illustratori* p. 20

A. Parascandola, *Il Vesuvio e il suo popolo.2* p. 22

A. Grieco, *La pittura "Liberty" a Napoli* p. 26

R. Pisani, *Pensieri diversi* p. 29

M. Florio, *Un bersagliere nell'Italia fascista in guerra* p. 31

L. Alviggi, *Un genio sviato* p. 34

R. Casolaro, *William, Eduardo e "La tempesta"* p. 39

M.Piscopo, *Tullia Matania* p. 41

F. Lista, *Napoli 2500* p. 42

*P*. Lubrano Lavadera-L. Miraglia, *La grande forza dell' Umanesimo* p. 44

S. Zazzera, *Socioantropologia di "Un posto al sole"* p. 49

N. Dente Gattola, *La memoria perduta* p. 52

E. Acampora, *Napolisofia* p. 55

M. Vitiello, Due figure del panorama culturale cittadino p. 58

C. Zazzera, *"Perdite"* p: 60

A. Ferrajoli, *"Odette"* p. 61

Libri & libri p. 62

*In copertina:*
**NATIVITÀ**
**(Procida, Presepe della Congregazione dell'Immacolata Concezione dei Turchini)**


*Direttore responsabile:*
SERGIO ZAZZERA
*Redattore capo:* CARLO ZAZZERA
*Redazione:* ANTONIO LA GALA, FRANCO LISTA, ELIO NOTARBARTOLO, MIMMO PISCOPO, GABRIELE SCOTTO DI PERTA
*Past-director:* ANTONIO FERRAJOLI

*Direzione, redazione, amministrazione:*
via G. Sagrera, 9 - 80129 Napoli
tf. 081.5566618
*e-mail: redazione@ilrievocatore.it*

*Registrazione:*
Tribunale di Napoli, n. 3458
del 16 ottobre 1985.

*Fascicolo chiuso il 10 dicembre 2025, pubblicato online ai sensi dell'a. 3-bis l. 16 luglio 2012, n. 103.*

diffusione gratuita

*https://www.facebook.com/ilrievocatore*

IL RIEVOCATORE
(l'uso del gruppo è limitato alle comunicazioni concernenti il periodico)



**È vietata la riproduzione integrale degli articoli contenuti in questo numero, senza l'autorizzazione della direzione del periodico o degli autori degli scritti che s'intende riprodurre; quella parziale dovrà indicare gli estremi della fonte.**

## *Editoriale*

# *PARTENOPE E FICHI SECCHI*

*Nel primo numero di quest'anno avevamo annunciato il 2500° compleanno di Partenope; in quest'ultimo numero ci sembra doveroso tracciare – come già facemmo, nel 2022, per "Procida Capitale italiana della Cultura" – un consuntivo. E lo facciamo cominciando con una domanda.*

*Qualcuno, tra i gentili lettori, ha potuto accorgersi della celebrazione ufficiale della ricorrenza? Con tutta sincerità, noi no, ma, poiché ce la saremmo attesa, ci è parso strano che, pur dopo il* battage *iniziale, nulla di apparente si fosse realizzato. Così, ci ha punti vaghezza di consultare il programma sul sito ufficiale del Comune di Napoli (*https://www.comune.napoli.it/napoli2500*).*
*E qui la sorpresa: la maggioranza delle manifestazioni è stata quella programmata, da tempo, a scadenze annuali, ma fatta passare, per l'occasione, sotto l'etichetta della celebrazione dell'anniversario: si vedano, a titolo di esempio, la 10ª (!) Giornata mondiale della lingua greca, la 31ª (!!) edizione del Maggio dei monumenti e la 39ª (!!!) edizione della Velalonga.*
*In altri casi, è stata colta l'occasione di altre ricorrenze – come il centenario della Società napoletana di chirurgia – per prendere due piccioni con una fava. Del resto, anche per le manifestazioni a carattere estemporaneo, il riferimento al "compleanno della Sirena/città", per come è stato congegnato, è passato molto in sordina e, anzi, qualche iniziativa di un certo rilievo – come il "Brindisi alla città", il convegno sul Mediterraneo al tempo di Partenope e la prima assoluta della* Partenope *di Ennio Morricone – è venuta alla ribalta soltanto dopo l'estate (ovvero: meglio tardi, che mai).*
*In questa situazione, perciò, ci è sembrato doveroso partecipare, nel nostro piccolo, anche noi alla celebrazione, affidandoci alla penna del nostro redattore Franco Lista, che ha affrontato il tema tra passato e presente, nell'articolo pubblicato a p. 42.*
*Per concludere, allora, un'altra domanda. Questa volta, però, la rivolgiamo innanzitutto a noi stessi: è accettabile che, dopo tanti discorsi e convegni preparatori – primo, fra tutti, quello svoltosi all'Unione Industriali di Napoli il 20 marzo 2023, nel corso del quale erano state annunciate mirabilia di ogni genere –, il risultato raggiunto sia stato del tipo "nozze con i fichi secchi"?*

***Il Rievocatore***

*© Riproduzione riservata*

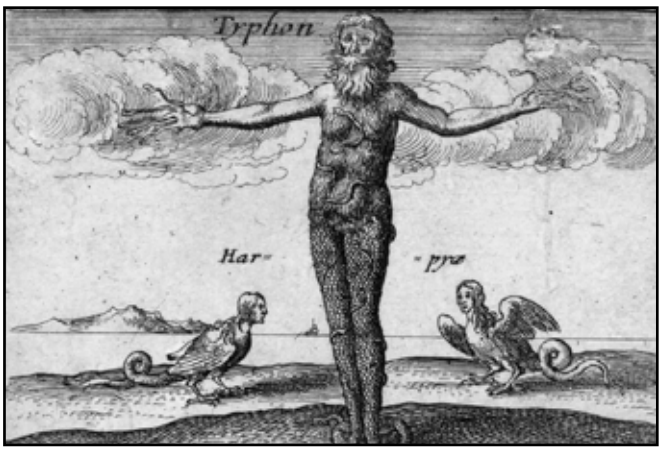
IL RIEVOCATORE
AUGURA
BUON NATALE E FELICE ANNO 2026
A TUTTI I LETTORI

# *PROCIDA MITOLOGICA*

***di Gabriele Scotto di Perta***

Fin dal tempo dei Greci, presenti in Campania già dall'età micenea, e poi da quello dei Romani, il vastissimo territorio del Campi Flegrei, che spaziava da Cuma a Miseno, dall'Averno a Lucrino, dagli Astroni a Pozzuoli e fino alle isole, è stato oggetto di narrazioni mitologiche, complice l'intensa attività vulcanica con i suoi fenomeni eruttivi.

Molti scrittori dell'antichità, osservatori dell'intensa attività dei cento crateri dei Campi Flegrei, tendono ad associare tale attività eruttiva a racconti mitologici.




Omero – il massimo poeta greco, che si dice vissuto ai tempi della guerra di Troia – racconta che su quest'area si accese una violenta battaglia di Titani e Giganti contro gli dei dell'Olimpo.

I primi scagliavano alberi in fiamme e massi contro gli dei celesti, ma parecchi ricadendo sulla Terra, formavano monti e, se piombavano in mare, isole.

Strabone riteneva che la battaglia si fosse svolta nei Campi Flegrei, per nessun'altra ragione, se non per il fatto che trattavasi di una terra prosperosa, per la quale valeva la pena di lottare.

Apollodoro di Atene – storico e grammatico, nato nel 180 a. C. e morto nel 120 in Turchia –, nella sua *Gigantomachia* (lotta tra i Giganti e gli dei dell'Olimpo), racconta che la battaglia fu scatenata da Efesto, dio del fuoco, figlio di Era, che lo scaraventò sulla Terra, dove fu raccolto da due Ninfe, che lo ricoverarono in una grotta. Egli, scagliando sulla Terra massi di ferro fuso, colpì Mimante, che rimase intrappolato e sepolto per sempre sotto Procida.

Strabone narra che tre Titani – Alcione (padre di sette Ninfe), Tifeo (figlio di Ate e di Gaia) e Mimante – erano al servizio di Giove e avevano sette teste, sette voci e quattordici occhi di fuoco. Un giorno essi si ribellarono a Giove, per la punizione che questi aveva inflitto ad alcuni loro fratelli. Il dio, però, irato per questa ribellione, si vendicò, imprigionando Alcione sotto il Vesuvio, Tifeo sotto l'Epomeo e Mimante sotto Procida. Sempre secondo Strabone, ogni qualvolta i Titani si muovevano per liberarsi, scatenavano devastanti terremoti ed eruzioni vulcaniche.

Mimante era figlio di Urano e di Gea, personificazione della Terra, e veniva descritto come un gigante che aveva serpenti al posto delle gambe ed era nato completamente armato. Passando dalla mitologia all'astronomia, egli è un corpo celeste, Mimas: nel 1789, infatti, l'astronomo William Herschel scoprì un satellite che orbitava intorno a Saturno, la cui caratteristica era costituita da un grande cratere, del diametro di circa 230 chilometri e profondo un massimo di 6 chilometri, battezzato col nome di "cratere Herschel", che è stato visto anche da *Voyager* e fotografato dalla NASA.

***© Riproduzione riservata***

# *LA "KOIMÉSIS" DI MARIA*

***di Ennio Aloja***

La Chiesa d'Oriente, per prima, ha celebrato la *Koimésis*, la *Dormitio Mariae* e l'apoteosi della *Theotokos*, l'ascesa al cielo della *Mater Dei*, della Madre di Dio (1972): un'inondazione del Getsemani, dell'Orto degli ulivi, ha spinto gli archeologi francescani Bagatti e Testa ad iniziare gli scavi sotto la Chiesa eretta, nel VI secolo per volontà di Eudosia, l'imperatrice bizantina.

Gli scavi hanno confermato quanto emerge dai testi apocrifi relativi alla sepoltura di Maria. Alla fine del VI secolo, l'imperatore d'Oriente, Maurizio, estese la festa agostana di Maria al tutto il territorio abitato dalle comunità cristiane. Ancora oggi questa festa della *Koimésis*, della Dormizione della Vergine, è celebrata dalla Chiesa Greco-Ortodossa e si protrae per tutto il mese di agosto. Essa è preceduta dalla "Quaresima di Maria" e seguita da un ottavario, definito la "Pasqua di Maria".

Gli studiosi ritengono che la genesi dei testi apocrifi sulla *Metastasis*, sull'Assunzione di Maria al cielo, sia la tradizione orale della Chiesa di Gerusalemme e affermano che la festa dell'*Analepsis*, dell'assunzione di Maria al Cielo, affidata agli arcangeli Michele e Gabriele da Dio, in anima e corpo, sia stata introdotta in Occidente dai monaci basiliani, nel VII Secolo.

Dall'Alto Medioevo fino al Seicento si registra un deciso orientamento teologico teso alla formulazione di un dogma relativo all'assunzione in cielo della Beata Vergine Maria in corpo ed anima. Nel Settecento la *vexata quaestio* dà vita a varie petizioni al Magistero Petrino e Clemente XIII sottopone la questione al Sant'Ufficio. La svolta avviene ai primi del Novecento: Leone XIII accoglie benevolmente le petizioni popolari raccolte dal Beato Bartolo Longo. Finalmente Pio XII, condivisa la granitica fede popolare, nella Madonna Assunta, *Regina Coeli*, nel 1946, con l'enciclica *Deiparae Virginis* interpella i Vescovi cattolici sulla definizione del nuovo dogma mariano. Al di là del dibattito teologico sarà la *vox populi* a prevalere.

1° novembre 1950: l'Assunzione in cielo della Beata Vergine Maria è dogma: Pio XII, con la costituzione apostolica *Munificentissimus Deus*, definisce, come dogma rivelato da Dio, che «l'immacolata Madre di Dio sempre Vergine Maria, finito il corso della vita terrena, fu assunta alla gloria celeste in anima e corpo».

Il Magistero Petrino di Pio XII definisce come «espressione della rivelazione divina» la millenaria devozione popolare mariana che ha accomunato l'ecumene cristiana d'Oriente e d' Occidente. Sarà il Concilio Ecumenico Vaticano II, con la *Lumen Gentium* ad approfondire il valore ecclesiale.

Paolo VI, che sarà proclamato santo da Papa Francesco, il 14 ottobre 2018, nella sua esortazione apostolica *Marialis Cultus*, sottolinea la figura di Maria come corredentrice del mondo. Sarà san Giovanni Paolo II, nel 2000 durante il Giubileo, a riprendere l'espressione «corredentrice». La *pietas* popolare nei santuari mariani del mondo, prega perché ciò diventi Dogma.

***© Riproduzione riservata***

# *LA VILLA ROMANA DI SOMMA VESUVIANA*
## *Qui morì Augusto?*

***di Yvonne Carbonaro***

Tacito negli *Annales* scrive che Tiberio raggiunse Augusto morto presso Nola: «*spirantem adhuc Augustum apud urbem Nolam an exanimem repperit*» e specifica che era spirato a Nola, nella stessa casa e nello stesso letto di suo padre Ottavio: «*Nolae in domo et cubiculo in quo pater eius Octavius vitam finivisset*». A sua volta Svetonio in *De vita Caesarum* dice che «Crescendo la malattia gli convenne fermarsi a Nola....e così nella stessa camera in cui Ottavio, padre di lui, si era spento, Augusto finì i suoi giorni quasi volesse tornare in morte a privata fortuna». Altri storici latini come Velleio Patercolo e Cassio Dione riferiscono che Ottaviano Augusto morì a Nola.

Siccome sotto Augusto il territorio di Nola, l'antica *Hyria*, includeva Somma, quando nel 1930 avvennero nella campagna di Somma Vesuviana i primi ritrovamenti di una villa romana, nacque la convinzione che si trattasse della casa di Ottavio a cui si riferiscono i suddetti autori. Dopo un gran can can inneggiante in piena epoca fascista all'importanza di aver ritrovato un sito imperiale attestante la continuità dell'italo destino nel perpetuare l'Impero, lo scavo fu abbandonato per mancanza di fondi.

Dopo più di settanta anni, dal 2002, grazie al progetto di recupero e allo stanziamento dei fondi dell'Università giapponese, si è dato il via agli scavi su concessione del Ministero italiano dei Beni Culturali e con la supervisione della Soprintendenza Archeologica di Napoli. L'*équipe* giapponese è guidata dall'archeologo Satoshi Matsuyama, grande esperto di archeologia romana che ha già lavorato a Pompei, e da Masanori Aoyagi, dell'Università statale di Tokyo, con la collaborazione di Antonio De Simone, docente di archeologia presso l'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli. Essi hanno accertato che il complesso, risparmiato dall'eruzione del 79, fu coperto da quella di Pollena del 472 d. C. Dunque fino a quel momento la villa aveva continuato ad esistere, sebbene con diversa destinazione d'uso, probabilmente di culto e agricolo.

Attualmente si sta lavorando in uno spazio di circa ottocento metri quadri in un ambiente che sarebbe solo il portico monumentale della grandiosa dimora e sembra che il volume complessivo degli scavi potrebbe raggiungere i novemila metri quadri. Sono emersi il colonnato con colonne monolitiche e capitelli corinzi, muri perimetrali con bassorilievi a stucchi policromi e nicchie che ospitavano statue, due absidi affrescate e, a livello del pavimento: un ampio basolato, un magazzino di *dolia*, per le riserve di olio e vino, una zona per la lavorazione dei prodotti agricoli.

Durante lo scavo, con immensa emozione dei presenti, da una delle nicchie ricavate nel muro perimetrale è spuntata la testa di una statua e via via tutto il corpo.

La figura è alta circa centoventi centimetri, ha i capelli divisi a bande con scriminatura centrale ed essendo coperta da un "peplo" finemente drappeggiato è stata definita una “peplofora”. La statua di marmo poggiata su un piedistallo dello stesso materiale ma di colore nero, risalirebbe al I secolo d. C. A detta del professor Fausto Zevi, «Oltre ad essere molto bella, conferma le ipotesi che individuano una bottega campana quale produttrice di figure del genere».

È stata poi ritrovata anche una statua di Dioniso giovane: un bel ragazzetto nudo, misterioso, con un cucciolo di pantera sulla spalla e un bel grappolo d’uva in mano. Il luogo ha molti riferimenti a Dioniso e al vino, per es. i *dolia*, e si è ipotizzato che l’edificio fosse diventato un tempio a lui dedicato. Entrambe furono allora esposte in mostra per essere poi collocate stabilmente nel Museo Archeologico di Nola.

Intanto in Giappone è stata realizzata una *fiction* che racconta gli scavi della villa. Le puntate girate nel cantiere archeologico di Somma hanno contribuito ad incrementare i fondi per gli stessi scavi, visto che la casa di produzione televisiva ha pagato un affitto molto alto per adoperarla come set cinematografico. Nel paese del Sol Levante detta *fiction* è diventata molto famosa e ha fatto aumentare la notorietà del sito tra i giapponesi. In Italia invece non molti lo conoscono, anche se nel 2017 Alberto Angela con le sue inconfondibili capacità affabulatorie realizzò una bellissima puntata di Ulisse per divulgarne l’esistenza qui da noi, che può essere visionata su internet.

Il prof. Antonio De Simone ha dichiarato: «Mentre in Campania si pone molta attenzione agli scavi costieri, si fa ben poco per i probabili siti posti nell’entroterra. Quello di Somma è un ritrovamento unico nel suo genere, che racchiude in sé almeno cinque secoli di storia e supera per importanza altre ville romane situate lungo i golfi di Napoli e di Pozzuoli. Mentre ville come quella imperiale di Nerone a Baia andavano in rovina man mano che l’Impero andava sgretolandosi, in questa si sono ritrovati capitelli sostituiti nel terzo secolo eppure ancora di ottima fattura». E, a proposito delle statue di cui si è detto: «Nello scavo sono state ritrovate due statue che probabilmente furono prodotte in una nota officina del tempo: Dionisio ed una peplofora. Esse sono state ritrovate ancora al loro posto, segno che nessuno aveva osato toccarle prima dell’eruzione del 472 d.C.». Aggiunge che: «Solo attraverso il coinvolgimento della comunità di Somma i lavori andranno avanti e solo se l’amministrazione locale punterà alla valorizzazione del sito; si scongiurerà il rischio che a

**Enzo Campanino**
***Procida, Marina di Santo Cattolico***
**(acquerello monocromo)**

conclusione dei lavori i ritrovamenti si rovinino per effetto dell'incuria».
Nonostante l'imponenza dell'edificio, non avendo trovato alcun reperto utile a dare conferma dell'appartenenza alla *gens Augusta* e dunque la certezza che si tratti proprio del luogo in cui Augusto imperatore finì i suoi giorni, tale ipotesi fu a lungo accantonata. Però negli anni seguenti gli scavi sono andati avanti e nuovi ritrovamenti nella stratificazione anteriore all'eruzione del 79 hanno riportato in luce quella ipotesi e indotto i ricercatori a ripensare come si riferissero proprio a quel luogo *apud Nolam* le fonti che raccontano della morte di Augusto. Il professor Masanori Aoyagi ha infatti dichiarato: «Abbiamo trovato sette fornaci. Pensavamo che potessero alimentare un complesso termale privato. Ma adesso sono venute alla luce due macine, sempre di epoca antecedente al 79 d.C. Dunque abbiamo sette fornaci e due macine, molto probabilmente per produrre qualche pane o qualcosa per cibi. Siamo dinanzi ad un'eccezionalità! Si rafforza l'ipotesi che sia la Villa dell'Imperatore Augusto».
Quando e se questa ipotesi verrà definitivamente confermata, un'altra pagina di storia sarà chiarita per

sempre. Aggiungiamo che nel film *Sotto Le Nuvole* del regista Gianfranco Rosi, vincitore del premio speciale della Giuria al Festival di Venezia 2025, è raccontata la storia dello scavo archeologico di Somma. Intanto, coloro che avessero desiderio di visitare il sito potranno farlo ogni ultimo sabato del mese dalle 9.00 alle 12.00. Ingresso gratuito su prenotazione (tf. 349,.5859716 - 388.1282246 - 329.1417520).

*© Riproduzione riservata*

## EDUCAZIONE, FORMAZIONE E VALORE: PATRIZIO OLIVA

Il teatro Sannazaro ha ospitato, il 10 novembre scorso, la seconda stagione teatrale dell'iniziativa "Educazione, Formazione e Valore: Patrizio Oliva", dedicata ai giovani e realizzata dall'associazione culturale Arteteca, con il contributo del Ministro per lo Sport e i Giovani e con il sostegno di Union Gas e Luce. Circa trecento ragazzi, provenienti dagli istituti superiori Elena di Savoia-Diaz, Vittorio Veneto, Leonardo da Vinci e dall'I.C. Pietro Colletta, hanno assistito allo spettacolo, che nasce con l'intento di contrastare e ridurre i comportamenti di violenza verbale, fisica e psicologica, con particolare attenzione al fenomeno del bullismo giovanile e che racconta la vita del campione olimpico e mondiale, nominato nei giorni scorsi dal ministro dell'Istruzione e del Merito, Giuseppe Valditara, ambasciatore nelle scuole italiane. Oliva è stato affiancato dall'attrice Rossella Pugliese, dal produttore Maurizio Marino, dal costituzionalista Francesco Bocchini e, a sorpresa, dal campione olimpico di judo Pino Maddaloni.

# *ANIELLO FALCONE*

***di Elio Notarbartolo***

È il lungomare alto di Napoli, la strada più panoramica del Vomero, un fiore all'occhiello di tutta la città. Hanno fatto bene a dedicare questa strada straordinaria ad Aniello Falcone.

Aniello non era uno dei tanti pittori bravi della Napoli del '600. È stato pittore conosciutissimo in Francia, in Spagna, in Italia e ha fatto da caposcuola a tanti altri pittori che, poi hanno fatto di Napoli una città ancora più insigne. Ai suoi discepoli Aniello dava anche insegnamenti di vita e di spada.

Sì, era al tempo in cui spadroneggiavano gli Spagnoli e Aniello era stufo di assistere a ribalderie e soprusi della soldataglia contro la popolazione napoletana. E poi gli avevano ucciso un allievo. Sapeva tirar bene di spada ed aveva il coraggio e il temperamento giusto per reagire alle ribalderie altrui. Gli Spagnoli erano un esercito e Aniello si dette da fare per mettere insieme una squadra di tiratori di spada sopraffini... Qualcuno cominciò a chiamarli "la compagnia della morte" (per gli Spagnoli, naturalmente). La cosa, strana per la gente, era che molti di loro erano artisti e pittori. E grazie: con quel maestro! Quando, dal mercato del pesce, Masaniello lanciò la sua ribellione, subito trovò alleati nello squadrone della morte, in Aniello Falcone e in Salvator Rosa, allievo preferito di Aniello. La rivoluzione di Masaniello ebbe breve vita, e Aniello e tanti suoi allievi se ne dovettero fuggire in Francia.

In Francia crebbe subito la fama di Napoli come città artistica e il re di Francia Luigi XIV, il Re Sole, commissionò ad Aniello alcune opere importanti che diffusero in tutta Europa il nome di Napoli e ne aumentarono il prestigio.

Nel cuore di Aniello, però, la nostalgia di Napoli diventava, di giorno in giorno, sempre più grande: sapete come sono fatte tante persone che non sanno stare lontano dal loro paese natio. Si fece raccomandare da un altro pittore molto amico del Re Sole, Colbert, e gli Spagnoli gli concessero di tornare alla sua città natale.

Male! Malissimo!

A Napoli, nel 1656 scoppiò la più grave pestilenza che si ricordi, che rapì, insieme al 50% degli abitanti, anche questo pittore di santi e di battaglie, questo rivoluzionario dal pennello fino e dalla spada fulminante.

E dove possiamo vedere qualcosa di Aniello Falcone a Napoli?, qualcuno mi chiederà.

Il Duomo di Napoli conserva una sua tela con *Il Riposo durante la fuga in Egitto*, mentre nella cappella di Sant'Agata, nella chiesa di San Paolo Maggiore, ci sono affreschi a sua firma.

Poi, se vi trovate a passare per Parigi e avete nostalgia di Napoli, andate al Museo del Louvre e chiedete di Aniello Falcone. Potrete fare altrettanto se andate a Madrid, al Museo del Prado. o a Monaco di Baviera andando alla Pinacoteca.

***© Riproduzione riservata***

# PALAZZO D'ANGRI

*di Ferdinando Ferrajoli*

Con Luigi Vanvitelli e Ferdinando Fuga il barocco, nell'architettura nobile napoletana, esplode come l'ultimo grido di gioia. Questi architetti, oltre che dare il meglio della propria arte, l'uno con la splendida Reggia di Caserta, iniziata nel 1752, e l'altro con lo scalone di palazzo reale di superba ampiezza, pongono il fondamento dello stile neoclassico. Il palazzo del principe d'Angri fu l'ultimo lavoro del Vanvitelli. Questo grande architetto, profondo studioso dell'arte dell'antica Roma e che fu grande ammiratore del Bramante, dell'Alberti, del Serlio, del Sammichele e dello Scamozzi, formandosi così ad un gusto raffinato di classica compostezza, non poté vedere ultimato il suo lavoro.

Alla sua morte l'opera fu continuata dal figlio Carlo, che apportò qualche modifica al progetto.

Di questo storico palazzo – che, nel settembre del 1860, ospitò Giuseppe Garibaldi dopo il suo ingresso trionfale in città – si ammira la bella facciata marmorea, alternata con pietre di travertino, che si eleva nella piazza dello Spirito Santo n. 28; essa è armonica, geniale ed elegante: il maestoso portone, infatti, resta inquadrato da quattro colonne doriche, le quali, partendo da un alto basamento, sorreggono una sobria trabeazione sulla quale si eleva la balaustra di un ampio balcone che si armo-nizza con quelli laterali meno sporgenti. L'ampio vano del balcone centrale, ad arco a tutto sesto, resta fiancheggiato da due colonne di ordine composito, mentre i due vani dei balconi laterali, s'inquadrano fra sobrie lesene, anch'esse di ordine composito.

La trabeazione del primo piano del balcone centrale è sovrastata da un timpano spezzato ad arco a tutto sesto, fiancheggiato da pilastri. Al di sopra del timpano si sviluppa un ampio riquadro con lo stemma del principe, circondato da altri due di minore grandezza, sui quali ricorre un attico interrotto da quattro pilastri, che sorreggono eleganti e proporzionate statue marmoree. Quest'ultimo lavoro dell'insigne architetto fu il corona-mento della instancabile opera svolta nella sua Napoli Infatti, la riedificazione della chiesa dell'Annunziata, il palazzo del duca di Genzano in via Medina, le riparazioni della cupola del Gesù Nuovo, il Foro Carolino oggi piazza Dante, in mezzo al quale doveva porre la statua equestre di Carlo III e le opere di Portici, Caserta e l'ardita costruzione dell'acquedotto, sono testimonianze del suo genio e della sua inventiva architettonica.

© Riproduzione riservata

# *PROCIDA E IL SUO SEGRETO INCONFESSABILE*

***di Mauro Ventola***
***e Lisanna Gessi***

Fate attenzione all'inconfessabile!
Maurice Blanchot

**Procida impermeabile.**
Walter Benjamin, filosofo e critico letterario tedesco, elaborò l'idea che la *critica* – continuandone la creazione – completa l'opera. Non solo l'opera letteraria o l'opera d'arte, ma anche una qualunque opera umana. È così che, durante il suo soggiorno a Napoli, pur (o proprio perché) non essendo napoletano, riuscì a catturare l'essenza della città nel concetto di "porosità"[1].

Pensatore delle rovine e della redenzione, ai suoi occhi Napoli appariva come una città – e un modo essere-nel-mondo – permeabile, dinamica e in un processo di continua trasformazione (città in cui gli interni delle abitazioni si riversano all'esterno, in cui l'esistenza intima di ognuno diventa fatto collettivo e città in cui "nulla è definitivo").
Instancabili visitatori invernali di Procida, quest'anno dopo molto tempo siamo approdati sull'isola anche d'estate. Nonostante la sua vicinanza a Napoli, l'isola non è "porosa". Al contrario, questa alternanza tra visite invernali ed estive, ci ha rivelato il suo carattere "impermeabile". Da occhi esterni, quest'isola possiede contemporaneamente un carattere magnetico-attrattivo, e, nel momento in cui ci si avvicina al nucleo, un elemento respingente. Per quanto apparentemente opposti, questi due caratteri appartengono all'unità dello *spazio dischiuso* che attualmente è l'isola. Incuriositi da questo particolare "mistero", abbiamo esplorato questo interrogativo negli incontri con alcuni procidani (non tutti, coloro che abbiamo trovato sensibili alle stesse "disarmonie"), certi che sia possibile – attraverso questa riflessione – trarre fertili aperture paradigmatiche. Da qui, questo *reportage*.

**Ripensare la comunità.**
Sorprendentemente, in termini quasi propriamente benjaminiani, il centro nevralgico verso cui sono confluite tutte le conversazioni è risultato attenere anzitutto al *recupero di "qualcosa" che (una volta) è stato centrale e che – attualmente – risulta disperso e compromesso*. Gironzolando per l'isola – in seguito a "Procida Capitale italiana della cultura 2022" – si possono scorgere scritte come "Noi umani" (sugli autobus), "La cultura non isola" (sui manifesti) e "non io, ma noi" (sulle case), ecc.[2] Il senso di queste frasi, nel loro insieme, rimanda al concetto di comunità: concetto che, al tempo stesso, è proprio quel "qualcosa" che appare disperso e compromesso. L'articolazione di questo mistero ha il suo primo passo, dunque, nel ritorno sul senso della parola "comunità". Complice la lettura di un saggio introduttivo di Jean-Luc Nancy all'edizione italiana de *La comunità*

*inconfessabile* di Blanchot[3] (che ci ha accompagnato in questi giorni), il nostro scopo è pensare – con e per l'isola – la questione di quale sia l'essenza della comunità, con una chiara coscienza di quale sia la reale *posta in gioco* che essa contiene.

Ciò che coglie un visitatore esterno tutto l'anno, ma in maniera eccezionalmente evidente in estate, non è l'essenza del "*co*" e del "*con*", del comune – la natura profonda e unitaria del legame sociale – quanto, piuttosto, la preponderanza della categoria dell'*insieme*, del *numero*, del *quantitativo*, e dunque della *frammentarietà*.

La comunità (così come la sua assenza) è sempre correlata alla comunicazione. Ed è proprio nelle comunicazioni (implicite ed esplicite, nei detti e nei non detti, nelle affermazioni e nei presupposti, ecc.) che abbiamo incontrato, che è emersa la "*povertà*" del significato di comunità. Quest'ultima si articola – riprendendo Benjamin – *sia dall'interno verso l'esterno* (come, ad esempio, prezzi per i procidani/prezzi per gli stranieri) ma anche dall'*esterno verso l'interno* (la divisione, e talvolta rivalità espressa nei modi di pensiero, tra le zone dell'isola). Elemento comunque trasversale sembra essere il binomio – come espresso in dialetto locale – "*fottere*/*fottuto*" (cioè, "fregare" o "essere fregato").

**Il segreto non confessabile.**

A ben guardare, nel cercare di comprendere perché la *tonalità emotiva* prevalente fosse questa, siamo partiti dall'assunto che ogni comunità "*è*" ciò che è – e "*agisce*" come agisce – a partire da (presuppone l'esistenza di) un *segreto*: dietro ciò che è "detto", in altre parole, risiede un più originario "non-detto". La nostra ipotesi è che laddove il senso della comunità è carente, si debba supporre l'esistenza di un *segreto non confessabile*. L'inconfessabile – che qualifica il segreto – rimanda alla categoria del *vergognoso*: attiene cioè, a un tabù, tocca e coinvolge un qualche cosa di estremo. Complementare a questa, una seconda ipotesi ci ha guidati: l'approfondimento del segreto, e quindi la sua esposizione, è la via che permette la rimessa in gioco dell'identità e del destino ad essa connesso: un nuovo "lancio di dadi".

Nel mentre eravamo coinvolti in queste riflessioni, non sapevamo che una traccia che rinvia a questo segreto era proprio alle nostre spalle: prendendo un caffè in Piazza dei Martiri, esso aleggia come un'ombra – l'ombra di una lapide. Si tratta del ricordo dei dodici procidani che furono condannati a morte e impiccati pubblicamente nel 1799 per aver sostenuto la Repubblica. Ma la lapide riporta (soltanto) il dicibile: coloro che furono, con una "iniqua sentenza", condannati, oggi sono riconosciuti come martiri. Ciò che la lapide non dice – la parte inconfessabile – è che la loro condanna a morte fu causata dalla denuncia dei loro stessi concittadini.

Con Jaspers potremmo parlare di questa come di un'esperienza-limite, un punto di non ritorno della storia dell'autocoscienza dell'essere-procidano, poiché in quell'occasione il sospetto e la mancanza di fiducia che il procidano era abituato a riversare storicamente contro gli invasori esterni (ad esempio, i saraceni), si ripiegarono all'*interno* della comunità stessa. L'esperienza-limite della morte, *come* "messa a morte", si legò inesorabilmente all'altra grande esperienza-limite che minaccia la qualità umana fondamentale della fiducia: il tradimento.

La Bibliomediateca Ethos e Nomos ha ospitato, il 2 ottobre scorso, la presentazione del volume *Chi ha scritto Shakespeare?*, di Umberto Mojmir Ježek (ed. Graus), col quale ha dialogato il nostro direttore Sergio Zazzera.

La lettura dell'impatto di questo evento sul senso di comunità di Procida, è stata possibile grazie all'incontro con Pasquale Lubrano Lavadera – professore di matematica procidano e autore di diversi saggi – che nel libro *Procida. Il Palazzo d'Avalos: genesi storica, architettonica e urbanistica* ha ripercorso gli snodi storici alla base di questo evento[4]. Egli, nella nostra conversazione, ha definito questo evento "una ferita dell'isola, da cui quest'ultima non si è mai ripresa, in quanto non è stato elaborato".

**L'essenza del "comune".**

Ma nel momento stesso in cui si parla di "ferita" – che è un'interpretazione *culturale* di una serie di eventi storici – occorre pensare che vi sia qualche cosa che, preliminarmente, *possa essere* ferito (e di cui la ferita stessa è testimonianza). E se è la comunità ad esser stata ferita, va da sé che è necessario presupporre l'esistenza di una precedente *opera comune* – un'operazione di condivisione originaria di cui la ferita esprime il tradimento. La questione, dunque si sposta: non è più "cosa è inconfessabile?" ma riguarda "cosa è quel 'ciò' che, originariamente, esprime l'essenza del comune?".

Cosa rende conto – cosa c'era – a fondamento del senso di comunità, che costituisce il "*ciò*" che è stato tradito? È questo, secondo la nostra terza ipotesi, *quel* "comune" che rende Procida una *entità vivente* piuttosto che un mero spazio geografico. Lo psicanalista C.G. Jung notò che "il primo inizio per una cura analitica è la confessione" poiché "un segreto esclusivamente personale è […] nefasto", infatti esso "agisce come un veleno psichico, che rende estraneo alla comunità chi lo custodisce. […] Ogni segreto personale agisce come peccato e colpa"[5]. Questo principio di trasformazione, non è però solo applicabile alla persona, ma va esteso a qualunque entità umana, come lo è un gruppo o una comunità. In questo senso, la rivelazione del segreto apre la possibilità di un *nuovo evento fondativo*: il dischiudersi della verità della comunità.

Così, se quel "*ciò*" – l'essenza del comune – ha reso l'isola soggetto plurale e collettivo, l'allontanamento da questo "*noi*" costituisce la condanna dell'isola stessa a non trovare più la *propria voce*. Ne consegue che il vuoto culturale di cui la "povertà" è espressione, è la dispersione della verità originaria da cui la comunità proviene. Ed è però, al tempo stesso, un richiamo per una nuova e differente intimità. La sua articolazione non è tuttavia un compito politico, né economico, né storico in quanto tale: ma attiene a una riflessione di natura più profonda e trasversale, di tipo filosofico-culturale.

**Il sogno di Lamartine.**

Lo storico Michele Parascandolo, nel suo testo *Procida. Dalle origini ai tempi nostri* del 1893[6], mostra che il senso di comunità isolano si è convogliato attorno a tre fattori storicamente rilevanti, che hanno contribuito a creare una coesione tra i cittadini: condizioni di vita umili, un profondo senso religioso, ma soprattutto una comune resistenza verso gli aggressori esterni. Tali elementi sono, secondo l'analisi dello storico, alla base del legame sociale procidano.

E tuttavia, come abbiamo anticipato, ogni pro-cedimento storico – così come ogni procedi-mento scientifico – è assolutamente ed essenzialmente incapace di scoprire alcunché riguardante il *fine*. Se alcuno ci dicesse che occorre perseguire un certo scopo perché "la storia (o la scienza) ce lo impone", noi possiamo esser certi in anticipo che sbaglia: la storia, infatti, in quanto tale, potrebbe "raccomandare" certi rapporti di causa effetto, e mostrare alcune conseguenze, ma mai appellarsi alla categoria del fine. Dunque, l'elaborazione del "ciò" – dell'essenza del comune – attiene a quella operazione intellettuale che, facendo una "ripresa" delle connotazioni storiche, è in grado di rilanciarle in un fine, ossia in un futuro possibile.

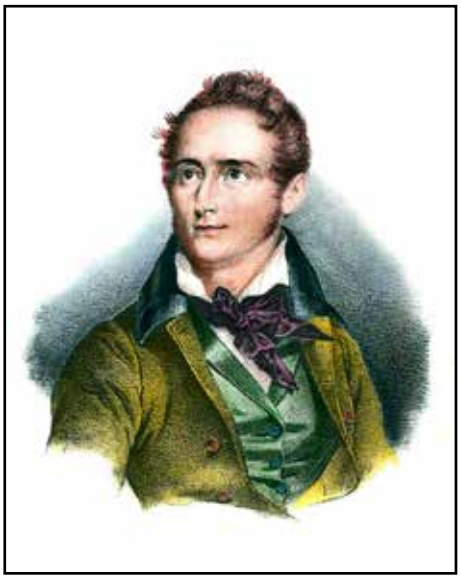
In che consiste questa operazione di natura filosofico-culturale? Nel loro testo *Disclosing New Worlds*, Flores, Dreyfus e Spinosa espongono tre modalità del "far accadere la storia"[7]. Con questa espressione essi non intendono parlare di tutti gli atti storici del "fare" (qualunque fare, o non fare, ha un qualche impatto nella storia). Intendono, piuttosto, quegli atti che cambiano storicamente gli "spazi dischiusi", cioè i "modi di essere", di "concepirsi" e quindi gli "stili di vita" umani. Tra le tre modalità, vi è in particolare la figura che chiamano del "cittadino virtuoso" (*virtuous citizen*), colui che è in grado – provenendo da un impegno verso il bene comune – di percepire una disarmonia e di creare una narrazione in-terpretativa che possa ricombinare le forze in gioco, attraverso una nuova "lettura", tale da esprimere e soddisfare la possibilità di un'autentica esperienza comunitaria.

La disarmonia, qui, non indica un'ingiustizia evidente, ma qualche cosa di più sottile, che solo la sensibilità di un intellettuale può cogliere: la mancanza di consapevolezza di un valore profondo e possibile. Questa figura, per l'isola di Procida, è stata Alphonse de Lamartine. Nel suo caso, la pratica della scrittura – nell'esperiente letterario della storia di Graziella –

costituisce un atto di creazione che articola e dà voce ad un valore-ultimo.

Lamartine giunse a Procida e proprio su quest'isola scelse di ambientare *Graziella* (1852) romanzo che narra la storia d'amore tra un nobile e una fanciulla figlia di umili pescatori[8].

Lamartine affida a questo testo il compito di veicolare – una volta conclusa la sua vicenda politica (e sentendo di non essere riuscito ad esprimerli del tutto politicamente) – i tre principi che avevano animato la Rivoluzione francese (*libertà, uguaglianza, fraternità*). Come è argomentato nel saggio *Lamartine. Sognando la fraternità* di Lavadera[9], egli, che nella sua carriera politica aveva lavorato per l'abolizione della pena di morte e per una serie di leggi a tutela delle varie fasce sociali, vedeva in particolare nella fraternità il principio-cardine che avrebbe rianimato il progetto di fondare la Repubblica, proprio attraverso il risveglio della coscienza dei tre principi.



Come "cittadino virtuoso" nel senso di Flores, Dreyfus e Spinosa, il suo "fondamento" per coagulare attorno al principio-valore della fraternità la vicenda ambientata a Procida, non viene dal suo essere 'geograficamente' procidano; quanto, piuttosto, da quel tipo di sensibilità – propria di un uomo impegnato – che può, per questo, aprirsi alla *percezione di un valore latente*. In questo senso, Lamartine – proprio essendo un osservatore esterno – "focalizza" ciò che la comunità isolana già sente e pratica, seppur in modo frammentato e certamente non consapevole, restituendone un'unitarietà.

Ma l'operazione che compie Lamartine, di *universalizzare* il principio della fraternità, da qualche cosa che era storicamente configurato in modo frammentato (unità interna *contro* il nemico esterno), a un principio che vale per l'"*umanità una*", è un'operazione culturale trasversale (l'inserimento, cioè, di un nuovo piano di lettura trasversale ai fattori identificati da Parascandolo). Il dolore, misto a indignazione che egli aveva provato in Francia durante la sua vicenda umana e politica e il suo desiderio di porre paradigmaticamente il valore della fraternità, lo condusse ad un'azione creativa di "adozione incrociata" (*cross-appropriation*, come la definiscono Flores, Dreyfus e Spinosa), espressa nell'opera letteraria.

In altre parole, l'operazione di Lamartine fu di effettuare una *compenetrazione culturale*, ponendo un'interazione dinamica e trasformativa tra "sottomondi" (*subworlds*) diversi, adoperando una fusione o quantomeno un intreccio profondo tra culture differenti: quella francese, che estendeva il principio illuminista della fraternità all'umanità intera, e quella isolana, che nella sua "umiltà" abbatteva la divisione – sancita dalla storia d'amore del romanzo – tra le classi. Operazione che è ben di più di uno "scambio": la doppia assimilazione suggerisce un'integrazione più profonda nel proprio "tessuto", che ha modificato da un lato la lettura della fraternità da parte dei lettori francesi di *Graziella* e, dall'altro, l'identità dell'isola (che ancora oggi celebra e riconosce in *Graziella* uno dei suoi fondamenti identitari).

In sintesi, il cittadino virtuoso, che "fa accadere la storia" modificando gli spazi dischiusi (i modi di vivere delle persone e di una collettività) è capace di prelevare e trasportare prati-che, valori e preoccupazioni da un gruppo o "sottomondo" ad un altro, generando commistioni inedite. Nel caso della figura di Lamartine, la narrazione è l'opera che rende conto – e dà vita – a questa operazione. La risultante di quest'adozione incrociata, quindi, è ben oltre una semplice operazione letteraria in cui si presenta la vita dell'isola al di fuori: è sì l'adozione dell'esperienza di vita procidana, ma "in-crociata", in quanto contaminata indelebilmente dell'elaborazione di un *valore universale*, per tramite di un'esperienza umana specifica (la storia d'amore). L'esperienza locale, cioè, non è assunta come tale, né è (tantomeno) accettata come "completa" l'elaborazione francese della fraternità: è solo la loro reciproca compenetrazione che permette al prodotto finale di "risuonare" ad un livello non solo locale e nazionale, ma universale, soddisfacendo la possibilità del suo sogno mancato.

**Il caso Procida: attualità di una vecchia storia.**

L'interesse da cui ha preso le mosse questo *reportage* si basa su un filo rosso che ha connesso i fatti del 1799, l'opera di Lamartine e l'oggi dell'isola. La particolare relazione tra questi tre elementi costituisce quella che abbiamo chiamato, all'inizio, la reale *posta in gioco* di cui prendere coscienza. La premessa

di questa nostra lettura è un assunto che accomuna Sigmund Freud e Benedetto Croce: la *storia* non è mai "dietro", ma è "dentro", e riattraversarla modifica inevitabilmente la nostra *autocomprensione*.

Il recupero del "comune" – contrapposto al paradigma del numero, dell'insieme, del quantitativo – rivela l'attualità del "caso Procida". L'antropologo Ernest Becker, nel suo testo *Beyond Alienation: A Philosophy of Education for the Crisis of Democracy*[10], sostiene la tesi che la parabola dell'Illuminismo – benché duramente criticata nel Novecento – lungi dall'esser chiusa, possiede ancora un potenziale inevaso. Come esprime lo stesso titolo completo della sua opera, lo stato attuale del mondo è tale che una carenza della filosofia dell'educazione corrisponde a una crisi generale della democrazia. In particolare, Becker vede come massima carenza dell'educazione la mancanza di un progetto generale che possa organizzare un sapere unitario (non frammentato e disperso in particolarismi). La perdita irreversibile di questo progetto è, a suo avviso, di-rettamente correlata alla perdita dell'idea dell'"umanità una" così come elaborata dall'Illuminismo. Secondo l'antropologo è nel comune sforzo di andare "*oltre l'alienazione*" che andrebbero riorganizzati i diversi saperi. Ma tutto ciò è impossibile nel momento in cui si rinuncia al fondamento dell'Illuminismo, in particolare all'idea di una libertà connessa all'uguaglianza e alla fraternità.

In questo senso, l'opera di Lamartine e il suo legame con Procida appare quantomai attuale. E la "povertà" del comune che abbiamo rilevato – e le conseguenti forme di alienazione – sono paradigmatiche di uno stato di cose che trascende il destino e l'identità dell'isola. Così – è questo il risultato del nostro *reportage* – ciò che diremo sull'isola va inteso come qualcosa che illumina questioni di portata più generale.

Una visione per il futuro dell'isola richiede il compito di pensare l'impensabile. Qui, come altrove, non siamo in una lotta tra interne fazioni, ma in uno strappo interno a un'unica civiltà che – nel suo vuoto dell'evento fondativo (e della sua articolazione ed elaborazione) – imbarbarisce se stessa coprendo la reale posta in gioco, con una impressionante combinazione di potere, prepotenza e profitto.

E se l'identità – così come il destino (che la esprime) – è una domanda aperta e non una risposta, l'isola deve decidere *chi essere*. Se essere (realmente) l'isola di Lamartine, ossia l'isola-simbolo non solo della libertà e dell'eguaglianza ma soprattutto – e in senso universale (atto difficile, ma che assume valore proprio per la sua dolorosa storia) – della fratellanza, o qualche cosa di diverso: l'isola che sottace il suo segreto inconfessabile, e proprio per questo "destinata" a rendere Lamartine niente di più – in fondo – che un prodotto d'apparenza e commerciale.

L'identità, letta come creazione, è libera e lo stesso Lamartine – in quanto tale – è solo un'occasione. L'identità è un verbo al gerundio, e il suo destino sarà la risultante della somma degli atti creativi dei procidani. Non riguarderà il suo passato, ma come esso è e verrà "ripreso" – a posteriori – ossia dal suo *fine*. Ed è per questo che essa non è un compito della politica o dell'economia, ma di una riflessione più originaria e trasversale – ontologica – da cui politica ed economia dipendono. Non ci sarà *mai più* un 1799. Ma se – alla luce dell'oggi, e quindi della libertà (che ha il potere di "riprendere" il passato alla luce di un futuro) – il mai più può diventare un "*pur sempre*", quell'evento di tradimento può essere riscattato. In questo senso, noi crediamo che, per il fine, valgono le parole di Sartre – scritte durante i giorni della liberazione di Parigi: «Il nostro compito oggi è forse quello di difendere l'umano, senza grandi illusioni e senza troppe speranze».

---

[1] Cfr. W. Benjamin - A. Lacis, *Napoli porosa*, Napoli 2020.

[2] Solo successivamente alla stesura di questo *reportage*, abbiamo scoperto che le scritte che abbiamo osservato in giro per l'isola erano un risultato del progetto "NON IO MA NOI", progetto che tra i suoi obiettivi aveva quello di coinvolgere la cittadinanza al fine di ricomporre un senso di collettività attraverso una serie di azioni simboliche e condivise. Abbiamo in ogni caso deciso di lasciare intatto questo riferimento, perché al nostro sguardo di "estranei" che giungono sull'isola, esse saltano all'occhio divenendo parte di quella "promessa mancata" analizzata nel reportage.

[3] Cfr. M. Blanchot, *La comunità inconfessabile*, Milano 2011.

[4] Cfr. P. Lubrano Lavadera - G. Di Gennaro Sclano, *Procida. Il palazzo d'Avalos. Genesi storica, architettonica e urbanistica*, Napoli 2016.

[5] Cfr. C.G. Jung, *Il problema dell'inconscio nella psicologia moderna*, Torino 1959. La Bibliomediateca Ethos e Nomos ha ospitato, il 2 ottobre scorso, la presentazione del volume Chi ha scritto Shakespeare?, di Umberto Mojmir Ježek (ed. Graus), col quale ha dialogato il nostro direttore Sergio Zazzera.

[6] Cfr. M. Parascandolo, Procida dalle origini ai tempi nostri, Napoli 2022.

[7] Cfr. C. Spinosa - F. Flores - H.L. Dreyfus, *Disclosing New Worlds: Entrepreneurship, Democratic Action, and the Cultivation of Solidarity*, Cambridge/USA 1997.

[8] A. de Lamartine, *Graziella*, trad. it. a c. di P. Lubrano Lavadera, pref. di A. Giordano, Napoli 2021.

[9] Cfr. P. Lubrano Lavadera, *Lamartine. Sognando la fraternità*, Napoli 2024.

[10] E. Becker, Beyond Alienation: *A Philosophy of Education for the Crisis of Democracy, George Braziller*, New York 1967.

*© Riproduzione riservata*

*Pagine vive.1*

# *IPPOLITO NIEVO*

***di Renato Benedetto***

L'anno 1861, fatidico nella storia nostra, perché segnò la realizzazione del grande sogno dell'Unità e dell'Indipendenza della Patria, fu anche l'anno della morte di Ippolito Nievo, il romanziere in camicia rossa, che nella notte fra il 4 ed il 5 marzo si inabissò con l'*Ercole*, nave sulla quale egli si era imbarcato per portare a Garibaldi i documenti contabili della spedizione dei Mille, nel Tirreno.

Non aveva ancora trent'anni, il giovane colonnello garibaldino, quando la sua vita fu spezzata da un destino crudele, che tolse all'Italia un cuore generoso di eroe ed uno scrittore di altissimo valore.

Il suo romanzo, *Le confessioni di un italiano*, non era ancora conosciuto. Giaceva nel fondo di una cassa manoscritto e diviso in tre grossi fascicoli. Più tardi capitò fra le mani della poetessa Erminia Fuà Fusinato, ad opera della quale la nostra letteratura si arricchì dunque di uno dei suoi capolavori. Infatti la Fusinato, allorché ebbe letto il manoscritto del Nievo, convinta di trovarsi alla presenza di un lavoro di fondamentale importanza, chiese consiglio al Cecchi, che a sua volta fu entusiasta di quella rivelazione.

Per suggerimento dell'editore Le Mounier il titolo del libro fu modificato in *Le confessioni di un ottuagenario* e nel 1867 venne alla luce.

Non c'è italiano, ritengo, che non lo abbia letto, che non ne abbia ammirato le bellezze, che non si sia commosso alle figure del racconto, che balzano evidenti dalle pagine, con vivida incisività: da Carlo Altoviti, il protagonista, agli abitanti del Castello di Fratta, dai personaggi storici a quelli di fantasia, che si muovono sullo sfondo di un mondo che muore, sotto i colpi della rivoluzione francese e del susseguente brillare dell'astro napoleonico. Un nuovo mondo sorge sulle rovine del primo, e, per la nostra Italia, comincia quell'irresistibile movimento, che attraverso rivolte e congiure, sangue dei martiri e dei combattenti, repressioni crudeli ed amare sconfitte, ed infine miracolose vittorie. doveva portare a compimento il nostro risorgimento.

La figura, che con Carlo Altoviti campeggia nel romanzo, è quella femminile della Pisana, una delle più appassionanti e sincere del romanzo italiano di tutti i tempi.

Lessi *Le confessioni di un ottuagenario* nella mia prima giovinezza, quasi fanciullo, e ne riportai subito un'impressione entusiastica: le pagine del libro di Ippolito Nievo mi avvinsero e fecero vibrare il mio animo, come nessun libro aveva saputo farlo fino a quel momento.

Non ricordo quante volte, da allora, ho riletto quelle pagine, senza riportarne mai ima impressione di stanchezza, ma scoprendo ad ogni nuova lettura altri pregi che m'erano sfuggiti in precedenza. Ed amai con i personaggi del romanzo anche la figura del Nievo, un nome che per me era il simbolo di un'epoca e di una tradizione: l'epoca risorgimentale e la tradizione del volontarismo garibaldino.

Identificavo il Nievo anche con il Carlino del romanzo, un Carlino venuto al mondo un poco più tardi del protagonista del libro, ma, come il fanciullo della fantasia, un animo romantico, che nutre nel suo cuore

due amori: quello per la bella cugina e quello per la Patria oppressa, in catene e divisa, che egli vuol veder risorgere.
L'ottocento romantico ebbe in Italia un suo particolare sviluppo, poiché letteratura e politica si identificarono in un unico anelito di libertà e di indipendenza. Per tutti gli italiani, dall'Alpi alla Sicilia, lingua e letteratura furono il più saldo dei legami di fratellanza fra popolazioni ancora differenti per grado di civiltà raggiunto, per prosperità economica e per tanti altri fattori di differenziazione.
Se decisivo fu l'apporto di statisti, quale Cavour, di condottieri, quale Garibaldi, di pensatori, quale Mazzini, alla causa del Risorgimento contribuirono in misura notevole poeti e scrittori, storici e romanzieri, e, nel campo più vasto di tutta l'Arte, musicisti, pittori, scultori ed uomini di pensiero in genere.
I poeti furono quelli che più seppero far vibrare le corde dell'amor di Patria: da Manzoni a Berchet, da Mameli, al Mercantini, da Giusti a Prati, all'Aleardi e fra i non romantici ed i classici, dall'Alfieri, al Foscolo, a Leopardi.
E fra i romanzieri, il Ruffini, il D'Azeglio, il Grossi, il Guerrazzi e tanti altri.
Nievo, che aveva finito di scrivere il suo maggior romanzo nel 1858, fra le mura dello storico castello trecentesco di Colloredo di Montalbano, alla vigilia del 1859, aveva riposto, come ho detto, il suo manoscritto nel cassetto della sua scrivania ed era corso ad offrire il suo braccio alla Patria, ma può ben essere annoverato fra coloro che anche con la mente hanno contribuito al risorgere d'Italia.
Ippolito Nievo aveva fin dal 1854 iniziato la sua opera di scrittore, con poesie satiriche alla maniera del Giusti e con articoli sui giornali *Il Pungolo*, *Il Caffè, Il Panorama Universale* ed era stato subito simpaticamente notato a Milano. Aveva anche scritto due altri romanzi.
Nel frattempo s'era innamorato di sua cugina Bice Melzi d'Eril, che gli aveva ispirato *Le confessioni di un italiano*.
Ma «Pensiero ed azione», l'imperativo mazziniano, furono norma costante della sua breve vita. Allo scoppiare della guerra corse ad arruolarsi nelle file dei Cacciatori delle Alpi di Garibaldi. Combatté valorosamente a Varese, San Fermo e nella Valtellina. Seguì poi l'Eroe dei Due Mondi nella leggendaria impresa dei Mille. In Sicilia fu nominato da Garibaldi colonnello, e fu Vice-Intendente, con Giovanni Acerbi.
Durante gli ozi del campo aveva scritto *Amori garibaldini*. Passato Garibaldi sul continente, Nievo era restato in Sicilia per i lavori dell'Intendenza.
Poi scomparve nel mare,
II Tirreno alterna le sue notti tempestose, non frequenti in verità, a notti di magnifica calma, di quasi irreale immobilità. Sovente la luna illumina la sconfinata distesa delle acque tranquille, ed allora dal litorale si possono scorgere in distanza, nella diffusa chiarità, le isole lontane fra le quali, nella fatale notte dal 4 al 5 marzo 1861, 1'*Ercole* fu rapito nel fondo.
La mia fantasia mi porta talvolta sul litorale a guardare le isole e la linea dell'orizzonte e vedo allora, sorgere dal mare l'ombra di Ippolito Nievo errante su un bel cavallo bianco, vestito della sua camicia rossa e della sua uniforme di ufficiale garibaldino. Si alza alta nel cielo luminoso e si dirige, sorvolando il continente verso l'Adriatico. Forse ritorna al suo Veneto, al Castello di Fratta, dove una bimba, la Pisana, lo attende. Ed egli la prende con sé sul cavallo del sogno e vanno entrambi nell'alone della luna.

***© Riproduzione riservata***

Il Gruppo Folkloristico "Città dei Trulli" di Alberobello organizza il "Premio Isabella Sgobba" per un'opera (tesi di laurea, ricerca storica o saggio, sulle tradizioni popolari della Puglia, edita nel biennio 2024-2025. Il premio è di € 1.000,00 (euro mille) e viene consegnato in una cerimonia pubblica durante il festival folkloristico "Città dei Trulli". Termine per la partecipazione: 31 Maggio 2026. Bando e modulo di partecipazione al sito: *www.alberobellofolklore.it*.

*Pagine vive.2*

# *IL CAFFÈ D'EUROPA*

***di Carlo Ajello***

Sebbene il ricordo dell'antichissimo Caffè d'Europa, si affievolisca nel tempo, pur tuttavia non sarà privo d'interesse parlarne ai giorni d'oggi.
Questo elegante ritrovo di Piazza San Ferdinando, sorgeva precisamente all'angolo di via Chiaia, dove oggi si trova una famosa profumeria.
Esso era celebre non soltanto in Napoli, ma ancora in tutta la nostra penisola, all'estero veniva ricordato con interesse, tanto che uno scrittore inglese, assai rinomato per il suo stile e per i suoi intenti satirici, Guglielmo Thackeray, lo cita nel suo interessante libro: *Thè snob Papers*. Esso era costituito da uno spazioso pianterreno e da ben otto stanze superiori, alcune delle quali riservate al gioco del bigliardo e a quello delle carte.

Alle pareti v'erano spaziosi divani di velluto rosso e portiere di damasco delle seterie di S. Leucio.
Allora era molto *chic* per i giovinotti del gran mondo e per gli aristocratici di gran nome darsi convegno innanzi agli ingressi di questo caffè; quella folta schiera scambiava notizie salaci e piccanti, criticava gli avvenimenti letterari e teatrali, quasi un giornale parlante, sempre aggiornato e sempre interessante.
Il Caffè d'Europa, tra l'altro, aveva fama di offrire ai suoi clienti i gelati e i sorbetti più squisiti, e con l'allora scandalosa somma di cinque lire, un pranzo, nel quale si servivano ben cinque pietanze, vini scelti e liquori di gran marca, nonché, *dulcis in fundo*, una torta ch'era la specialità di questo caffè.
Come in un caleidoscopio, per le sale elegantissime ed affollate passava quanto v'era di meglio in Napoli in fatto di nobiltà, di cultura e di ricchezza.
Insieme al gioielliere più famoso di quel tempo, Filippo Corsi, era assiduo il lepidissimo Duca Proto di Maddaloni, scrittore, drammaturgo ed epigrammista insuperato, feroce nel denunciare la vanità e la prosopopea degl'ignoranti, l'avarizia dei ricconi, la cattiveria dei volgari crapuloni.
Gli era amico il barone Savarese, accompagnato da quattro o cinque cani da caccia, ch'erano la disperazione dei consumatori che si trattenevano in questo locale.
Egli si vantava, essendo stato molte volte a Parigi, dell'amicizia di uomini politici, di scrittori e di personalità spiccate francesi, ne parlava correttamente la lingua, ed era smanioso di raccontare aneddoti nei quali vi ficcava ricordi personali ed episodi a volte assai strani, con un certo garbo spassosissimo e pieno di spirito.
Tra i più noti e benvoluti sedeva a tavolino, spesso munito di fogli di carta e di matita, l'allora giovanissimo poeta Ferdinando Russo, d'aspetto affascinante, dallo sguardo fatale e dall'aria spavalda, che faceva strage nelle file delle più belle ed eleganti signore di quel tempo. Quante di quelle sue malinconiche ed amorose liriche non furono composte in quel caffè? Quante conquiste vi ebbero principio e fine per la incontentabilità di questo sognante amatore?

Su quegli stessi tavolini, un altro assiduo frequentatore, il musicista Mario Costa, napoletano elegantissimo e geniale, musicò la canzone del Di Giacomo: *Nannì se ce penzo me vene na cosa!* e forse molte altre ancora, che in lui la vena musicale e una perfetta armonia non mancavano mai. Il suo genio preconizzato quando era alunno del Conservatorio, seppe dare capolavori di canzoni, di operette, di musica varia, fra le quali primeggia la famosa *Histoire d'un Pierrot* applaudita in Italia e all' estero.

Non mancarono poi compagnie di giovani allegri e spensierati, come quel Nicola Fusco, che improvvisava e leggeva versi pornografici dedicati alle varie donnine da lui conosciute e prese di mira.

Ma lo spasso, qualche volte feroce, lo prendevano sul ricco gioielliere Corsi, eh'era gobbo e di piccola statura, vistosamente abbigliato, ingioiellato come una di quelle mondane, di cui, poveretto, era sempre pazzamente innamorato.

E per questa mania gli amici, con un pretesto, lo fecero andare a casa di una bellissima, famosa donna, che con un profumato biglietto, gli fece intendere di volerlo accogliere fra le sue braccia.

Ma bisogna figurarsi la faccia del povero Corsi, il quale, invece della donna, si trovò circondato da una numerosa schiera di allegri giovani amici, che lo presero, e sollevandolo, lo portarono in giro per tutto l'appartamento, con strepitosi evviva e numerosi battimani.

La vita che si svolgeva in questo famoso caffè era piena d'imprevisti movimentatissima e sempre allegra.

Artisti scapigliati, poeti, scrittori, giornalisti, pittori, scultori, maestri del diritto, musicisti, canzonieri, con la loro presenza davano un tono di elegante eccezionalità al suo ambiente, che, negli altri caffè napoletani, pur noti non si poteva trovare, per la modesta e seria clientela borghese che li frequentava.

Dopo teatro, e cioè quasi sempre dopo la mezzanotte, le sale al pianterreno erano assai sfollate, pochi consumatori di passaggio vi si trattenevano a sorbire caffè o liquori, mentre le sale superiori erano stipate di coppie eleganti, di gentiluomini e personalità nel mondo della cultura e dell'arte, che allegramente cenavano, trattenendosi fino a notte inoltrata. A chiusura si sturavano numerose bottiglie di champagne, e le coppe, riempite numerose volte, eccitavano i commensali.

Essi, presi dai fumi del copioso vino, ch'era in quel tempo soltanto di marca forestiera, prendevano una cocca della non più immacolata tovaglia che copriva la tavola, e la tiravano a terra insieme a tutte le stoviglie.

Un fracasso d'inferno, un battere di mani, un vociare incomposto accompagnavano tale atto, supremo disprezzo alle norme della buona educazione in un pubblico locale, ma, che al caffè d' Europa dava una certa *réclame*. Essi sentenziavano, che non ritenevano concepibile, che le stoviglie da loro usate fossero poste innanzi ad altri commensali.

Un privilegio sui piatti e sui bicchieri che sapeva di esagerata guasconeria, e che ricordava il vecchio, malinconico romanticismo dell'innamorato che rompe la coppa, toccata dalle labbra esangui della pallida fanciulla amante.

Ma il caffè d' Europa prosperava e guadagnava si rifaceva su queste stramberie, che tollerava, non potendo disgustarsi i ricconi e i nobili che davano tanto lustro e danaro al locale.

E poi, come tutte le belle cose che il tempo corrode e distrugge, anche il Caffè d'Europa decadde e scomparve, restando solo un ricordo assai triste nella mente e nel cuore dei vecchi napoletani. Amaro, inutile rimpianto, in un'epoca dinamica e obliosa delle vecchie cose lontane!

© Riproduzione riservata

Il progetto "The Digital Porcelain Rooms", elaborato in collaborazione tra il Custard Institute for Spanish Art and Culture del Meadows Museum della Southern Methodist University e l'Edith O'Donnell Institute of Art History dell'Università del Texas a Dallas, ha ricevuto il Premio 2025 per l'Eccellenza e l'Innovazione dal Decorative Arts Trust. Il progetto transnazionale e interdisciplinare si pone l'obiettivo di rianimare e reinterpretare due tra gli interni più importanti nel canone delle arti decorative del XVIII secolo: il Salottino di Porcellana attualmente parte del Museo e Real Bosco di Capodimonte a Napoli, e il Gabinete de Porcelana ad Aranjuez, in Spagna.

# *NAPOLI E ILLUSTRI ILLUSTRATORI*

***di Antonio La Gala***

A cavallo fra fine Ottocento e inizio Novecento, sulla carta stampata – giornali, periodici, libri – le illustrazioni erano opera di abili disegnatori, che curavano la parte "illustrata", compito poi svolto dalla fotografia. Venivano definiti, appunto, "illustratori".

Napoli, e in modo particolare il Vomero, in questo settore fecero sentire una loro forte presenza, dando al mondo degli illustratori, figure di primo piano, tra i quali ci siamo soffermati sulla "dinastia" dei Matania e su Alberto Della Valle.

Dinastie di artisti figurativi a Napoli erano frequenti. Fra i tanti esempi ricordiamo la famiglia a cui apparteneva Giacinto Gigante, quelle dei Carelli, dei Palizzi, dei Casciaro, ecc.

Un'affollata dinastia di artisti è stata quella dei Matania, una progenie il cui capostipite nacque ai tempi di Ferdinando II di Borbone, e della quale alcuni epigoni sono quasi nostri contemporanei. Vi si sono distinti alcuni componenti impegnati poi un po' in molti campi (oltre alle arti figurative, anche nei campi della poesia, della musica, del teatro, del cinema), ma ne sono rimasti noti soprattutto gli "illustratori".

La dinastia artistica dei Matania, iniziò con Eduardo (1847-1929), che intuì l'importanza dell'illustrazione come estensione della pittura. Pittore vicino alle maniere della "scuola di Resina" (espose alle Promotrici Salvator osa del 1867 e del 1887), fu soprattutto elegante illustratore. Firmò raffinati disegni su prestigiose pubblicazioni (fra cui *L'Illustrazione Italiana* e la *Storia di Vittorio Emanuele II*), scene della vita napoletana degli anni umbertini, vedute della città, fatti e personaggi dell'epoca, in cui si respirava ancora l'atmosfera risorgimentale.

La generazione successiva è rappresentata dai cugini Fortunino, figlio di Eduardo, ed Ugo, nipote dello stesso Eduardo.

Fortunino Matania (1881-1963) si stabilì a Londra nei primi anni del Novecento, dove fu chiamato con vantaggiosi contratti grazie alla bravura che già aveva dimostrato, giovanissimo, in Italia. Diviso fra l-'amore per Napoli e l'Inghilterra, collaborò ad alcune delle riviste illustrate più famose in Europa (*L'Illustrazione Italiana* di Milano, *L'illustration* di Parigi, *The Illustrated London News*, *The Graphic*, *The Tatler, The Sphere*, *Britannia and Eve* di

**Le parole nutrono e come il cibo vanno scelte bene prima di ingoiarle.**

**GOLIARDA SAPIENZA**

Londra), che lo costrinsero ad una faticosa vita da reporter: passò dai ritratti dei Pellerossa nordamericani ai viaggi degli Zeppelin, dall'India per la incoronazione di Giorgio V all'Australia. Quando Eduardo Scarfoglio nel 1924 lo chiamò a Napoli, a *Il Mattino Illustrato*, per non lasciare la sua indaffaratissima vita girovaga, Eduardo propose al suo posto il cugino Ugo che in quel momento stava con lui a Londra. Ugo così tornò a Napoli per cominciare a lavorare a Il Mattino Illustrato. In seguito Fortunino finì per dedicarsi a disegnare scene di ambiente storico antico.

Ugo Matania (1888-1979), più giovane di sette anni del cugino Fortunino, seguì studi accademici dal 1905 al 1911. Dopo un periodo (dal 1913 al 1924) trascorso in Inghilterra assieme a Fortunino, Ugo tornò a Napoli, dove curò le copertine del *Mattino Illustrato* dal 1924 al 1947. Si alternò con Walter Molino alla *Illustrazione del Popolo* fra il 1941 e 1948; sostituì Achille Beltrame nelle copertine della *Domenica del Corriere* dal 1948 al 1951, e curò il *Corriere dei Piccoli* dal 1948 al 1954. Il suo impegno come giornalista, anche se grafico, gli lasciava poco spazio per la produzione pittorica vera e propria.

Anche le generazioni dei Matania ancora successivi a quella di Fortunino ed Ugo, vantano artisti, presenti in vari campi. Una figlia di Fortunino, Clelia, attiva dalla fine degli anni Trenta e spentasi nel 1981, e una figlia di Ugo, Vera, che ha debuttato negli anni Settanta, hanno scelto le strade del cinema e del teatro. Artisti figurativi poliedrici sono poi Bruno e Tullia, primogenito e secondogenita di Ugo.

Alcuni Matania entrarono anche nella vita e nel lavoro di un altro disegnatore (e fotografo) napoletano, noto per essere stato uno dei principali illustratori dei romanzi d'avventura di Emilio Salgari: Alberto Della Valle.

Nacque nel 1851, da un padre militare che forse avrebbe voluto avviarlo sulla sua stessa via, ma Alberto rinunciò alla carriera militare per dedicarsi alla pittura e al disegno. Fu iniziato in queste attività dal cognato, Edoardo Matania, che lo presentò all'editore milanese Emilio Treves, con cui cominciò a lavorare dal 1880 per *L'Illustrazione Italiana*.

Trasferitosi a Genova, successivamente tornò a Napoli, dove abitò prima a via Medina e poi al Vomero, in via Kerbaker. Acquistò notevole notorietà soprattutto quando divenne l'illustratore dei romanzi di avventura di Emilio Salgari, libri vendutissimi a fine Ottocento.

Poiché abitava al Vomero, si può ipotizzare che nella sua fantasia la Giungla Nera riecheggiasse la Floridiana.

Morì tragicamente nel dicembre del 1928.

© Riproduzione riservata

La sede della PSB, nell'area *ex*-NATO di Bagnoli, ha ospitato, il 29 settembre scorso, il convegno "AMERICA'S CUP 2027. VOCI DAL TERRITORIO", organizzato da Giuseppe Esposito, presidente di Arci Mare, e Osvaldo Cammarota, del Circolo Ilva. Gl'interventi di esponenti della società civile hanno affiancato quelli dell'assessore comunale Edoardo Cosenza e di Dino Falconio, subcommissario di governo per la bonifica ambientale di Bagnoli. Un intervento è stato svolto anche dal nostro redattore capo, Carlo Zazzera (*nella foto*).

Il PREMIO GIUSEPPE GALASSO, giunto alla sua VII edizione, è stato assegnato, per il suo saggio *Segreti e lacune. Le stragi tra servizi segreti, magistratura e governo* (Einaudi), alla giornalista Benedetta Tobagi, che lo ha ritirato nel corso della cerimonia svoltasi in Castelnuovo, nella sede della Società napoletana di storia patria, il 15 novembre scorso.

# *IL VESUVIO E IL SUO POPOLO.2*

***di Antonio Parascandola***

Come si vede l'uomo vibra con la natura in concordanza di fase e ne nasce tale un'ampiezza di luminosità che genera tanta gioiosità armonica di vita manifestantesi nelle canore voci dei venditori ambulanti tanto chiaramente illustrate dal Caravaglios[13]; tutte belle, espressive, sintetiche. Così ad esempio per darne una delle inedite, v'è quella del venditore ambulante di patate: un giorno in quel di Firenze un mio parente seguiva curioso un venditore ambulante recante sulla testa un cesto e dando la voce: «Bone per gli gnocchi, bone per fritture» e via via elencando le varie bontà di tale commestibile; constatato poi trattarsi di patate, esclamò: ma a Napoli si dice: «*Comm'a vuò t'à faje: patana!*».

Vi è tutta una sintesi in questa voce, la quale è molto più espressiva di quella fiorentina.
Che dire poi dei carri ambulanti policromi di ortaggi o di quelli a posto fisso ornati con fiori e rami cercanti di riprodurre la freschezza della campagna dalla quale proviene la merce?
E l'arte nel comporre i cesti di fichi abilmente portati sulla testa e delicatamente sormontati da un rosso garofano?
Il napoletano è buono come il suo Vesuvio: «*Napule bella, Napule 'e core...*» canta una canzone; ed altra canta[14]:

«*Chi parla 'e Napule*
*no, nu tene cuscienza*
*nu sape ca stu populo*
*tene tanta pacienza,*
*zitto, s'asciutta 'e Ilacreme*
*e torna a faticà,*
*ma quanno vò canta,*
*lassatelo cantà…*
*Stu core bello 'e Napule*
*nisciuno 'o po' cagnà!!!*»

Ed il napoletano canta ancora dopo tanto soffrire, dolori ed umiliazioni, maestro sempre di bontà:

«*Chi à avuto, à avuto, à avuto,*
*chi à rato, à rato, à rato,*
*scurdammece d'ò passato,*
*simmo 'e Napule paisà!*»[15].

Ossia dimentica i rancori, si rappacifica con il nemico, gli diviene ospitale, come se nulla fosse stato, perché in ciò ha per maestro il Vesuvio che ha conferito ah Napoletano ed ai popoli vesuviani, e campani in genere, quella filosofica concezione della vita, la quale ci insegna ch'è sempre il Bene che sopravvive al Male, siccome ne è esempio Giove che vittorioso risplende sui giganti esanimi e fumiganti.
Così il Vesuvio riversa i suoi rivoli infuocati che seminano la distruzione, ma è un fuoco che tutto purifica, tutto consuma quanto è di vecchio, e, vera palingenesi, tutto dal suo stesso seno rigenera: «*Recedant vetera, nova sint omnia, corda, voces et opera!*»[16].
Tutte le cose ritornano nuove e dal seno della lava grigia e bollosa spunta il verde nei vari toni, fioriscono i più profumati e policromi fiori, i più saporosi e variopinti frutti. Quanta molteplice varietà che si genera dall'unità!
È un vero miracolo di doni, una continua manifestazione di bontà che nasce dalla fredda lava che poco prima era uscita rovente ed ostile alla vita, ma che tutto ciò che di buono ha prodotto, tutto aveva nel suo seno racchiuso.
Così il nostro popolo, cessata la bufera sociale ritorna tranquillo, ed il suo spirito rifiorisce, e come la natura

che s'apre a nuova vita sorride, e come questa, che saporosa frutta produce, di opere buone si fa produttore. Sa bene che a nulla vale serbare rancori se la stessa instabile terra su cui poggia i suoi piedi gli insegna che la Vita ed il Bene hanno il sopravvento sulla morte e sul Male.
Sa bene che tutta la nostra vita deve essere una continua ascesa verso l'alto, verso la Verità, la Luce, così come fa il nostro vulcano che tenta sempre di innalzare la sua cima verso il cielo quasi a volerlo baciare, ma viene spesso respinto, decapitato nella sua altezza e costretto a fortificare i suoi fianchi se vuol reggere il peso dell'alto vertice che vuol spingere sempre più in alto a godere più da vicino della luce del sole.
Qui regna, l'armonia, la musica della natura: «Tu sei l'imperio dell'armonia»[17].
L'ardore e la mobilità del fuoco, i colori cangianti dalle più delicate tinte sfumanti o dai più rilevanti contrasti, tutto si fonde e si distilla esprimendosi nella quintessenza di tutta questa sorprendente varietà, cioè nella melodiosa, appassionata, vivace, allegra musica della canzone napoletana, nella quale tutta la natura, vibrando, vive ed ama. Siccome l'amore è universale ne consegue quindi la universalità di Napoli che a tutti sa trasfondere, come nel suo popolo, la sua gioia di vivere. Napoli è l'espressione dell'universalità della vita; la si può tutta chiudere nel cuore e dovunque portare; si può veramente paragonare al fascetto delicato di mirra che i due sacri amanti del Cantico dei Cantici[18] sul loro seno lasciano riposare. Tutti vorrebbero Napoli, o vorrebbero con sé sempre portare la sua dolce armonia; ma i mezzi naturali non sono sufficienti a trasportare altrove questo angolo di paradiso che né con la forza né con l'ingegno può altrove traslarsi come una antica canzone si esprime[19]. La si può portare via dovunque con l'amore quando essa è tutta contenuta la musica del cuore:

«*No, niente ce pò*
*pe' spustà Napule a dò sta' mo*
. . . . . .
*No, niente ce po'*
*Ma 'o mezzo è facile pe' chi 'o vò*
*Quanno 'na bella canzone*
*cu tutta 'a passione*
*s'arriva a cantà*
*pe' tutto 'o munno Napule*
*dint' 'o core se po' purtà*».

Si vuole che il napoletano sia tumultuoso, mimico, disordinato nel procedere lungo le strade. Ciò è vero, e sta bene; ma la colpa non è sua se tumultuoso, è del Vesuvio che non ha regolati, ma capricciosi i suoi torrenti di lava, i suoi getti di scorie, i suoi lanci di cenere; che non è silente, ma roboante, ciarliero, borbottante; e riassumendo: è polifemico.
In quanto alla mimica nulla di più veritiero: l'apprende dal pluriforme esprimersi del suo Vesuvio. Quanta sia la potenza di tale espressione mimica nel linguaggio del popolo napoletano è stato messo in evidenza nella pregevole opera del celebre canonico archeologo Andrea De Jorio[20].
Nel caso particolare del nostro Vesuvio v'è ancora un'altra considerazione da fare: quali sono cioè i rapporti tra i Napoletani ed il Vesuvio; sono invero frequenti le visite dei partenopei al Monte? No! Anzi la maggior parte dei Napoletani non sale al Vesuvio. Ciò fu rilevato la prima volta da Guglielmo Hamilton che scrivendo la sua opera *Campi Flegrei* nel 1779, faceva notare come i napoletani lasciassero passare avanti ai loro occhi più e più eruzioni del Vesuvio senza darsene pensiero; mentre egli durante la sua permanenza a Napoli era salito ben cinquantasei volte al cratere senza contare le altre ascensioni effettuate su per le pendici del Monte Somma-Vesuvio.
Non è esatto dire: è fatto comune che i locali rimandano sempre a visitare le bellezze dei dintorni, e quindi i Napoletani a furia di procrastinare tali gite finiscono col far passare la vita senza visitare il Vesuvio, la Penisola Sorrentina e, quel che è poi di più, senza mai andare nella regione flegrea, giacché il napoletano vuol ficcarsi nei bassi, salire fino alle stelle con i piani sopraelevati, ma non mettere il naso oltre il traforo di Piedigrotta.
La ragione è evidente: la natura ha ammassate tante bellezze in sì poco spazio dal Castello dell'Ovo a Piazza Sannazaro, con un mare di smeraldo e con lo

La calma è uno tra i più sicuri indizi della forza di uno spirito.

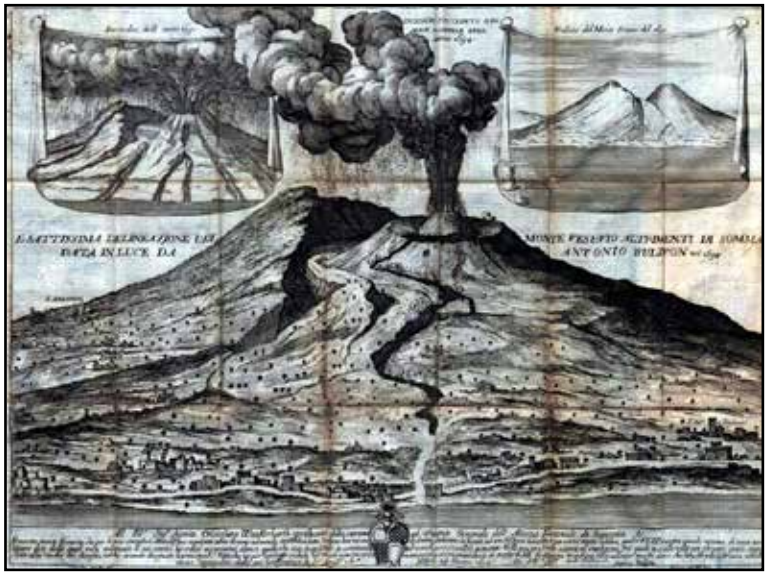
Arturo Graf

sfondo di Capri e della Penisola, con il Vesuvio fumante e volubile nel suo pennacchio di vapori, che non vale proprio la pena andare altrove a ricercar le bellezze, come notava Barimore[21]. In tal caso la colpa è proprio del Vesuvio se non riceve visitatori indigeni poiché è il numero più bello dal panorama di Napoli, di questo maestoso anfiteatro in cui il nostro Monte troneggia.

A chi è sazio altro cibo non si può somministrare, e quando il vaso dello spirito è pieno della grazia, com'è dell'acqua pel corpo, altra non ne può comprendere.

Il panorama che si gode dal Vesuvio è bello, ma quello che si gode da Via Caracciolo è più animato per la policromia delle congregazioni umane, il giallo del tufo, lo smeraldo e l'acqua marina del mare; e questi poi ora placido ed ora schiumoso in breve volgere di tempo;

Bello è questo panorama quando nei placidi purpurei tramonti, se pure senza pennacchio, ma solo con ampie boccate di fumo, in bianche ricciute, fioccose, volute di nubi di vapori a cavolfiore, si lascia indorare dal sole che in fondo, oltre il canale di Precida, immerge il suo disco nel mare, come delicatamente Murolo canta[22]:



*«Cielo 'e Pusilleco*
*rose e viole*
*quanno pe' Proceta*
*tramonta 'o sole*
*doi stelle luceno*
*pò, a cciento 'a vota*
*chelle che spontano*
*chi è ppo' cuntà?»*

E le stelle, tremule, innumeri, dal cielo occhieggiano quasi un richiamo al fuoco ipogeo, e questi a tale invito innalza la sua colonna di lava ardente verso il cielo, e pulsando e ansimando cerca di salire sempre più in alto; ma nell'inane sforzo non può che dilacerarsi inviando in alto, quali messaggi ardenti al fuoco superno, rossi brandelli di lava incandescente che con girandole di fuoco tutto intorno alla bocca ricadono.

E nella oscura notte a distanza infinita attraverso i gelidi spazi i due fuochi con ardore si richiamano a vicenda come due cuori di amanti in pena che non si raggiungono.

Al tramonto poi con tutto il panorama del golfo, il Vesuvio si intona al caratteristico colore che il Russo ha voluto nel suo animo squisitamente sensibile, eternare pittoricamente quando egli canta:

*«Quanno tramonta 'o sole e tutte cose*
*jenno pe s'addurmi dint'a nuttata*
*piglia 'o culore 'e na viola 'nfosa»*[23].

Ma il Vesuvio non è solo l'espressione del popolo napoletano, ma dell'Italia tutta: è il cuore nel nostro popolo.

Come il cuore ardente e lieto si commuove e raggrinza i muscoli del viso a sorriso, così il fuoco campano ha fatto qui raggrinzare la terra, siccome si atteggia il viso a sorriso, in morbide, verdeggianti, profumate colline, dense di vita brulicante pel suolo e frullante fra i rami tremuli alla brezza o stormenti pel vento, mentre il mare con la sua musica ne carezza di questa terra, col brusio, le sponde.

Quante volte con i miei allievi peregrinando per le plaghe campane, ed in ispecie per quelle flegree, ho colto dalle loro bocche questa espressione: «Tutta l'Italia è bella, ma perché Dio qui tanto sor-riso ha profuso?».

Si, l'Italia è bella dalle cime nevose delle Alpi al cuore ardente del Vesuvio, ai fervidi piedi dell'Etna; bella qei fianchi mollemente curvi sollevantisi come da un lavacro dalle tiepide acque mediterranee, ed arcuantesi nel dorso del suo Appennino.

È tutta bella, come di Assalonne è detto che l'era «dalla cima dei capelli a sotto la pianta dei piedi»[24].

'Ma Napoli è il volto ridente d'Italia, e il suo cuore è l'ardente fuoco del Vesuvio. Il Vesuvio con il suo fuoco, ora manifesto ed ora celato ma sempre vivo e palpitante nel seno della nostra terra è la espressione più sincera dell'ardente anima d'Italia.

Con più efficacia non poteva, in merito, con tanto puro senti-mento, esprimersi uno dei figli della nostra

terra fremente ischitana, Vincenzo Senese, nella sua poesia *Ara Fiammante*:

> «Le genti d'oltre mare e d'oltre monte
> guardano l'Alpi candide e sospirano
> "Come d'Italia è splendida la fronte!"
> Mirano il cielo con i suoi fulgori,
> l'April sui laghi, sopra i clivi e cantano:
> "Bella Italia, il giardin sei tu dei fiori!".
> Ma quando a Te sollevano gli sguardi
> non paventano no se le purpuree
> lave scateni furibondo ed ardi.
> "Nel paradiso che sorride e ammalia
> fra le ginestre d'or – dicono – è il fuoco
> che fiammeggia de l'anima l'Italia»[25].

Il nostro Vesuvio attira a sé i popoli col suo luminoso chiarore, li riscalda col suo tepore, li rende ardenti del suo ardore, a sé li assimila e, vera ara fiammante che dalla Terra si spinge nel cielo, bruciando come sacro fuoco vestale, ne fonde i cuori, sollevandoli dalle bassezze terrene verso le pure sfere stellate.
Ma ora il Vesuvio tace ed a lui lo sguardo ansioso del napoletano si rivolge, e perplesso si domanda: che cosa farà al suo risveglio? Sarà buono con noi? Che dire! Egli è sempre provvido; è un padre che castigando guarisce e fingendo di disinteressarsi di noi invece ci conserva.
Egli è il nostro Giove Vesuvio, divinità ed ara tutt'insieme operante.
Ricordo che in una escursione di quest'anno al cratere dei Vesuvio volli assicurarmi se una fenditura del suo fianco rappresentasse una semplice accidentalità oppure avesse estensione maggiore, interessando o meno buona parte della porzione terminale del Gran Cono. Non v'era altra via che immettere sostanze fumogene e aromatiche per rilevare il loro cammino. La zona di osservazione si profila sul fianco sud orientale del Gran Cono, nei pressi del cratere come un rialzo, un'ara, su cui il fuoco già pronto era dato dall'alta termalità della fenditura che su quest'"ara" si trova. Vi immisi allora grossi grani d'incenso. Vidi subito sollevarsi per vasto tratto alta colonna di profumato fumo che si dirigeva verso il cielo siccome fumante sacrifizio propiziatorio; e questo fumo commisto a quello proprio del Vulcano, esalante dalla squarciatura, in quel momento diventato più copioso e pulsante, ci dava come la sensazione reale del sacrificio gradito. Era per noi veramente commovente quello spettacolo che raccolti e silenti ci teneva, mentre il nostro cuore col fumo al cielo si elevava. E mi venivano in mente le liturgiche parole di supplica propiziatoria che a mio modo al Monte rivolsi:
«Sii propizio al tuo popolo, sii propizio di doni, o Giove Vesevo, si dischiuda pacatamente il tuo seno, si riaccenda corrusco il tuo volto, rallegri il tuo fuoco il nostro giorno, rischiari la nostra notte; come elevi i tuoi vapori in alto al cielo eleva in alto altresì i nostri cuori».
E così mentre il fumo saliva e si dileguava nel cielo, dall'alto di quell'ara a te o Vesevo, a te o Dio, salivano i palpiti dell'anima mia.
(1952) (*2. Fine*)

---

[13] C. Caravaglios, *Il contenuto poetico ed il contenuto musicale nei gridi dei venditori ambulanti*, in *Atti Acc. Pontan.,* 1932.
[14] Dalla canzone: *Chi parla 'e Napule*, versi di E. Di Gianni; musica di E. Barile.
[15] Dalla canzone: *Simmo e Napule, paisà*, versi di Peppino Fiorelli; musica di Nicola Valente.
[16] Dall'inno: *Sacris solemnis*, da S. Tommaso d'Aquino composto, che si recita nell'ufficio Divino del Mattutino nella Festività del *Corpus Domini*.
[17] Dalla canzone: *Santa Lucia*.
[18] Ct. 11,12.
[19] Da: *Napule è 'na canzona*.
[20] A. De Jorio, *La nimica degli antichi investigata nel gestire napoletano*. Napoli 1832.
[21] *Charles Barimore* cit., pag. 56.
[22] Dalla canzone: *Napule*, versi di E. Murolo; musica di E. Tagliaferri.
[23] Dalla canzone: *Quanno tramonta 'o sole*, versi di Ferdinando Russo; musica di S. Gambardella.
[24] *A vestigio pedis usque ad verticem*: Reg. 2,14,25.
[25] V. Senese, *Ara fiammante*.

***© Riproduzione riservata***

Se non difendi quello che sei, molti credono che valga poco.

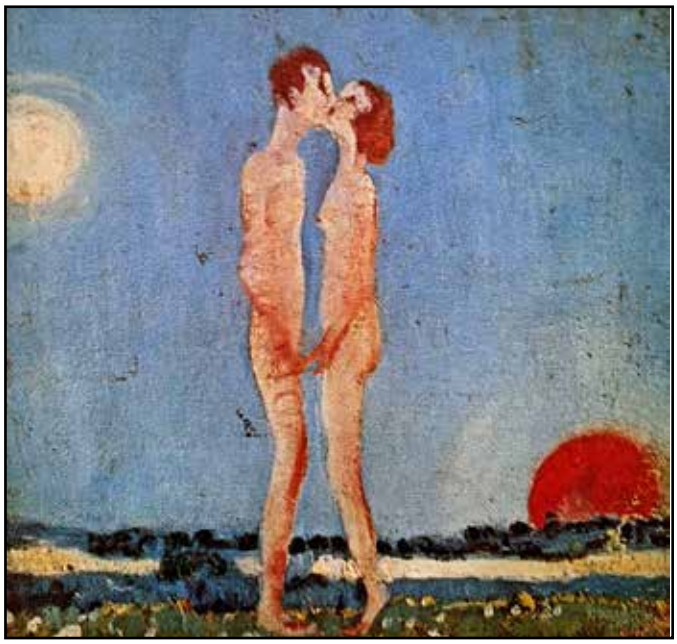
MICHELA MURGIA

# *LA PITTURA "LIBERTY" A NAPOLI*

***di Antonio Grieco***

Nel 1976, la mostra "Arti figurative dall'età umbertina al tempo del liberty", a cura di Paolo Ricci, riscoprì tutto un mondo dell'arte napoletana del primo Novecento caduto nell'oblio

Raro trovare oggi studi sull'arte italiana che si propongano di ricostruire la storia di un gruppo di artisti napoletani che tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento volsero lo sguardo ai movimenti "modernisti" più innovativi dell'arte europea. L'oblio, che ancora oggi persiste e che continua a non risparmiare altri fondamentali aspetti della nostra cultura, crediamo sia stato particolarmente ingiusto, soprattutto nei confronti di quegli artisti che allora, in grande autonomia, e mantenendo comunque sempre un forte legame con le proprie radici, si allontanarono dal folclore locale per aderire al nuovo, più dinamico orizzonte della cultura europea.



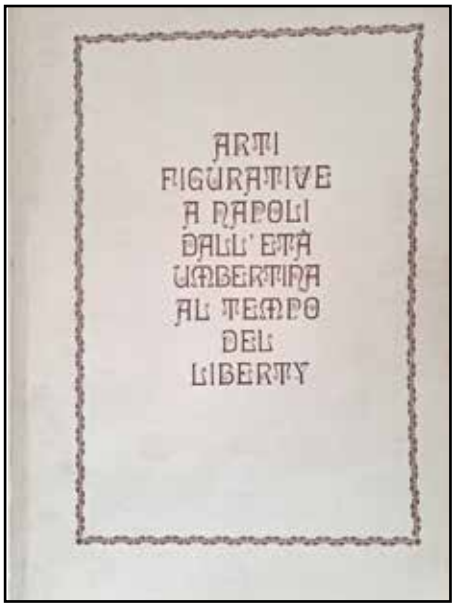
La scarsa conoscenza della loro arte fu però meritoriamente interrotta, nel 1976, dalla esposizione "Arti figurative a Napoli dall'età umbertina al tempo del liberty", a cura di Paolo Ricci, che si tenne nel padiglione "Cubo" della Mostra d'Oltremare. L'esposizione intendeva ricostruire l'attività di un gruppo di pittori e scultori napoletani (Edgardo Curcio, Raffaele Uccella, Edoardo Pansini, soprattutto), che si richiamavano alle più audaci espressioni dell'arte europea, come il Simbolismo, l'Impressionismo, il Post-impressionismo. Alla mostra, si accompagnò un prezioso catalogo (oggi introvabile) edito dal Centro di Iniziativa Culturale del Mezzogiorno[1].

L'operazione condotta dal poliedrico artista napoletano – Ricci, oltre a svolgere una regolare attività di pittore, fu anche scrittore, critico d'arte e di teatro – venne molto apprezzata dagli storici del tempo (tra cui, Enrico Crispolti, Ferdinando Bologna, Lea Vergine) e aprì la strada ad altre importanti ricerche ed esposizioni, come la bella mostra (del 1986), a cura di Mariantonietta Picone Petrusa, dal titolo "In margine. Artisti napoletani tra tradizione e opposizione. 1909 - 1923", cui si accompagnò un documentatissimo volume con un saggio introduttivo in cui la storica dell'arte si sofferma, con particolare sensibilità critica, sull' assurda marginalità artistica di tanti pittori napoletani, «questa volta – osserva – non imputabile al destino e alla fatalità, ma a una sorta di istinto autolesionista degli intellettuali (di ieri, come di oggi): alludo al vezzo di voler ogni volta cominciare da capo, da un presunto grado zero»[2].

Per tornare alla mostra curata da Ricci nel 1976 alla Mostra d'Oltremare di Napoli, ci sembra giusto sottolineare che il periodo che essa prende in esame anche Napoli, come altre metropoli occidentali, è attraversato da profonde trasformazioni, sociali ed economiche, che ne mutarono radicalmente il volto urbano.

Per questo Ricci intendeva far seguire, alla esposizione e al catalogo stesso delle opere, un'ampia raccolta di saggi (che non fu possibile editare per mancanza di fondi) con l'obiettivo di indagare, nel clima della *Belle Époque*, altri rilevanti aspetti della vita quotidiana e culturale a Napoli: come l'architettura, il giornalismo, lo sport, la letteratura, l'artigianato.

La parte più significativa della sua ricerca – che si apre con un'attenta disamina degli artisti che avevano preceduto o incrociato il "il tempo del *Liberty*" (da Cammarano a Gemito, da Palizzi a Morelli) – è quella in cui egli volge lo sguardo al percorso creativo di artisti di notevole valore, come accennavamo, incredibilmente ignorati dalla storiografia ufficiale. Partendo da un episodio per lui di grande significato, di cui si erano perse quasi del tutto le tracce. Si tratta della mostra che un gruppo di artisti napoletani, molto giovani, tenne, nel 1909, a Napoli, nella sede dell'*ex*-Hôtel Nobile in via Filangieri.




Questi giovani pittori, illustratori e scultori (tra cui, Edgardo Curcio, Raffaele Uccella, Edoardo Pansini, Eugenio Viti, Francesco Galante, Gennaro Villani, Roberto Scognamiglio, Giuseppe Renda, Gaetano Ricchizzi, Manfredi Franco) decisero di dare un nome alla loro azione riformatrice che richiamava il movimento antiaccademico sorto a Monaco di Baviera e a Vienna, in Austria, verso la fine del XIX secolo: "la secessione dei 23".

Sorprende nel racconto di Ricci[3] l'attenta ricostruzione del lavoro d ricerca di questi artisti sino a quel momento quasi sconosciuti. Come, per esempio, quella di Edgardo Curcio (1881 - 1923), che «tra gli esponenti del gruppo dei "Ventitré" fu il solo ad elaborare un linguaggio autonomo rispetto alla tradizione e lo portò ad operare sul piano di certe ricerche espressive comuni, anche al primo Gauguin o ai Nabis, nell'ambito cioè della cultura figurativa pre-cubista europea»[4]. Notevoli da questa angolazione critica sono soprattutto, a nostro avviso, opere come *In giardino* o *Interno con figure*. Di indubbio interesse anche "le scoperte" di Eugenio Viti, Giuseppe Renda (scultore), «l'esponente più tipico del liberty napoletano»[5], ed anche degli illustratori, come la famiglia Matania (Eduardo, Fortunino, Ugo) e il geniale Carlo Farneti; altri artisti ben documentati in quella esposizione ricciana del '76 furono, tra gli altri, Ennio Tomai, scultore – maestro del compianto Luigi Mazzella, anche egli eccelso modellatore, che rilevò il suo studio in Villa Haas –, Saverio Gatto, Pietro Scoppetta, Antonio De Val, «che si caratterizzò per una precisa scelta di stile e per la totale estraneità ad ogni compiacimento folcloristico e ad ogni bozzettismo»[6].

Straordinarie figure di artisti, tipiche del periodo *Liberty* (declinazione, come è noto, dell'*Art Nouveau*) napoletano, furono anche Raffaele Uccella (scultore), le cui opere si caratterizzavano, come nell'eccelso *Rudimenti,* per una totale libertà espressiva, e, soprattutto, Edoardo Pansini, pittore, storico, straordinaria figura di intellettuale, fiero oppositore del Fascismo. Tra le tante, stupende opere di quest'ultimo – si pensi a *Risveglio* o al delicatissimo, struggente, *Il bacio* (*v. foto a pag. precedente*) –, Ricci ne ricorda una che, con cruda violenza espressionista, denuncia l'orrore della guerra e la cieca violenza dell'uomo sull'uomo: *Basta!* «È il grido, egli scrive, accorato della umanità calpestata. Nel primo piano sono distesi cadaveri maschili e muliebri di età diverse sui quali i superstiti in un supremo sforzo, protendendo le braccia verso lo sfondo dal quale avanzano gli oppressori, invocano basta! Altre figure cercano scampo, ma il gruppo degli oppressori avanza ghignando, lasciando dietro di sé vampate d'incendio»[7].

Di fronte a queste immagini, abbiamo avuto un attimo di smarrimento. Perché esse, per la loro estre-

Siamo immortali tutti i giorni della nostra vita, tranne uno.

Ramón Eder

ma crudeltà, sembrano alludere incredibilmente alla barbarie umana e globale del nostro presente: dal genocidio impunito perpetrato dagli israeliani a Gaza, alle devastazioni e ai massacri dei russi di Putin in Ucraina.

Oltre ad indagare con puntualità il percorso artistico del pittore-intellettuale napoletano, Ricci ci ricorda poi, per essere stato egli stesso tra i protagonisti di quella rivolta popolare che liberò la città dal nazifascismo, il suo importante contributo (da capo partigiano) durante le Quattro Giornate, nel Liceo Sannazaro, al Vomero. In quella circostanza, egli ebbe la notizia che suo figlio Adolfo era stato assassinato dai fascisti negli scontri della masseria Pezzalonga[8]. Restò in silenzio e travolto dal dolore per alcuni minuti, ma poi continuò ad impartire ordini anche quando arrivò la salma di suo figlio su un carretto trasportato a mano. E, allora, in questi terribili anni in cui l'umanità sembra sempre più sospesa sull'orlo di un baratro, sarà bene avere in mente presente l'eroico, rivoluzionario Pansini, che, in ogni momento della sua vita, seppe unire l'arte e la vita in un unico, utopico sogno di liberazione umana.

---

[1] Centro di Iniziativa Culturale del Mezzogiorno/Napoli, *Arti figurative a Napoli dall'età umbertina al tempo del liberty*, col coordinamento culturale del prof. Paolo Ricci, Napoli 1976. Il saggio introduttivo al catalogo di Ricci ha per titolo *Le arti figurative a Napoli dall'età umbertina al tempo del liberty (Edgardo Curcio, Raffaele Uccella, Edoardo Pansini)*.

[2] M. Picone Petrusa, *In margine. Artisti napoletani tra tradizione e opposizione 1909-1923*, Milano 1986, p. 13.

[3] Ivi, p. 38. Osserva qui in una nota Picone Petrusa: «Bisogna dare atto a Paolo Ricci di essere stato il primo ad aver riscoperto gli artisti che hanno gravitato intorno alle giovanili, e soprattutto ad aver rivalutato Curcio, Pansini e Uccella, che costituiscono le personalità emergenti di quel raggruppamento».

[4] P. Ricci, *Arte e artisti a Napoli 1800-1943*, Napoli 1981, p. 117.

[5] P. Ricci, *Arti figurative* cit. p. 27.

[6] Ivi, p. 34.

[7] Ivi, p. 73.

[8] L'episodio è anche raccontato da Ricci ne *La torrida estate del '43*, in *Le Quattro giornate*, scritti e testimonianze di Giovanni Artieri e aa., "con un autografo di Giovanni Leone", Napoli 1963, p. 244.

***© Riproduzione riservata***


# TESTATE AMICHE

**MEMORIE DEL MARE**
vico Casa Miccio, 7
80062 Meta di Sorrento
tf. 339.5660019
*memoriedelmare.redazione@gmail.com*
dir. resp. Paolo Rastrelli

**SPAZI CULTURALI**
via Bisignano, 11
80122 Napoli
tf. 081.290768
*editor@guida.it*
dir. resp. Diego Guida

**IL GRANATIERE**
piazza Santa Croce in Gerusalemme, 7
00185 Roma
tf. 06.7028289
*assogranatieri@libero.it*
dir. resp. Giancarlo Rossi

# *PENSIERI DIVERSI*

***di Raffaele Pisani***

**E il 4 novembre?**
Sicuramente noi vecchi siamo quei pochi che ricordiamo la Grande Guerra attraverso le testimonianze e le emozioni dei nostri genitori e nonni che si rinnovavano ogni qualvolta risuonavano le musiche di quel lontano evento. Ricordo che già alle prime note della *Leggenda del Piave* mio nonno e mio padre si commuovevano.

Dopo la tragica Seconda Guerra Mondiale sembrava che tutto fosse finito, ma l'uomo non fa tesoro delle esperienze passate e altre guerre si sono susseguite. Purtroppo anche il prossimo Anniversario del 4 novembre troverà ancora tanto sangue innocente versato a causa degli attuali conflitti. Con quale animo potremmo celebrare la nostra vittoria? Ogni guerra non è altro che una terribile bestia divoratrice di tutti i buoni sentimenti e porta solo distruzione e morte.
Però è anche vero che la Storia non va dimenticata e abbiamo il sacrosanto dovere di ricordare la vittoria che ci liberò dall'oppressore austro-ungarico. Pertanto, come giustamente il Governo ha ripristinato il 4 ottobre Festa Nazionale di San Francesco d'Assisi, sarebbe opportuno che ripristinasse anche la festività del 4 novembre, non per celebrare una vittoria, bensì per ricordare e onorare tutti i Caduti. Noi, assetati d'amore, che aborriamo ogni conflitto, continueremo a pregare e a sperare che il Dio del bene illumini i potenti della Terra affinché riescano a comprendere il

male che procurano e finalmente decidano di spalancare i cuori alla Pace.

**Il Ponte sullo Stretto.**
Ho vari decenni di esperienze lavorative nel campo dell'edilizia e ho seri dubbi per la realizzazione del Ponte sullo Stretto. Di questo progetto sentivo parlare dai miei genitori e nonni già negli anni '40. Oggi di anni ne ho ottantacinque, ne è passata di acqua sotto i ponti, ma non sotto quello "dello Stretto".
Più vivo qui, più mi rendo conto che la speranza di

**I piaceri si possono acquistare, l'amore – come tutti i valori – no.**

**HERMANN HESSE**

vedere colmato quel divario che fa della nostra Isola la più isolata terra d'Italia, è preferibile che per ora rimanga ancora un sogno. Ci sono grossi problemi, tecnici e sociali: le difficoltà da comprendere e approfondire per la fragilità del territorio; i fiumi di denaro che occorreranno per compierla; la politica che, almeno per ora, può contare su pochi uomini di buona volontà.

Mi preoccupano soprattutto le insidie che covano nei meandri dei capitolati di appalto, l'aumento dei costi e le intrusioni malavitose. Sappiamo che si stabilisce un prezzo per i lavori, basta il minimo aumento di una qualsiasi materia prima o di una qualsiasi altra pur minima modifica tecnica per far scattare le "riserve" dell'appaltatore e i costi lievitano pesantemente. Il risultato sarà di avere le ennesime opere incompiute che si aggiungeranno alle oltre cento di Sicilia e alle venti di Calabria, in più con le coste deturpate dai "nuovi mostri".

Non sono io che lo dico, lo dice la Storia. Alla luce di queste considerazioni sarebbe opportuno realizzare prima le tante necessarie opere meno eclatanti ma sicuramente più urgenti, fattibili e soprattutto assai più utili per la comunità.

**Aiutare gli anziani.**

Una ricetta abbastanza facile per aiutare gli anziani, un piccolo sforzo da parte di tutti ed ecco una "ricchezza" d'inestimabile valore per chi di anni ne ha un bel po' e molto meno tempo da vivere.

Iniziamo da figli e nipoti che dovrebbero prestare più attenzione alla fragilità che col trascorrere del tempo sgretola sempre di più certe sicurezze facendo dell'anziano una persona diversa, sia dal lato fisico che umano, una persona che ora vive la vita da un altro punto di osservazione, che senza darlo a vedere comunque fa la conta del poco tempo che gli rimane da vivere.

Un altro valido aiuto lo potrebbero dare le amministrazioni pubbliche e private che dovrebbero creare "corsie preferenziali" per il disbrigo dei vari obblighi burocratici. Non parliamo poi dell'aiuto che può dare la Sanità riducendo notevolmente i tempi di attesa per le prenotazioni e snellendo certe procedure per ottenere necessari e indispensabili presidi e ausili. Per gli anziani con reddito minimo, i medici privati – ispirandosi al santo collega Giuseppe Moscati e all'avviso esposto nel suo studio "chi può dia, chi non può prenda" – potrebbero perlomeno applicare una tariffa agevolata sia per le visite che per gli esami clinici urgenti.

L'efficienza dello Stato sociale deve partire dall'aiuto alle persone fragili ricordando sempre che quando alla vecchiaia ed alle malattie si aggiunge la povertà, l'anziano è due volte vecchio, due volte povero e due volte malato.

*© Riproduzione riservata*

Fino al 19 aprile prossimo, la basilica di Santa Maria Maggiore alla Pietrasanta ospita una rassegna di 120 opere di Joan Mirò – soprattutto litografie – provenienti da collezioni private. La mostra, organizzata da Navigare s.r.l. in collaborazione con Lapis Museum, è stata curata da Achille Bonito Oliva con Vittoria Mainoldi. Tra le opere esposte, oltre alle tavole che accompagnano i volumi I e II del catalogo ragionato delle sue litografie, sono presenti anche alcune copertine di LP disegnate dall'artista, e la personale interpretazione del personaggio teatrale Ubu Roi creato nel 1896 da Alfred Jarry, padre della Patafisica, oltre ad altri soggetti ricorrenti nell'arte di Miró: la figura femminile, il mondo della natura, in particolare degli uccelli, e i famosi "*Personnages*". La mostra è visitabile dal lunedì al venerdì, ore 9:30-19:30; sabato, domenica e festivi, 9:30-20:30. Biglietti in vendita *online*: *ticketone.it*. Info: *www.navigaresrl.com/*.

*Letture*

# *UN BERSAGLIERE NELL'ITALIA FASCISTA IN GUERRA*

***di Monica Florio***

*Il bersagliere* è un romanzo storico dedicato ai militari caduti nei conflitti bellici e, al tempo stesso, un grido di accusa contro l'inutilità della guerra, attualissimo oggi, che la pace è minacciata costantemente. Protagonista del libro, caratterizzato da una rigorosa ricostruzione storica, è il bersagliere Giuseppe Mantovan, morto il 23 aprile 1944 ad appena trentaquattro anni.

I ricordi e le notizie su questo valoroso, le cui spoglie si trovano a Bielany (Polonia), sono state raccolte in base alle testimonianze della madre dell'Autore, Valeria, e della moglie del bersagliere, nonna Milia, personaggio centrale di un libro precedente di Emilio Diedo[1].

Poiché lo scrittore non è tra i personaggi del romanzo, non si può catalogarlo come *autofiction*, genere di per sé ibrido attualmente in voga, sebbene affiori nelle pagine, spesso toccanti, l'ambizione di omaggiare la Storia.

**Sulla mentalità contadina e sulla famiglia patriarcale.**

Compaiono nel volume delle parentesi narrative ricche di informazioni su usanze e abitudini che riflettono la mentalità di un'epoca e di un mondo, come quello contadino, ancorato a vecchie credenze e superstizioni.

Già l'*incipit* del prologo – il sogno di Nonna Milia che, nelle vesti di una fattucchiera, recita una filastrocca in dialetto trevigiano – rivela il timore per l'imminente partenza del marito Giuseppe, detto Bepi, in guerra.

Successivamente, Milia toccherà per scaramanzia la gobba di un mercante incontrato per strada.

Milia e Marieta interpretano il canto delle civette come un segnale di malaugurio mentre, invece, il protagonista è consapevole che si tratta del richiamo con cui il volatile manifesta il suo amore alla femmina.

Tra le usanze del mondo contadino c'era quella folcloristica del saluto al mese di marzo, il cosiddetto filò, che prevedeva l'utilizzo di materiale di recupero (barattoli, bidoni e pentole) per produrre rumore. Questo festeggiamento – accompagnato da un canto scaramantico, spesso in rima – non si svolgeva in un giorno prestabilito ma era organizzato durante la settimana nelle stalle dalle famiglie più abbienti che invitavano i propri conoscenti a parteciparvi.

La guerra distrusse la serenità della famiglia Mantovan (in dialetto *Mantuan*), di cui Milia era entrata a far parte nel momento in cui si era unita a Bepi in matrimonio. A ogni membro della famiglia era affidato un compito ben preciso ma l'incombenza dell'approvvigionamento del sale, reperito facendo scorta di acqua, era riservata alle donne.

L'utilizzo del tu era previsto nelle case in cui si stabiliva una certa confidenza tra genitori e figli, come tra Bepi e la madre Marieta. Nelle altre famiglie c'era l'usanza di dare del voi ai genitori almeno in presenza di estranei, mentre nel privato la comunicazione diventava meno formale.

All'Ente Comunale di Assistenza ricorrevano i più indigenti ma non i Mantuan[2] in quanto proprietari terrieri. Nel valutare un pretendente era prioritario l'aspetto finanziario che per i contadini era rappresentato dal possesso dei campi e delle stalle.
Una famiglia di contadini traeva dalla coltivazione dei campi e dal possesso del bestiame il proprio sostentamento per cui alcuni difetti fisici come la zoppia erano considerati un limite non solo esteriore. Per questo motivo Giselda, la moglie di Ruggero, non era ben vista in quanto poteva fornire un aiuto minimo.
Tra gli svaghi dell'epoca c'erano i giochi a carte come la briscola, mentre non tutti potevano permettersi la radio che simboleggiava il benessere economico.
Un aspetto tipico di quegli anni era per entrambi i sessi la bassa statura. Anche l'analfabetismo era diffuso, in particolare tra le donne, come Milia che non sapeva leggere, per cui le lettere di Bepi erano indirizzate anche alla madre Marieta.

**Sulla figura del bersagliere e sulla guerra.**
Il corpo dei bersaglieri, istituito il 18 giugno 1836, comprendeva quei militari che si offrivano volontari: Bepi faceva parte, in qualità di bersagliere del reparto Garibaldi, del corpo di Spedizione Italiano in Russia. Sulla piastrina che ogni bersagliere portava al collo era inciso un numero di matricola[3]. Quando Bepi venne fatto prigioniero, gli fu assegnata una nuova matricola, una cifra numerica apposta sul taschino della giacca a righe che attestava il suo cambiamento di status e la conseguente perdita della dignità.
I copricapi dei bersaglieri erano il fez e la vaira, cappello molto ammirato[4] per le sue penne naturali di cappone di varia lunghezza.
Per spostarsi velocemente in battaglia i bersaglieri erano abituati a correre. In una sequenza del film *I due marescialli* di Sergio Corbucci (1961), interpretato da Totò e Vittorio De Sica, si vede un gruppo di bersaglieri correre verso una stalla per liberarsi da quella divisa che, alla vigilia dell'8 settembre 1943, costituiva per i militari italiani un rischio.
La frequenza nella narrazione delle strategie di combattimento e delle stime contenenti i dati numerici dei caduti in battaglia attesta la centralità della guerra nel romanzo.
Come altri richiamati, Bepi subì la guerra senza essere convinto della sua necessità. Fino alla fine, rimarrà scettico nei confronti di Mussolini e della sua propaganda (le scritte "Vincere!" e "Vinceremo" che imbrattavano i muri). Anche i civili, come Milia che definiva Mussolini «matto da legare» ed è invitata a tacere da una conoscente per prudenza, condivisero il dissenso per l'entrata in guerra dell'Italia accanto alla Germania. D'altra parte, l'Italia aveva rinunciato alla sua neutralità nel momento in cui aveva sottoscritto nel 1939 il Patto d'Acciaio o Patto dell'Asse.
Nell'Operazione Barbarossa, come era definita in codice, fu impiegato il 22 giugno 1941 un reparto di bersaglieri, che portò un breve momento di gloria all'invasione tedesca nel territorio sovietico conclusosi, però, con la ritirata delle forze dell'Asse dalla Russia.
La situazione bellica sarebbe peggiorata per i bersaglieri dal settembre 1943, in seguito alle dimissioni di Mussolini e all'occupazione dell'Italia da parte delle truppe nazifasciste. Con l'armistizio dell'8 settembre, crebbe il rancore dei tedeschi che si sentivano traditi dal nostro paese che aveva firmato il trattato con gli Angloamericani.
I bersaglieri furono costretti a scegliere tra la fedel-

Il 2 ottobre scorso, nella Basilica di San Gennaro ad Antignano, il Cardinale Crescenzio Sepe, arcivescovo emerito di Napoli, ha presieduto la celebrazione di una messa in memoria del VENERABILE SALVO D'ACQUISTO, eroe della Resistenza al nazifascismo. Con lui hanno concelebrato don Francesco Piccirillo, rettore della Basilica, don Carlo La Mezza, cappellano militare dei Carabinieri di Napoli, e don Massimo Ghezzi, parroco di San Gennaro al Vomero. Al rito ha partecipato, con la propria famiglia, il fratello del commemorato, Alessandro D'Acquisto.

tà al Re o a Mussolini che a Salò aveva fondato la Repubblica Sociale Italiana. Chi decideva di passare dalla parte del Duce si alleava con i tedeschi, mentre stare dalla parte del Re si traduceva nel disertare con il rischio di essere fucilati.
Alcuni bersaglieri, tra cui Bepi, decisero di darsi alla fuga, raggiungendo città come Potenza, Bologna e Firenze. A Oriago, una frazione di Mira[5], Bepi venne arrestato, a differenza del compagno Mario che riuscì a superare il confine.
Dopo essere stato deportato e internato in un campo di prigionia a Torun (Polonia), il protagonista fu condotto in un'azienda agricola e per le sue mansioni di contadino ricevette in cambio vitto e alloggio.
Con la nascita della Repubblica Sociale Italiana, i militari italiani che avevano rifiutato di collaborare con Mussolini acquisirono lo status di internati militari italiani e, a partire dall'autunno del 1944, furono utilizzati, in qualità di lavoratori civili, come manodopera.
Bepi non fece in tempo perché un'ulcera duodenale perforante ne causò la morte prematura. Al contrario, i suoi fratelli, arruolati in fanteria, ritornarono a casa in buone condizioni fisiche.
Gli sviluppi della storia di Bepi, che paga a caro prezzo il suo patriottismo e la fedeltà agli ideali, dimostrano come la gente comune sia spesso impotente nella Storia perché impossibilitata a determinare il corso degli eventi.
La biografia acquista di per sé una valenza educativa perché le vicende delle persone realmente esistite sono di insegnamento al lettore in quanto mostrano anche gli errori commessi, gli egoismi e le conseguenze derivanti da scelte avventate. In mancanza di altri familiari, una figlia rappresentava per il padre un valido aiuto per cui, nel momento in cui si fosse sposata, lo avrebbe costretto a vendere o ad affittare i campi.
Nel suo ostinato rifiuto a dare il consenso al matrimonio della figlia con Bepi, il padre di Milia la indurrà a farsi mettere incinta dal futuro marito, favorendo proprio l'obiettivo che lei intendeva raggiungere.

**Notizie sull'Autore.**
Emilio Diedo è stato l'ideatore del Premio Letterario Internazionale "San Maurelio" e ha ricevuto medaglie per più edizioni dalle maggiori cariche dello Stato, comprese la Presidenza del Consiglio dei Ministri e la Presidenza della Repubblica. Ha pubblicato libri di narrativa come *Lettera dal paradiso* (1997), *Stelle di terra* (2009), *Diario di chi?* (2017), *Nonna Marciana* (2022, premio speciale *Kerasion* 2023), ha scritto la *pièce* teatrale *Madama Etrom* (2006) e il volume di poesia *Reale apparente. Giochi d'esistenza. Libro-manifesto per una nuova metrica*, 2013.

**EMILIO DIEDO, *Il bersagliere* (Napoli, Albatros, 2025), pp. 236, €. 16,50.**

---

[1] *Nonna Marciana*, Napoli 2022.
[2] Il cognome è declinato al plurale quando il riferimento è a più membri di uno stesso casato, come Ruggero e Bepi Mantuani.
[3] Tale numero era subito memorizzato dal militare perché costituiva una sorta di carta di identità.
[4] Anche da Hitler che definiva i bersaglieri "fanti piumati".
[5] Diedo fa notare che proprio qui fu assassinato nel 1298 da un sicario Jacopo del Cassero, citato da Dante ne *La Divina Commedia*.

***© Riproduzione riservata***

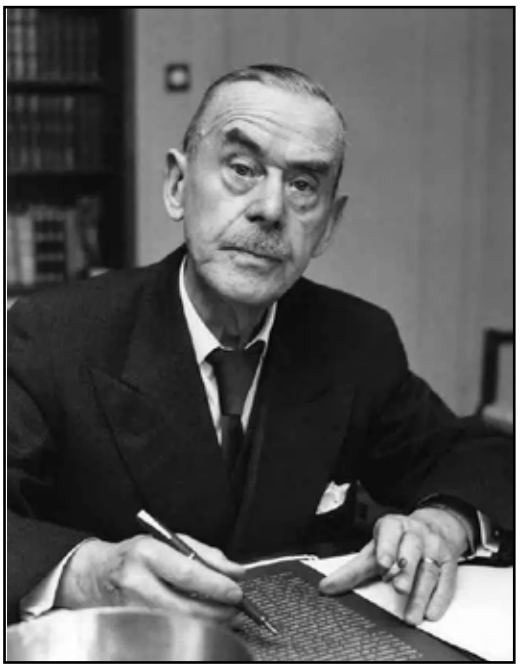
CENTRO PER LA STORIA DELL'ARTE E DELL'ARCHITETTURA DELLE CITTÀ PORTUALI

Il Centro per la Storia dell'Arte e dell'Architettura delle Città Portuali "La Capraia" invita dottorandi e dottorande nelle prime fasi della propria tesi a candidarsi al programma di residenze di ricerca. Le residenze di ricerca per dottorandi/e si svolgeranno dall'8 settembre 2025 al 7 giugno 2026. Ai e alle residenti di ricerca saranno garantiti l'alloggio gratuito presso La Capraia e una borsa di studio. Termine per la partecipazione: 31 gennaio 2026. Una versione in PDF del bando è disponibile all'url: *https://tinyurl.com/LaCapraia2025-2026Call.*

# UN GENIO SVIATO

***di Luigi Alviggi***

Thomas Mann (Lubecca, 1875 - 1955) importantissimo scrittore tedesco ricevette il Premio Nobel per la Letteratura nel 1929 con la motivazione: «principalmente per il suo grande romanzo *I Buddenbrook*, sempre più riconosciuto come una delle grandi opere della letteratura contemporanea». Si ricordano dunque quest'anno i 150 anni dalla nascita e i 70 dalla morte.



Nato da padre tedesco e madre brasiliana (Jùlia da Silva), molto ampia fu la sua produzione letteraria e capolavoro viene considerato *I Buddenbrook* (1901), che ha come sottotitolo *Decadenza di una famiglia*. Riguarda quattro generazioni ed è ambientato proprio a Lubecca. Il lavoro ebbe subito grande successo ed è l'opera più letta di questo scrittore davvero prolifico e celebre per molti suoi lavori. A causa del diffondersi del nazismo fuggì in Svizzera nel 1933 e poi negli USA nel 1938, acquisendone la cittadinanza. All'atto di lasciare il proprio paese disse a un giornalista americano: «Dove sono io là è la Germania». Dal 1952 fino alla scomparsa si trasferì di nuovo in Svizzera.

Figlio di un senatore e ricco commerciante, alla morte del padre nel 1892 si trasferì con la famiglia a Monaco di Baviera dove rimase fino al 1933. Molti furono i viaggi nel nostro paese e visse anche a Roma per circa un anno. Il fratello Heinrich, di quattro anni maggiore, fu anch'egli scrittore ma meno noto. Nel periodo nazista Mann non fu silente. Tra il 1943 e il 1945 giunsero ai tedeschi decine di messaggi attraverso la radio londinese BBC, rendendolo ancor più famoso: iniziavano tutti con «*Liebe Hörer*» (Caro ascoltatore). Nel 1905 sposerà Katia Pringsheim, laureata in chimica, e avranno sei figli. La sua vita sarà segnata dal complicato tratto personale di un'omosessualità irrisolta... Nei suoi *Diari* – che coprono 40 anni di vita – lo scrittore parla delle lotte personali in quest'ambito per contrastare l'attrazione per lo stesso sesso. Ne riparliamo con il libro *La morte a Venezia*. L'ultimo romanzo *Confessioni del cavaliere d'industria Felix Krull* (1955) rimase incompiuto per la morte dell'autore.

Certo non può essere obiettivo di un breve articolo parlare in modo adeguato di questo prolifico scrittore. Mi limiterò pertanto ad accennare qualche opera, sperando di stimolare a riguardo il lettore curioso e riuscire a dare un'idea delle grandi capacità letterarie del celebre Thomas.

*I Buddenbrook* (1901) è un lungo, ambizioso e riuscito romanzo – già completato all'età di 26 anni – che descrive, per quattro generazioni, la rovina di una ricca famiglia di Lubecca da circa il 1830 al 1890. Largamente attinto sia dalla propria storia familiare – ed estesa fu la ricerca presso i familiari più stretti, madre soprattutto – che dai tratti sociali della borghesia anseatica del tempo. Grande su Thomas fu anche l'influenza delle opere di Emile Zola (1840 – 1902). Ben descritto il quadro sociale e psicologico di quella parte del secolo XIX e, ovvio, il personaggio primario cambia nel libro con il trascorrere del tempo. Per pura curiosità riportiamo un minimo stralcio

che può certamente apparire come passo di un odierno dialogo in una coppia in profonda crisi relazionale:

«Vattene pure! Credi che mi strappi i capelli per te, stupida oca? Eh no, ti sbagli mia cara! Ti ho sposata soltanto per il tuo denaro, ma siccome non ce n'era abbastanza, tutt'altro, levati pure dai piedi! Sono stufo di te… stufo… stufo!»[1].

In *Tonio Kröger* (1904) il protagonista è abbastanza estraneo al mondo che lo circonda, distaccato dal circostante, col quale non è in lotta ma risulta un "diverso" rispetto ai coetanei. Come per Mann, lui ha un severo padre nordico e una spensierata madre esotica. Ne vien fuori un soggetto sensibile con ideali semplici, non ben affiatato nel gruppo, e dai disagi adolescenziali nascerà una forte predilezione personale per le arti. Il lavoro è ricco di richiami simbolici, come a indicare che taluni momenti di memoria si ripetono costanti nella mente della giovinezza. Ecco l'*incipit*:

«La scuola era terminata. I ragazzi in libertà attraversavano a frotte il cortile selciato, venivano fuori dal cancello, si separavano e andavano via svelti, a destra e a sinistra. I grandi tenevano con dignità i loro pacchetti di libri in alto, premuti contro la spalla sinistra, e agitando il braccio destro, come se remassero nel vento, si avviavano a pranzo; un gruppetto di piccoli prese allegramente il trotto e fece schizzare intorno una poltiglia di ghiaccio, con un gran ballonzolio di tutto l'arsenale del sapere, racchiuso nelle cartelle di cuoio. Ogni tanto tutti si cavavano il berretto, con compunzione, davanti al cappello di Wotan e alla barba di Giove di un professore che avanzava a passo lento.»[2].

Ne *La morte a Venezia* (1912) il cinquantenne Gustav Aschenback – personaggio che si pensa sia stato ispirato dal compositore Gustav Mahler (Boemia, 1860 - 1911) – ha ricevuto il *von* onorifico per i suoi successi come scrittore. Rimasto vedovo, nell'animo sente improvviso il desiderio di viaggiare, uscire dal guscio per provare esperienze e sensazioni nuove, e si invoglia a partire per una città mediterranea, la splendida Venezia. La prima sera a cena, tra gli ospiti del miglior albergo sul Lido, la sua attenzione viene attratta da una famiglia polacca seduta al tavolo accanto il cui figlio, circa quindicenne, lo colpisce intensamente, simile a una scultura antica, le tre sorelle invece indossano vesti monacali. L'indomani, sulla spiaggia, lo sguardo lo segue di continuo e ne apprende il nome – Tadzio – che lo trasforma nel simbolo di un'arte classica da sempre amata e ammirata. Anche il clima però, umido, caldo e sfiancante, è veloce nel suo maligno aggredire il corpo di Gustav. Ritirandosi, vorrebbe lasciare subito la città ma il fascino apollineo del ragazzo perdura nei suoi occhi obbligandolo a rimandare. È già vittima di un ingiustificato rimpianto, al momento davvero per nulla di concreto. Si muoverà incerto in tutta l'avventura. Seguendo un differente impulso andrà comunque in stazione per scoprire che il suo bagaglio è stato spedito in una direzione sbagliata. Ritorna perciò in albergo per attenderne il rientro. Una felicità immotivata si diffonde nella mente e nel corpo e ne vien fuori sentendosi ringiovanito.
Il forte interesse verso il giovane diviene pian piano ossessione. Una sera, uscendo insieme dal ristorante, Tadzio sorridendo lo guarda radioso e Gustav, scorgendo in lui un novello Narciso, lo ricambia. E allora non potrà fare a meno di confessarsi, con animo tremante ma in una sconosciuta dolcezza: «Ti amo». Dopo poco in città iniziano a diffondersi cattivi odori. I manifesti in giro consigliano di non mangiare frutti di mare, ancora poche ore e si avvertono acri odori di disinfettante. Il morbo, incerto ma deciso, si apre la via all'incombere pesante in un'attesa di grandi danni

## *"STRACCIAMUSSO"*

Pietanza tipica procidana: è una sorta di zuppetta di polpo e cicale di mare, il cui guscio *straccia* (= lacera) le labbra (= *musso*), se la polpa ne viene direttamente succhiata.

che si fa strada nell'aria cambiando le sensazioni in toni ripugnanti, un chiaro crepuscolo di malattie e di morte. Aschenbach interpreta il tutto come se la città volesse partecipare al suo intimo scompiglio e sofferenza. Una sera sulla veranda dell'albergo gli ospiti sono intrattenuti da un gruppo di artisti di strada ed ecco che, infine, gli occhi dei due si incontrano indugiando per istanti. Nella mente di Gustav si dilata con gioia l'idea di una qualche corrispondenza reciproca…

Intanto il personale alberghiero rassicura di continuo gli ospiti che tutti i malesseri dipendono solo dallo scirocco. Sarà un padre inglese a informarlo che si sta diffondendo una grave epidemia di colera. Gustav pensa di informare la madre di Tadzio del pericolo, ma poi si blocca pensando all'immediata partenza della famiglia e a una perdita per lui inaccettabile.

Solo il sogno di una notte gli chiarirà la natura sessuale del proprio interesse. Inizia a pedinare l'amato anche se non trova mai il coraggio di esternarsi in qualche modo. Intense occhiate reciproche portano la mente di Gustav a ruotare costante intorno all'efebica affascinante figura, inizia allora a curare molto di più il proprio aspetto con opportuni aiuti esterni per ringiovanirsi, sembrare più attraente e potersi finalmente accostare all'amato. Girando al suo seguito, in una mattina afosa, cede però alla voglia di comprare in una piazzetta delle fragole mature e le mangia con gusto seduto, perdendolo di vista…

Il racconto si concluderà sulla spiaggia del Lido, ed è opportuno riportare le note finali di Mann:

«Tadzio, coi tre o quattro compagni di gioco che gli eran rimasti, si muoveva, a destra, davanti al capanno dei suoi e, sdraiato in poltrona a metà strada circa fra il mare e le cabine, una coperta sulle ginocchia, Aschenbach lo seguì ancora una volta con lo sguardo. Il gioco, cui nessuno badava, perché le signore erano forse occupate in preparativi di viaggio, sembrava privo di regole e presto degenerò. Il ragazzone dal vestito con cintura e dai neri capelli impomatati che chiamavano «Jasciu», mosso all'ira e accecato dalla sabbia buttatagli in faccia, costrinse Tadzio alla lotta, e questa finì rapidamente con la caduta del più debole efebo. Ma quasi che, nell'ora dell'addio, il senso di sudditanza del vassallo si convertisse in crudele ferocia e cercasse vendetta di una schiavitù prolungata, il vincitore non abbandonò subito il vinto, ma, in ginocchio sulla sua schiena, ne premette così a lungo il viso nella sabbia che Tadzio, già senza fiato per la lotta, rischiava di soffocare. I suoi tentativi di scrollarsi di dosso quel peso erano spasmodici, a tratti cessavano addirittura, e riprendevano soltanto a scatti. Sbigottito, Aschenbach stava per balzare in suo aiuto, quando infine il violento lasciò la preda. Pallidissimo, Tadzio si sollevò a metà, per qualche minuto rimase immobile, appoggiato su un braccio, i capelli sconvolti, gli occhi cupi; poi si alzò in piedi, e si allontanò lentamente. Lo chiamarono, con gaiezza dapprima, poi con ansia e preghiera; non diede ascolto. Il bruno, forse preso da subitaneo rimorso per aver oltrepassato il segno, lo raggiunse, cercò di ammansirlo. Una scrollata di spalle lo respinse. E Tadzio scese diagonalmente verso il mare. Era a piedi nudi, nell'abito di tela a righe col fiocco rosso di seta (…) Di nuovo ristette a guardare. Improvvisamente, come sotto la spinta di un ricordo, di un impulso, puntò la mano sull'anca, diede al busto una dolce torsione, e da sopra la spalla guardò verso riva. Lì sedeva colui che guardava, come un tempo, come quando, rinviato dalla stessa soglia, quello sguardo d'un grigio crepuscolo s'era incontrato per la prima volta col suo. La sua testa, poggiata allo schienale, aveva seguito lenta il moto di lui che camminava: ora si sollevò come per muovere incontro allo sguardo, e ricadde sul petto in modo che gli occhi guardavano da sotto in sù, mentre il volto assumeva l'espressione distesa, intimamente raccolta, del sonno profondo. Ma a lui parve che il pallido e soave psicagogo laggiù gli sorridesse, gli facesse cenno; che, staccata la mano dall'anca, indicasse lontano nell'immensità ricca di promesse, precedendolo a volo. E, come già di frequente, si dispose a seguirlo.

Minuti passarono, prima che si corresse in aiuto dell'accasciato su un fianco. Lo portarono in camera sua. Lo stesso giorno, a un mondo rispettosamente commosso, pervenne l'annunzio della sua dipartita»[3].

Non possiamo dirigere il vento, ma possiamo orientare le vele.

L. Anneo Seneca

Napoli è la città più viva che si possa immaginare.

Cosima Wagner

Non si può non citare il bellissimo film del 1971 di Luchino Visconti *Morte a Venezia* con protagonisti Dirk Bogarde, Silvana Mangano e Björn Andrésen (*v. foto accanto*). L'idea di girare questo film nel regista era di vecchia data ma il romanzo basato quasi tutto su analisi introspettive dei due protagonisti ne rendeva difficile la trasposizione in scene di pari efficacia visiva. Il film comunque vide la luce con buon successo di pubblico e di critica.

Protagonista de *La montagna incantata* (1924) è Hans Castorp, un aspirante ingegnere andato a visitare il cugino Joachim, militare di carriera, nel sanatorio di Davos (sulle montagne delle Alpi Svizzere). Qui incontrerà personaggi interessanti e toccanti, in particolare l'italiano Lodovico Settembrini e Madame Chauchat, russa, di cui si innamorerà subito. La storia è ambientata negli anni precedenti la Prima Guerra Mondiale e Mann premette nella sua breve introduzione che il racconto è molto vecchio, risale nientemeno «agli antichi giorni del mondo», concludendo con un rasserenante «E con questo cominciamo».

Indisposto, anche Hans verrà colpito dalla tubercolosi e sarà costretto a rimanere in quel luogo per sette anni. Il gesuita Leo Naphta, più fondamentalista dell'italiano, sarà un altro protagonista nel gruppo cui Hans partecipa attivamente, mentre il cugino si va via via defilando. Decide anzi, insofferente a tutto l'insieme circostante, di abbandonare il sanatorio per tornare alla vita precedente e alla carriera militare, nonostante il parere contrario di tutti i medici curanti. Intanto Castorp è guarito ma si rifiuta di lasciare il luogo divenuto per lui un accogliente rifugio. Joachim sarà presto costretto dalla malattia non placata a ritornare nel sanatorio e, aggravatosi, vi morirà poco dopo. Nel finale cresce il subbuglio nella casa di cura con l'avvicinarsi del periodo della Repubblica di Weimar in Germania. Con lo scoppio della guerra mondiale Castorp, guarito, decide di abbandonare il posto e le persone per far ritorno in città ed arruolarsi di nuovo nell'esercito andando a rischiare la vita per il proprio paese.

Massimo poema della letteratura tedesca è il *Faust* di Goethe (Francoforte, 1749 - 1832) che vi lavorò per 60 anni (1772 - 1832). Vi si racconta del patto stipulato tra il dottor Faust e il diavolo per la scoperta dei piaceri e delle bellezze della vita (in oltre 12.000 versi). Mann invece lavorò quattro anni (dal 1843 al 1847) alla stesura del *Doctor Faustus* (1847) pubblicato con l'esplicativo sottotitolo: *La vita del compositore tedesco Adrian Leverkȕhn narrata da un amico*. L'amico è l'umanista Serenus Zeitblom, il protagonista tragico è Adrian. Rappresentano l'incarnazione del dualismo caratteriale del cittadino tedesco: l'idea di un Faust proprio era venuta all'Autore appena dopo la pubblicazione de *I Buddenbrook*.

Leggiamo dall'introduzione di Pocar:

> «Mentre il Faust goethiano, liberatosi sempre piu dal malefico influsso di Mefistofele, vince con la propria energia il suo stato di colpa e il suo tormento, e si redime e si salva in quanto non vede più la sua meta nel godimento dei sensi, bensì nello sforzo e nell'azione in favore del prossimo e di tutta l'umanità, il novello Faust manniano, il compositore Leverkȕhn, nell'egoismo della sua fredda e mirabile intelligenza e nella intransigente volontà di scalare le vette del genio, perisce nello sconvolgimento delle sue facoltà mentali come perisce il suo popolo nella follia causata dalla superbia e dalla smania di potenza.(…) La narrazione è tanto complicata da digressioni, inserti, particolari, sempre però «pertinenti», cioè concatenati col soggetto, che non è facile darne un riassunto. Si narra la tragica vita di Adrian Leverkȕhn, dall'infanzia in una cittadina della Turingia, a Kaisersaschern (inesistente, ma forse vi è adombrata Lubecca) fino alla sua morte. Adrian è nato nel 1885 e muore nel 1940. La sua vita è raccontata da un amico, ammiratore e coetaneo, Serenus Zeitblom, professore di liceo a Freising sull'Isar, il quale a sessantanni, nel 1933, non accettando il nazismo ha dato le dimissioni da insegnante. È un bravo umanista tedesco, di tendenza nettamente razionale, che si è ritirato in solitudine, corrucciato per ciò che avviene nel suo sciagurato paese. La mediazione di Serenus contribuisce al «rasserenamento» della storia di Adrian, nato due anni dopo di lui: storia che Serenus evoca esponendo, nei due ultimi anni del regime di Hitler, anche gli avvenimenti che precedettero e seguirono la prima guerra mondiale. (…) Nei commenti di Zeitblom, che è il portavoce dell'Autore, nelle sue confessioni ed elucubrazioni intorno agli eventi della seconda guerra mondiale si rispecchia il doloroso contrasto fra il naturale amor di patria e la costrizione morale a desiderarne la sconfitta»[4].

Scopo di Mann è scrivere il romanzo sul tempo contemporaneo camuffato da storia personale, cioè gli anni del crollo del Terzo Reich attraverso il percor-

so umano di un artista ambizioso ma sterile che, per avere successo, si consegna al demonio. Rivisita il *Faust* nell'attuale contesto temporale tedesco narrando vita e opere di Adrian, le sue doti creative che lo fanno credere in un deciso successo. Lo ambisce però grande e, per potenziarlo, contrae la sifilide pensando di far crescere le sue doti artistiche attraverso la follia personale.

Nella sua stanza riceve quindi il demonio e gli vende l'anima in cambio di un quarto di secolo di sua assoluta genialità. Produce in tal modo opere innovative di grande successo ma, col tempo, sente avanzare la demenza e, nell'ultima rappresentazione fatta agli amici, confessa il patto demoniaco stipulato un quarto di secolo prima. Subito dopo, del tutto pazzo, crolla a terra ridotto a uno stato infantile. Vivrà per altri dieci anni per cura dei parenti, proprio come avvenuto a Nietzsche (Lützen, 1844 - 1900). L'epilogo del libro suona:

«La Germania, coi pomelli accesi, traballava allora al colmo dei suoi orrendi trionfi, in procinto di conquistare il mondo in virtù del solo trattato ch'era disposta a osservare e che aveva firmato col suo sangue. Oggi, avvinghiata dai demoni, coprendosi un occhio con la mano, e fissando l'orrore con l'altro, precipita di disperazione in disperazione. Quando toccherà il fondo dell'abisso? Quando sorgerà dall'estrema disperazione, pari a un miracolo superiore a ogni fede, il nuovo crepuscolo di una speranza? Un uomo solitario giunge le mani e invoca: Dio sia clemente alle vostre povere anime, o amico, o patria!»[5].

Rileggere oggi Mann, a distanza di decenni, ristruttura la figura e la statura di questo grande e prolifico scrittore. Pur apprezzando al giusto grado la qualità e la numerosità degli scritti, lo stile della prosa – non sempre ridotto all'essenza e la sovrana predilezione per i molti dettagli esposti lungo il filone principale di stesura – compromette in certo qual modo direzionalità e impatto dello svolgimento narrato.

Indiscutibile che si tratti di un letterato eccelso ma, certo, la scarsa serenità di vita (davvero molto movimentata!) ne ha macchiato l'espressività. Un soggetto che ha trascorso la vita a traslocare da un luogo all'altro, vittima di un periodo storico molto travagliato, si sarà certo trovato a smarrire talvolta il filo dell'insieme… O forse è una strategia operativa di cui prende atto anche il diavolo che (nel suo *Faust*) commenta con ironia: «Lo so, lo so, la parodia». Mann sceglieva dunque di osservare il mondo con occhi parodistici? Riverente onore comunque al Grande Thomas!

---

[1] T. Mann, *I Buddenbrook*, Milano 1979, p. 252.
[2] Id., *Tonio Kröger*, Milano, 1954, p. 11.
[3] Id., *Tristano e La morte a Venezia*, Milano 1959, p. 145 ss.
[4] Pocar E., *Introduzione* a: T. Mann, *Doctor Faustus*, Milano 1984, p. 9.
[5] Mann T., *o. u. c.*, p. 593.

*© Riproduzione riservata*

## PARLANDO DI LIBRI

Il 5 novembre scorso, alla Bibliomediateca "Ethos e Nomos", Vincenzo Vacca e il nostro direttore Sergio Zazzera, coordinati da Maurizio Sibilio, hanno presentato il saggio *Il mondo del vicolo. Identità e rappresentazione* (Guida), di Monica Florio, collaboratrice di questa testata.

Il successivo 7 novembre, nel Circolo nautico Savoia, il giornalista Franco Esposito ha presentato il suo volume *Quando Napoli le dava a tutti* (leVarie, *v. recensione a p. ::::*), con l'intervento del presidente del circolo Fabrizio Cattaneo della Volta, nonché di Mimmo Carratelli, Gianfranco Coppola (presidente nazionale Ussi - Unione Stampa Sportiva Italiana), Massimo Corcione e Marco Lobasso (giornalista ed editore del volume), coordinati dal giornalista Marco Caiazzo. La manifestazione è stata conclusa dal taglio della torta del pasticciere Sabatino Sirica.

Infine, l'8 novembre, nella Libreria Raffaello, Silvio De Majo e Guido Trombetti hanno presentato il volume di Paolo De Marco, *Una città contro* (La Valle del Tempo).

# *WILLIAM, EDUARDO E "LA TEMPESTA"*

## *La traduzione della commedia di Shakespeare come ultima espressione dell'arte di Eduardo De Filippo*

***di Renato Casolaro***

Non è un caso che l'ultima fatica letteraria di Eduardo De Filippo sia stata la traduzione in napoletano della commedia che rappresenta l'ultima fase artistica di William Shakespeare: *La tempesta*.
Come Shakespeare aveva lasciato nella fase precedente la visione desolata delle sue tragedie più pessimistiche (basti citare *Amleto*, *Otello*, *Macbeth* e *Re Lear*), così De Filippo aveva consegnato al pubblico dieci anni prima il suo desolato testamento umano ne *Gli esami non finiscono mai* (1973), con la visione della vita come grande mascherata che neppure la morte riesce a rendere meno grottesca (e si ricordi questa battuta della *Tempesta*: «Il grande globo si dissolverà come questa cerimonia inconsistente»).

Alla fine della sua vita, indubbiamente il drammaturgo del Novecento avrà sentito il bisogno di costruire qualcosa di positivo, di dare una speranza, di mantenere in qualche modo la promessa implicita nell'adagio famoso *Ha dda passà 'a nuttata*. Il che è coerente con quello che fece Eduardo negli ultimi anni, soprattutto per i ragazzi di Nisida.
Ora, *La tempesta* è stata giudicata dalla critica un'opera di apertura alla vita, un sipario di possibilità positive che si apriva dopo le cupe tragedie del passato.
Ricordiamo brevemente, anche se probabilmente è nota, la trama dell'opera.
Personaggio principale è Prospero, duca di Milano spodestato a tradimento dal fratello Antonio in combutta col re di Napoli Alonso.
Prospero è confinato, con la bellissima figlia Miranda, su un'isola deserta del Mediterraneo. Egli, grazie alle arti magiche che ha sempre coltivato, esercita il suo potere sugli spiriti dell'isola, fra i quali c'è Ariele, spirito dell'aria. Altro personaggio è Calibano, uomo mostruoso sia nel corpo che nell'anima, che rappresenta l'umanità allo stato brado, che Prospero deve tenere a bada perché ha tentato di insidiare Miranda.
Il dramma inizia con una tempesta, scatenata da Prospero con la sua magia, a causa della quale una nave naufraga nelle vicinanze dell'isola. Fra gli uomini che si salvano approdando sull'isola vi sono i nemici di Prospero, Antonio e Alonso, e con loro vi è Ferdinando, figlio del re di Napoli.
I naufraghi si disperdono, sicché Alonso non sa che il figlio si è salvato e viceversa.
Da un incontro casuale nasce l'amore tra Ferdinando e Miranda, voluto e benedetto da Prospero, il quale fa in modo che tutti si ritrovino con lui presso la

sua grotta, dove perdona il fratello, che gli restituirà il ducato di Milano, e il re Alonso, che sarà felice di benedire il matrimonio del ritrovato figlio Ferdinando con Miranda.
Una storia, dunque, che rivela uno Shakespeare più aperto alla speranza. Restano certo le qualità negative nell'uomo, e in particolare la brama del potere, ma si affermano alla fine valori come l'amore, la tolleranza, il perdono. Ed è con questa intenzione che Eduardo si accosta alla *Tempesta*. Lo dice lui stesso quando spiega i motivi della scelta di quel testo per la traduzione che gli era stata chiesta da Giulio Einaudi nell'ambito del progetto editoriale "Scrittori tradotti da scrittori":

«Ci sono tante […] ragioni che mi hanno fatto preferire La tempesta ad altre splendide commedie scespiriane […], e una delle più importanti è la tolleranza, la benevolenza che pervade tutta la storia».

Eduardo volle accostarsi al testo traducendolo non nel suo consueto linguaggio napoletano moderno parzialmente italianizzato, ma in un napoletano arcaico del Seicento, reso però comprensibile attraverso tecniche di riavvicinamento alla comprensione attuale. Egli stesso afferma:

«Quanto al linguaggio, come ispirazione ho usato il napoletano seicentesco, ma come può scriverlo un uomo che vive oggi; sarebbe stato inattuale cercare una aderenza completa ad una lingua non usata ormai da secoli».

A noi che leggiamo *a posteriori* è possibile rintracciare abbastanza chiaramente almeno alcuni dei motivi che potevano legare i due drammaturghi.
Innanzitutto i richiami alla Commedia dell'arte italiana, alla quale sicuramente si ispirò Shakespeare e nella quale affonda le radici il nostro teatro fino allo stesso Eduardo.
Così, personaggi minori quali gli ubriaconi Stefano e Trìnculo (servi del re Alonso e di Antonio, il fratello di Prospero) sono stati riconosciuti come riproposte di maschere e personaggi napoletani, e per il secondo è stato fatto (a torto o a ragione) anche il nome di Arlecchino.
La stessa scena si svolge in un'isola del Mediterraneo (anche se non è dato, né forse utile, sapere qual è), che a noi fa pensare vagamente all'isola come sede di carcere, presente nella tradizione letteraria napoletana (pensiamo, *exempli gratia*, a *Scurdato nterr'a ll'isola* di Viviani) e nel nostro immaginario: Procida o, perché no, Nisida.
Anche la magia è un tema non estraneo al teatro di Eduardo: ricordiamo *Sik-Sik l'artefice magico* e *La grande magia*, anche se in queste *pièces* essa appare come compagna e controfigura di una realtà sociale e umana desolante.
E il padre che ha un'unica figlia, della quale s'innamora un principe, sottoposto dal padre stesso a prove fino a che l'amore trionfa, favola topica presente nel nostro teatro di tutti i tempi, non manca (pur se in modo problematico e doloroso) nei testi di Eduardo (pensiamo a *Non ti pago*, ma il tema è presente anche altrove).
Potremmo continuare, ma ci piace segnalare qualche punto in cui il "traduttore" si allontana dal testo originale per seguire se stesso: Ariele, lo spirito dell'aria che serve Prospero anche perché ha in cambio la promessa di una futura liberazione, nella trasposizione di Eduardo assume talvolta (come afferma Eduardo nella *Nota del traduttore*) comportamenti furbeschi simili a quelli di uno scugnizzo napoletano.
Anche la figura di Calibano è reinterpretata in chiave personalissima dal De Filippo, all'interno di una registrazione solo sonora dell'opera, che peraltro non è stata mai messa in scena da attori. Dopo la morte di Eduardo, c'è stata però una rappresentazione fatta dai Fratelli Colla, maestri del teatro marionettistico, utilizzando la suggestiva sonorità della voce di Eduardo in quella registrazione, in cui una voce cavernosa canta la canzone misteriosa e primitiva di questo quasi-uomo. E va ricordata altresì la superba interpretazione che fece di Prospero Mariano Rigillo, in uno spettacolo dedicato a questo testo eduardiano e presentato al Teatro Romano di Benevento nel 2014.
Un accenno, infine, a una frase rimasta famosa della *Tempesta* è qui d'obbligo, perché la frase stessa è aderente alla visione del mondo di entrambi i drammaturghi ed è la frase che lega in fondo il Seicento al Novecento:

«Siamo fatti anche noi della materia di cui son fatti i sogni; e nello spazio e nel tempo d'un sogno è racchiusa la nostra breve vita» (Prospero, atto IV, scena I),

così tradotta da Eduardo:

«*Nuje simmo fatte cu la stoffa de li suonne, e chesta vita piccerella nosta de suonno è circondata, suonno eterno*».

© Riproduzione riservata

*In memoriam.1*

# *TULLIA MATANIA*

***di Mimmo Piscopo***

*Si è spenta il 2 settembre scorso, nella sua abitazione vomerese di Villa Belvedere, la pittrice Tullia Matania, epigona di una famiglia di artisti, che era nata il 19 agosto 1925. Ne affidiamo il ricordo alla penna del nostro redattore Mimmo Piscopo.*

* * *

Frequentai in diverse occasioni Tullia Matania. Dolce signora d'altri tempi, e per questo intendo discrezione e modi gentili che la distinguevano insieme alla umiltà di vera artista, degna erede di una stirpe raffinata. Pittrice e scultrice, discendente da una poliedrica generazione di artisti operanti fin dall''800: Eduardo, Fortunino, Ugo, che hanno lasciato impronte indelebili in tutta Europa con le loro illustrazioni dalla impressionante veridicità^ con un'azione che la fredda fotografia non ha potuto mai superare.

Clelia e Vera furono anche attrici teatrali e cinematografiche, cui la preziosa collaborazione dei familiari forniva immagini da proporre su riviste illustrate.

Di Tullia, come prima ho accennato, ebbi ventura di fare conoscenza, quando mi invitò al suo studio-laboratorio in una villa in via Aniello Falcone, di fronte al ristorante D'Angelo del comm. Attolini.

Tullia impartiva lezioni d'arte a un gruppo di allievi. In quella magica atmosfera fui immerso in un'altra dimensione, come in un laboratorio di esperimenti esoterici: immaginavo l'improvvisa apparizione di Mago Merlino.

Il soffitto a cupola, le pareti tappezzate di schizzi, dipinti, disegni, bozzetti, studi, e su mensole calchi, busti, attrezzi, insomma, innumerevoli oggetti che sembravano animati dall'alito delle generazioni che vi hanno operato e creato. Nel frequentare periodicamente questo particolare ambiente, ho assorbito tanta altra necessaria esperienza.

***© Riproduzione riservata***

L'esempio è più forte delle buone regole.

NIKOLAJ GOGOL'

# NAPOLI 2500

*di Franco Lista*

L'importante ricorrenza dei 2500 anni di storia di Napoli, al di là della pochezza delle celebrazioni e del discutibile impegno in proposito, può costituire uno stimolo per alcune, sia pur limitate, considerazioni sulla realtà napoletana e la complessità del mondo partenopeo che l'abita, cercando ovviamente di evitare la riproposizione di stereotipi e luoghi comuni, sempre presenti e largamente abusati.

Napoli, più che una città sulla quale teorizzare, è soprattutto un'esperienza da vivere: una realtà esistenziale che ci costringe a prendere tangibilmente contatto con la concretezza dei problemi e con i vari espedienti ai quali si ricorre per tentare di dar vita a effimere soluzioni.

Anzitutto va posta in evidenza la singolare capacità di adattamento degli abitanti, progressivamente mutatasi in diffusa e fatalistica rassegnazione, la quale nel corso del tempo è diventata una storica connotazione caratteriale dei napoletani.

Sembra quasi l'ineluttabilità del destino a farci predisporre all'accettazione di qualsiasi accadimento; un po' come se i problemi umani dovessero essere considerati alla stregua di catastrofi naturali rispetto alle quali è vana qualsiasi opposizione, perché niente si può fare, se non passivamente sottomettersi.

Italo Calvino estese questa stessa considerazione a tutto il Paese e da incisivo scrittore parlò di una Italia «dove tutto avviene troppo tardi e ogni distacco dall'immobilità assume il carattere di una frana che nessuno sa padroneggiare e dirigere».

Prendendo in prestito una penetrante riflessione di Argan, si può dire che i napoletani sono immersi, tutti dentro «la turbinosa caligine del destino» e non riescono a diradarla così come non sono in grado di rifiutare «il fato inteso come dettato di una volontà superiore, che si può soltanto subire».

Giulio Carlo Argan scriveva del fato e del destino per metterli in rapporto col "progetto" che «distrugge il mito, sconfessa la superstizione del fato».

Forse è proprio questo che manca a Napoli: una forte propensione ideativa, una tensione congetturante il futuro, una vitale intenzionalità progettuale nel risolvere la matassa dei problemi.

Alla passiva sopportazione dovrebbe subentrare un atteggiamento reattivo, meno adattivo alle contingenze e negative circostanze.

Probabilmente, è proprio l'idea di destino che va cambiata, magari ricorrendo alla filosofia di Osvald Spengler quando asseriva che «il destino è la volontà dall'esterno e la volontà è il destino dall'interno».

Tuttavia, la complessità della questione napoletana non attiene solo alla rinunciataria e perdente idea di destino, tanto radicata negli abitanti quanto geneticamente interiorizzata dal lungo tempo storico e dunque tale da non poter prendere in considerazione l'arganiano, dualistico rapporto "progetto - destino".

Ciò, ad esempio, può essere considerato la concausa delle orribili trasformazioni e delle varie "forme di antiurbanesimo" che Napoli ha assunto, in modo sempre più marcato, dal dopoguerra in poi. Forme di

antiurbanesimo concretamente e disgraziatamente visibili nel processo di espansione di agglomerati abitativi, periferici e privi d'identità.
Ecco i quartieri dormitorio, veri ghetti nelle aree esterne e alcune sacche nella parte storica della città: aree urbane emarginate, tagliate fuori dai processi partecipativi e culturali costituenti la "dura realtà"; certo non quella filmica e degli sceneggiati che certamente distorce e modifica le coscienze individuali.

Conurbazioni, cementificazioni a macchia d'olio si sono estese in tutta l'area metropolitana, condizionando non solo fisicamente ma anche psicologicamente e culturalmente gli abitanti dell'intera area provinciale. Area che certamente non può essere definita sic et simpliciter "città metropolitana".
Nonostante ciò siamo in presenza di un consorzio umano. In un ambiente sciaguratamente fatto di abbandono, di esclusioni, di violenze che portano alla regressione civica e alla progressiva perdita della nostra identità: un'autentica fuga dalle nostre storiche radici.
Questo è il processo in atto: una condizione nella quale il passato, cioè l'insieme delle tracce, degli indizi, delle testimonianze (largamente saccheggiate, abbandonate e trascurate) della nostra storia e della bellezza del nostro paesaggio, sembra avere sempre meno peso nel formarsi di una continuità coscienziale, necessaria alla società civile.
Proprio per questo siamo chiusi, se non reclusi, nel presente aprogettuale: un presente enormemente dilatato al punto da farci dimenticare il passato, la memoria, la storia. Processo, dunque, di progressivo ritorno a quelle caratteristiche che Levi-Strauss attribuiva alle «società sincroniche», cioè le società primitive.
Ecco, che subentrano l'oblio, la trascuratezza, l'ignoranza della storia, il rifiuto del futuro, il vandalismo. In breve, la sparizione totale «della propria continuità coscienziale».
La mente ha per converso bisogno di pensiero storico. Non possiamo ridurre la storia, il tempo trascorso ad inattivo potenziale, a strana e superata diversità, ossia «soltanto a latenza irrazionale o a oggetto di studi universitari», seguendo le riflessioni di Aldo Schiavone.
Il passato, la nostra storia ci danno la possibilità di dare forma al futuro; portano a riconoscere le nostre radici che pur sempre sono le radici del nostro futuro.
La data 2500 dovrebbe essere considerata fatidica e profetica, tale da scuoterci ed entusiasmarci. In aperto contrasto con pensieri di taluni intellettuali napoletani, che vivono e operano altrove, indirizzati negativamente alla nostra città.
Uno di loro, parlando di Napoli capitale confermò il titolo di capitale ma, a suo dire, di capitale della decadenza. Un giudizio approssimativo, tanto lapidario quanto superficiale, rivolto solo all'aspetto esteriore della città, al visibile, all'immediatamente percepibile, mentre riflettere su Napoli significa andare oltre il visibile.
Merleau-Ponty sosteneva che il visibile è solo una piega dell'invisibile, per cui bisogna vedere cosa c'è dietro le apparenze per poter esprimere un giudizio ponderatamente pertinente.
Napoli non può essere considerata semplicisticamente, come se si trattasse di un territorio solo di recondite cronache nere, appetibili a studiosi alla ricerca del declino sociale, della discesa civile, del tramonto storico.
Abbiamo conosciuto l'orientamento di costoro, alcuni in linea con la raffinatezza estetizzante di talune metafore filosofiche: l'ontologia del declino di Vattimo o, come nota Francesco Mattei, l'heideggeriano destino dell'Occidente come terra del tramonto.
Si potrebbe, a ragion veduta e con l'entusiasmo e la speranza che ancora ci animano, sostenere che finanche "la bellezza del tramonto" conferma l'eterna bellezza di Napoli, che dal mio punto di vista è la più efficace tra le medicine.

*© Riproduzione riservata*

-----oOo-----

# *LA GRANDE FORZA DELL'UMANIESIMO*

***Pasquale Lubrano Lavadera***
***dialoga con Luigi Miraglia***

È una luminosa giornata invernale quando incontro il professor Luigi Miraglia (*nella foto in questa pagina*), a Villa Falconieri in Frascati (Roma; *v. foto nella pagina successiva*), nella sede dell'Accademia *Vivarium Novum*, di cui egli è il direttore fin dalla fondazione negli anni 90. Nel silenzio della Villa percorro i lunghi corridoi ricchi di memoria e di vita. «Non spaventarti del disordine» mi dice Luigi, quando arriviamo nel suo studio, mostrandomi la sua scrivania assiepata da libri e carte. Lo rassicuro: «Ti comprendo perché somiglia molto a quel disordine creativo di cui ho spesso bisogno quando lavoro nella scrittura o nella pittura». Ci conosciamo fin dal 1981, allorquando portavo i miei figli di sei e otto anni a visitare l'isolotto di Vivara, legato all'isola di Procida da un ponticello. Luigi era uno dei giovani dell'Associazione culturale naturalistica "Il Trifoglio" fondata dal professore di scienze Giorgio Punzo proprio a Vivara, dove in quegli anni nasceva l'Accademia *Vivarium Novum*. Erano anni segnati dal terrorismo e da più parti si cercava di capire quale risposta offrire ad una umanità smarrita e dominata dalla violenza. Diventammo amici e condividemmo con altri giovani di Procida i Campi di Lavoro dell'Operazione Africa promossa dal Movimento dei Focolari per soccorrere il popolo Bangua del Camerun in Africa. Nel 1995 l'Accademia *Vivarium Novum* si spostò prima a Montella (AV), poi a Roma ed infine nel 2016 a Villa Falconieri a Frascati dove continua l'esperienza consolidata di un *Campus* universitario per 50 giovani provenienti dalle varie università del mondo che studiano le lingue classiche latino e greco e i valori dell'umanesimo.

Il nostro dialogo parte proprio dall'Accademia che è impegnata da anni a promuovere nelle scuole, nelle università, negli Istituti di cultura e negli strati più vasti della società il rapporto con i classici e il loro stimolante messaggio.

*Gli studenti che frequentano l'Accademia* Vivarium Novum *provengono da varie Università del mondo dove studiano lingue e letterature classiche e trascorrono qui a Villa Falconieri un anno di perfezionamento riconosciuto dalle loro sedi universitarie. In estate poi l'Accademia si apre con corsi di latino e greco a cittadini di ogni età che vogliono approfondire questi studi, seguire corsi di pittura e condividere momenti artistici musicali. Come spiegare questo interesse così forte per il classicismo?*

Intanto è una passione culturale, ma primariamente è una scelta in quanto l'Accademia *Vivarium Novum* si rifà a una consuetudine secolare delle scuole umanistiche che ci immette «nelle corti degli antichi uomini» come affermava Machiavelli, a contatto diretto e in conversazione con essi, sperimentando un senso di affratellamento, e ricevendo *input* forti per vivere le realtà del presente. Numerosi sono gli ospiti appassionati delle lingue classiche che trascorrono periodi lunghi in estate con noi.

*La lingua parlata qui in Accademia è il latino.*

È la lingua comune che, seppure in maniera scolastica gli studenti conoscono ed è una lingua che non appartiene ad alcuno, essendo solo eredità della *res publica litterarum*, dove nessun popolo prevale sugli altri. Scelta della lingua latino, però, che non è fine a se stessa in quanto, come scrive Remy Brague in un suo libro, soprattutto in riferimento all'Europa, «c'è un tratto che essa è forse la sola a possedere, sola a rivendicare, e che è in ogni caso ciò che nessuno le contende. È la romanità. O più precisamente la *latinità*[1]. Il latino, che loro conoscono per gli studi intrapresi nelle loro Università, qui diventa lingua viva e lo si perfeziona non con metodologie grammaticali-traduttive ma con il metodo induttivo-contestuale che fin dal 1998 abbiamo diffuso in molte scuole italiane e d'Europa e negli altri continenti.

*Un impegno culturale, quindi, voluto per superare le barriere dello spazio e del tempo che si sono rivelate micidiali e inefficaci ai fini di una fraternità universale, come scrivi nel tuo ultimo libro* E naufragio emergentes - Crisi e rinascite*?*[2]

Anche perché c'era la consapevolezza che, in latino, gli uomini dell'Europa si sono battuti per la concordia, per la tolleranza e i diritti umani, in latino sono state delineate le prime linee guida per una concreta educazione dei giovani, e in latino sono stati esortati ad un impegno civile per la costruzione dello Stato e del Bene comune, e in latino hanno descritto il mondo della natura e dell'arte… In qualche modo abbiamo inteso resistere al totalitarismo dei mezzi di massa oggi così diffusi.

*Riscontri in questi giovani, che frequentano con passione gli studi classici e che vengono a contatto con le opere latine o greche, quasi una propensione, un'intima esigenza a dialogare in latino e a rivivere quei valori proposti dal classicismo che restano ancora necessari?*

Provengono tutti da corsi universitari delle facoltà di Lettere classiche con "una buona conoscenza" della lingua latina, inserita nel *curriculum* che questi giovani presentano. Constatiamo che le domande sono numerose da tutte le parti del mondo. Solo 50 vengono selezionati ogni anno, per ora solo di sesso maschile, particolarmente per quei giovani svantaggiati economicamente ma significativamente promettenti negli studi e nell'impegno morale, e auspichiamo che l'Accademia possa essere aperta anche alle giovani studentesse che ne fanno richiesta. Gli studenti arrivano qui sapendo che possono dialogare solo nella lingua latina che li accomuna, consapevoli, come dicevo prima, che in tal modo si mette in atto una resistenza alla pressante influenza dei mezzi di comunicazione di massa, anche attraverso una difesa della memoria storica che oggi rischia di essere cancellata e senza la quale si perde il senso della pienezza e complessità della vita con gravi rischi di comprensione della vera realtà del presente.

*Condividi quindi quel pensiero sul "falso realismo" della società odierna di cui parla Claudio Magris nel libro* Utopia e disincanto*?*[3]

Sì, ci ha colpito molto questo pensiero di Magris che riteniamo uno dei più attenti osservatori della realtà, sia negli aspetti positivi e sia in quelli che deturpano la coscienza. In Accademia cerchiamo di resistere e rifiutare proprio questo "falso realismo" di cui Magris dice «che scambia la facciata per la realtà intera, e, priva di ogni senso religioso dell'eterno, assolutizza il presente e non crede che esso possa cambiare».

*Un classicismo, come tu sottolinei nel tuo testo, non disgiunto dai grandi valori dell'Umanesimo, offerto come segno di speranza agli uomini e donne di oggi costretti a vivere spesso, molto spesso, in un panora-*

*ma sociale segnato da violenze e guerre.*

Guardare in avanti, sapendo però che il presente è generato da un passato storico e filosofico che non va dimenticato. Per cui dobbiamo saper ricercare nella storia che ci ha preceduto quei valori, quei semi di verità che possono aiutarci a non perdere la speranza… Grandi voci si sono levate in questi ultimi tempi per esortarci alla pace anche nel momento in cui l'Europa perdeva il suo ruolo culturale a sostegno della pace dopo secoli di guerre devastanti. Dobbiamo raccogliere queste voci e dar vita a una nuova carta costituzionale della Terra che ponga la pace come il diritto fondamentale e metta al bando ogni tipo di guerra. Ed è quanto stiamo cercando di elaborare come Accademia con Luigi Ferrajoli, professore emerito dell'Università di Roma 3.

*Non possiamo non riconoscere la crisi del sistema economico mondiale che si contrappone con forza sempre maggiore ad ogni forma di economia finalizzata alla comunione e all'abbattimento delle disuguaglianze.*

Il potere economico si è concentrato nelle mani di pochi cittadini creando un "capitalismo di sorveglianza" che non solo impedisce la crescita libera dell'economia dei popoli ma la orienta sempre più verso strutture saldamente legate ai gruppi forti dell'economia mondiale. Basti pensare che l'80% delle ricchezze mondiali e nelle mani dell'1% della popolazione, con squilibri ancor più accentuati rispetto al passato…che si evidenziano proprio in questa esplosione di guerre, nell'indifferenza dell'Occidente che sembra aver abdicato a quel ruolo di mediazione culturale che l'umanesimo cristiano e laico avevano esercitato nei secoli passati, dando vita a soluzioni più eque. C'è stato un tempo, non troppo lontano, in cui la parola "valore" aveva acquistato un'accezione fortemente etica, pregna di significati e legata alla visione di un umanesimo incentrato proprio su obbiettivi quali la pace, la solidarietà, l'accoglienza l'integrazione, la giustizia, il bene relazionale, la dignità della persona… Oggi però con l'avanzamento tecnologico, e col dilagare della cultura economica liberista, la parola "valore" risulta alcune volte ambigua, in quanto viene adottata anche dai media, in riferimento allo sviluppo tecnologico, al libero mercato, al mondo dell'efficienza, e dove per "valore" si intende qualcosa che è legato essenzialmente all'arbitrio e agli interessi individuali e di gruppo.

*Pensi che si possa uscire da tale ambiguità?*

Lo ritengo necessario e, in tal senso, penso proprio che bisognerebbe essere più attenti nell'uso della parola "valore", oggi abbastanza inflazionata, e riprendere piuttosto il concetto oggettivo e ideale di "virtù"… Dobbiamo far comprendere ai giovani e agli adulti che ci sono realtà positive ben più grandi della semplice salute del corpo, del benessere economico o del massimo profitto… Non possiamo accettare che il nostro benessere la nostra felicità dipenda solo dalla salute, dalle ricchezze materiali e della voluttà… È necessario educare le nuove generazioni a comprendere che noi possiamo possedere le cose e farne un buon uso, ma impedire che le cose posseggano noi, deturpando quell' equilibrio interiore e quella capacita di operare scelte che non ci impoveriscono in umanità. Le ricchezze non potranno mai darci una vita beata.

*Ritieni quindi necessaria una riflessione critica su questo predominio del "falso realismo" alla base dello smarrimento dell'uomo oggi?*

Lo impone la realtà dolorosa di questo susseguirsi di guerre. In qualche modo si ripete quello che era avvenuto nel 1348, epoca triste nella storia dell'Umanità, segnata anch'essa da guerre sanguinose, dalla crisi della religione, dallo scisma tra occidente e oriente e col predominio di un processo culturale privo di valori che determinò un'assenza di formazione interiore nell'essere umano e il prevalere dell'individualismo e con conseguente libertà incontrollata Ecco allora che lo sguardo si rivolse ai classici dove cercare barlumi di speranza. Grande fu l'opera che il Petrarca intraprese, dal punto di vista culturale per aiutare l'uomo ad essere davvero uomo, ossia capace di sconfiggere la «bruta ferinità che alberga nel suo seno»[4].

*Gli uomini e le donne di oggi, così come è andato configurandosi il sistema sociale sia nella cultura tecnologica sia in quella economica, avranno la capacità necessaria per ricercare nel passato quello che potrebbe portare equilibrio nello smarrimento odierno?*

È la strada che i nostri studi classici ci aprono, e di-

venta anche un dovere morale per quanti scoprono nei classici la grande forza dell'umanesimo. Anche perché lo constatiamo ogni giorno leggendo e vedendo quello che avviene nell'umanità. È venuto meno quell'esercizio illuminato della ragione che può aiutare l'essere umano al discernimento tra il bene e il male e che può offrire forza e sostegno e scelte a favore dell'uomo e non contro l'uomo. Non soffriamo tutti nel vedere l'individuo spesso ridotto a merce nelle mani di un capitalismo selvaggio, dove le virtù non sono più considerate fondamento della vita, prevalendo l'economia del gratis, del tutto e subito, che annebbia e illude. In questa direzione i *socials* cavalcano l'onda. La nostra vita, lo sentiamo fortemente, è in balia di una partita a scacchi che si gioca sulla piattaforma mondiale.

*Qualche volta su può rimanere schiacciati di fronte a questi scenari che ci sovrastano…*

Può accadere! Ma se ci uniamo almeno intenzionalmente fra noi, possiamo farcela, Non possiamo rimanere indifferenti. Di qui il nostro impegno nella vita, nello studio, nell'arte, nella politica… lì dove siamo immersi. Noi portiamo avanti, non senza fatica, l'Accademia che ha dato vita ad un *Campus* internazionale di studi classici e umanistici, proprio per offrire un contributo di rinascita e opporci a quanto sta avvenendo. I giovani sono quelli che più degli altri amano sognare ed è necessario formarli ad una visione positiva della vita e che sappiano riconoscere e conservare i semi del bene da qualsiasi parte essi vengono, come fecero i monaci del medioevo che pur nella barbarie del loro tempo seppero trascrivere e conservare i testi del passato ricchi di pensiero e di esperienze vitali per consegnarli alle generazioni future.

*In questo senso parlavi nel tuo ultimo libro di razionalità illuminata quale obiettivo formativo anche nelle scuole.*

Dobbiamo far rinascere nell'uomo il seme della razionalità e quello della socialità. Una razionalità non accademica e fredda e puramente strumentale ma capace di aprirsi alla fede e alla concordia. ed anche la riscoperta del valore della pro-socialità come strada maestra per costruire la fraternità fra noi tutti, e vedere l'altro come specchio di me stesso… Sentirsi fratelli in dialogo e non in conflitto perenne.

*I giovani che frequentano l'Accademia* Vivarium Novum *provengono anche da varie parti del mondo spesso in conflitto tra loro, come accolgono questa proposta del dialogo nella fraternità.*

Molto positivamente, Li aiutiamo a porsi nel dialogo della vita, ossia non a un confronto sterile di contrapposizione tra idee diverse, ma un riconoscere le diversità e non considerarsi in opposizione ma sentirsi parte dell'unica famiglia umana. È questa la dimensione della fraternità che va costruita giorno per giorno in quel territorio della mente e del cuore dove ci incontriamo tutti e dove possiamo condividere barlumi di verità.

*Quindi il dialogo come forma suprema del rapporto tra noi umani?*

Sperimento sempre che le differenze che pure esistono e che appaiono in superfice, se ci impegniamo a condividere il bene nella vita concreta, passano in secondo piano, e riusciamo a porci l'uno accanto all'altro come fratelli, facendo emergere quella radice comune che ci fa sperimentare gli stessi sentimenti e provare gli stessi bisogni vitali. Lo studio dei classici, tra i quali è presente la Bibbia, ci porta a capire che da sempre l'essere umano è andato alla ricerca di ciò che lo univa nel profondo a tutti gli altri esseri umani.

*Unità che il cristianesimo originario aveva evidenziato molto.*

In maniera forte. Se guardiamo l'esperienza di Matteo Ricci in Cina e del suo rapporto con l'imperatore vediamo come due culture così diverse possono scambiarsi reciprocamente quei barlumi di luce, come affermava Leibnitz, e creare unità.

*Possiamo quindi ritrovare e vivere questa unità profonda tra tutti gli esseri umani se vogliamo combattere i semi della violenza che stanno nuovamente emergendo?*

Nel *Campus* abbiamo giovani che provengono da esperienze culturali e sociali diversissime, non solo da paesi in conflitto, ma anche atei, agnostici, di religioni diverse. Giunti qui li aiutiamo a creare tra loro un rapporto di profondo rispetto e di accoglienza reciproca, dove ciascuno possa donare agli altri se stesso senza sentirsi giudicato. E' una esperienza forte che

essi vivono e che lascia un segno durevole in loro – e noi speriamo – anche per il resto della loro vita quando ritornano nelle loro nazioni.

*Un anno qui nel* Campus *in questo clima di studio di collaborazione e di dialogo: si sono mai verificate forme di contestazione?*

Momenti di dubbio, di contestazione o di rifiuto fanno parte della vita. Ognuno porta in sé le ferite del proprio passato e quando emergono fanno male. Cerchiamo di essere attenti a rispettare i loro sentimenti e i loro bisogni e quando ci accorgiamo che per alcuni diventa una forzatura il vivere in questa dimensione, la priorità va alla libertà individuale, che può indurli a lasciare. Il vivere lo slancio verso questa dimensione di fraternita vera deve essere una scelta consapevole.

*Tra i giovani del* Campus *ci sono alcuni che provengono da situazioni sociali problematiche, come povertà e diseguaglianza, ma penso anche da zone dove è presente criminalità organizzata, uso di droghe e tant'altro. Quale è l'impatto in questa oasi culturale e umana nella realtà dell'Accademia?*

La società di oggi e certamente stata influenzata da quanto è accaduto in Europa e altrove nel dopoguerra e negli anni 60. Ci troviamo di fronte non solo ad un "falso realismo", per dirla con Magris, ma a un magma incandescente di individualismo esasperato, uso del sesso-consumo, droghe e stupefacenti con conseguenze devastanti sul piano delle relazioni sociali, politiche dittatoriali basate sul principio di dominazione causa prima di tutte le guerre in atto. Leggendo i classici, noi scopriamo insieme l'alternativa… Per esempio comprendiamo che non esiste una guerra giusta e non esiste una pace giusta. Esiste la pace da contrapporre ad ogni guerra perché solo la pace è la condizione per vivere nella concordia e nella fraternità. Lo dico con gioia, qui i giovani metaforicamente innalzano in tutto quello che fanno la bandiera della pace, nei convegni, negli incontri con esperti, nelle serate musicali, nel servizio all'interno della struttura che li ospita e nell'accoglienza dei visitatori.

*Sarebbe molto utile e innovativo se anche tutte le nostre scuole potessero vivere nella stessa dimensione che qui gli studenti del* Campus *sperimentano.*

Lo chiede la nostra ragione illuminata dalla fede e dalle virtù sia in campo laico sia in campo religioso, lo chiede quell'esigenza di socialità che dovrebbe essere la base di ogni processo educativo, per riscoprire il senso profondamente umano delle regole della convivenza che non sono in opposizione alla libertà ma la orientano non solo verso il bene personale ma anche verso il bene di chi è a noi accanto. Riconosciamo tutti il valore dei diritti fondamentali dell'uomo, ma perché essi vengano soddisfatti è indispensabile non venir meno a quei doveri della convivenza che sono confortati dalla ragionevolezza. Se il diritto alla vita è un diritto fondamentale di ogni uomo, diventa un dovere fondamentale non distruggere mai la vita degli altri. Noi vorremmo che ogni attimo di vita nel *Campus* fosse un'occasione per rispettare la vita propria e quella degli altri come in una vera famiglia.

---

[1] R. Brague, *Il futuro dell'Occidente. Nel mondo romano la salvezza dell'Europa*, Milano 1998.
[1] L. Miraglia, *E naufragio emergentes - Crisi e rinascite*, Frascati 2023.
[3] C. Magris, *Utopia e disincanto*, Milano 1999.
[4] F. Petrarca, *De vita sol. Epistola dedicatoria "ad Philippum Cavallicensem epyscopum",* in *Opere latine*, p. 271.

***© Riproduzione riservata***

Il 13 novembre scorso, nella Villa Campolieto di Ercolano, il13 novembre scorso si è svolta la cerimonia di donazione della biblioteca del compianto storico giurista AURELIO CERNIGLIARO alla Fondazione "G. Pauciullo, G. Della Valle, V. e G. Caianiello".

# *SOCIOANTROPOLOGIA DI "UN POSTO AL SOLE"*

***di Sergio Zazzera***

Vero primato da Guinness, quello di *Un posto al sole* (in seguito: *UPAS*), la *soap* che va in onda in prima serata su Rai3, dal lunedì al venerdì, fin dal 1996: essa è, dunque, la più longeva, oltre che la prima prodotta in Italia[1], al punto di avere destato, in maniera intensa, l'interesse della saggistica, sia di storia dello spettacolo, che di sociologia, finanche da parte di studiosi anglofoni[2], meritandosi, altresì, numerosi riconoscimenti, tanto in Italia, quanto all'estero[3].

Non sono stato uno spettatore "della prima ora" e non lo sono neppure con eccessiva assiduità; tuttavia, mi sono convinto che, per alcuni profili – ora di contenuto, ora meramente formali –, la *fiction* presenta delle affinità con alcune opere letterarie e con un settore della stampa periodica. Vorrei provare, perciò, a esporre qui il mio pensiero in proposito, con la speranza che esso possa coincidere con quello del gentile lettore.

**I fotoromanzi.**

Nascono, quasi contemporaneamente – e sono un'invenzione tutta italiana –, i periodici *Il mio sogno* (1946; successivamente soltanto *Sogno*) e *Bolero film* (1947), che propongono al pubblico dei "fotoromanzi", vale a dire, racconti per immagini fotografiche corredate da fumetti. Si trattava di un'evoluzione del "cineromanzo", realizzato, l'anno precedente, dalla rivista *Grand Hôtel*, nel quale, però, l'illustrazione delle storie era affidata a disegni[4]. Vanno segnalati, peraltro, da una parte, l'impegno di attori, poi assurti a notorietà, anche internazionale, nel nuovo genere[5] e, dall'altra, la "rinascita" di esso, in atto fin dal 2010 [6], quasi a voler concludere un ciclo: dal fotoromanzo, a *UPAS*. e, di nuovo, al fotoromanzo.

In questa sede sarà assunto a parametro *Bolero film*[7], che mi è sempre sembrato, fra tutti, la proposta qualitativamente più valida: tra gli autori delle storie pubblicate figuravano, tra gli altri, Damiano Damiani e Dante Guardamagna e il volume delle vendite aveva raggiunto, nel 1958, il ragguardevole valore di due milioni di copie [8]

L'affinità di *UPAS*. con il fotoromanzo è spprattutto formale, nel senso della considerazione che si faceva con il compianto sociologo Romolo Runcini: che, cioè, la *fiction* in questione costituisce la versione dinamica della forma statica del fotoromanzo. In altri termini, con *UPAS*. siamo in presenza della terza fase dell'evoluzione del genere "narrazione per immagini", dopo il cineromanzo e il fotoromanzo.

Dal punto di vista dei contenuti, poi, l'elemento comune al fotoromanzo e a *UPAS*. è costituito dalla "sorpresa" che, di quando in quando, s'inserisce nella vicenda principale[9].

**"Piccolo mondo antico".**

Scritto da Antonio Fogazzaro nel 1895, il romanzo *Piccolo mondo antico* è ambientato in Valsolda, località del Comasco situata sulle rive del lago di Lugano; la vicenda narrata si articola intorno alla famiglia Maironi e al suo *entourage* di amicizie e conoscenze[10]. A istituire il raffronto – questa volta, di contenuti – tra

*UPAS*. e questo romanzo non sono tanto i temi religiosi (e, in particolare, il rapporto tra scienza e fede), cari all'autore, che vi sono affrontati[11], quanto le relazioni parentali e/o amicali tra i personaggi e l'ambientazione circoscritta degli episodi[12] – Palazzo Palladini (in realtà, villa Volpicelli a Posillipo), caffè Vulcano (realizzato in studio), Ospedale San Filippo (in realtà, Monaldi) –, dalla quale ci si consente soltanto più o meno sporadiche "fughe", come quelle verso i Quartieri Spagnoli, la zona della Vetriera, Baia e alcune aree d'interesse turistico del Centro antico (piazza del Gesù, Pio Monte della Misericordia).

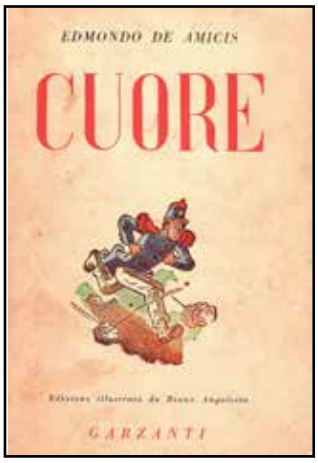
In breve, è legittimo considerare *Piccolo mondo antico* e *UPAS*. due "piccoli mondi" – antico, l'uno; contemporaneo, l'altro –, quasi microcosmi bruniani, a fronte, rispettivamente, del macrocosmo-Italia e del macrocosmo-Napoli.

Vale la pena, infine e per inciso, di ricordare come qualcuno abbia voluto individuare perfino una relazione tra *UPAS*. e il romanzo di Luciano De Crescenzo, *Così parlò Bellavista*, ravvisandone le caratteristiche comuni nell'ambientazione in uno spazio limitato, le relazioni fra gli abitanti di esso e il riferimento a temi sociali[13]: si tratta, però, di un'ipotesi che mi sembra abbastanza iperbolica.

**"Cuore".**

Pubblicato nel 1886, il romanzo di Edmondo De Amicis – la sua opera più celebre – aveva raggiunto nel 1923 il milione di copie[14]. Vi si narra il trascorrere dell'anno scolastico di Enrico, alunno di terza elementare, in un'articolazione fatta di tre moduli: il diario del ragazzo, le lettere a lui indirizzate dai genitori e dalla sorella, i racconti mensili dati da copiare dal maestro. È il termine di raffronto con *UPAS*. che offre il maggior numero di spunti di riflessione.

Moralismo, didascalismo, sentimentalismo sono i principali "ismi" che lo caratterizzano e che si manifestano attraverso la prospettazione «di buoni sentimenti, di concetti morali, di convinzioni patriottiche e solidaristiche, di educazione alla civiltà dei costumi»[15]. Più particolarmente, questi "ismi"[16] si traducono in «alcuni nuclei etici come la solidarietà, l'altruismo, l'amor di patria e soprattutto la morale del sacrificio»[17]. Non si deve perdere di vista, però, il fatto che il sentimentalismo e il moralismo, che in *Cuore* mostrano una connotazione patetica e retorica[18], in *UPAS*. pure sono presenti, ma con un'impronta che ritengo possa essere definita, senza alcuna esitazione, spontanea: e qui penso ai suggerimenti dispensati con altruismo e ai gesti di solidarietà – o, quanto meno, di affetto – tra i personaggi. Il che, poi, si pone in perfetta sintonia con i temi affrontati, che spaziano tra «amore, amicizia, conflittualità familiari, difficoltà di lavoro o di studio»[19].




Parimenti, il didascalismo, che nel romanzo di De Amicis è stato ritenuto spinto «fino al limite a volte del grottesco», nel senso che mancherebbe nei personaggi uno «spessore psicologico», nonché la «coerenza nella costruzione narrativa»[20], viceversa, in *UPAS*. manifesta una marcata solidità. Per intendersi, la psicologia dei personaggi – e non soltanto di quelli principali – è definita in maniera netta: si pensi, fra i tanti, al "duro" Alberto Palladini, all'invadente Renato Poggi, all'ansioso Otello Testa, all'accomodante Giulia Cozzolino, all'egocentrico Roberto Ferri, fino allo spietato criminale Gennaro Gagliotti. Tutti costoro, infatti, a ben riflettere, lungi dall'essere "figure grottesche", rassomigliano piuttosto a personaggi del teatro tragico greco, col loro presentarsi quasi prigionieri della loro stessa personalità.

Altra caratteristica dell'opera di De Amicis è la laicità: vi scarseggiano i «riferimenti alla storia sacra del cattolicesimo, ai sacramenti, alle festività cristiane. l'organizzazione umanitaria, la carità organizzata nei vari istituti di beneficenza», il che «gli attirò le critiche degli ambienti ecclesiastici e clericali»[21]. Similmente, anche in *UPAS*. il "senso del sacro" si presenta estremamente diluito: forse, l'unico momento in cui esso appare con una certa incisività (ma nemmeno più di tanto) è quello della vicenda di don Antoine Tangara, sacerdote di colore. Per il resto, divorzi e relazioni extraconiugali vi trovano diffusione con una più che discreta abbondanza, senza trascurare anche l'episodio della donna visionaria.

In *UPAS*. è presente, ancora, un interclassismo, decisamente figlio dei tempi, diverso dall'impronta pater-

nalistica dell'atteggiamento degli esponenti del "ceto dominante" verso quelli di quello "subalterno", che connota le relazioni interpersonali nel romanzo deamicisiano. Lo scrittore, infatti, si mostra «favorevole alle relazioni affettuose fra ceti diversi, ma l'eroe e i suoi pari non si dimenticano mai di essere signori, sia pure benevoli, diversi dal popolo»[22]. Viceversa, nella *fiction* televisiva costituiscono la normalità (giustamente) situazioni, come il rapporto coniugale del portinaio con la dottoressa-primario ospedaliero o l'innamoramento tra il cuoco e la tirocinante ospedaliera o tra il poliziotto e la professoressa.

Primario in *Cuore* è il ruolo dei giovani, che ne sono sia i protagonisti, sia i più diretti destinatari: «il libro è costruito ad arte per piacere ai ragazzi»[23]. Ora, per quanto lo stesso ruolo non sia stato loro riservato (*et pour cause*) in *UPAS*., tuttavia, anche qui è riservato loro un posto di tutto rispetto, con i loro problemi, dalla scuola, al rapporto tra compagni, al gioco, fino a quelli della loro generazione – cellulare, tablet, videogiochi, IA –. E sempre qui trovano spazio, nella forma e nella misura loro adeguata, tutti quegli "ismi", ai quali più sopra si è fatto riferimento.

Qualcosa va detto, poi, a proposito dei "racconti mensili", che costellano il romanzo deamicisiano, con una generosa dose di moralismo e di sentimentalismo. Nella *soap* televisiva, il loro omologo può essere individuato in quelle "microstorie" che, di tanto in tanto, vi si affacciano: si pensi, fra le tante, a quella del padre di Marina Giordano, a quella della relazione di Roberto Ferri con Lara Martinelli, a quella degli Altieri e, soprattutto, a quelle di criminalità[24]. In tutti questi casi, però – e in tutti gli altri non menzionati –, la differenza dai racconti di *Cuore* è segnata dall'assenza di una cadenza cronologica e dalla variabilità della durata.

In definitiva, la «chiave di sopravvivenza» di *UPAS*. è stata individuata nel «coraggio di affrontare» i teni trattati[25]; il che, poi, coincide sicuramente con la "chiave di ancor più lunga sopravvivenza" dell'opera principale di De Amicis.

---

[1] Cfr. l'url: *https://it.wikipedia.org/wiki/Un_posto_al_sole_(soap_opera)*, nonché, sulla differenza dal genere-telenovela, A.V. Nazzaro, *"Soap" e "Telenovela": due generi di "fiction" televisiva*, in *Il Rievocatore*, gennaio-marzo 2015, p. 39 s.

[2] Come R. Glynn, *Naples and the Nation*, Bristol 2025, p. 137 ss.

[3] Cfr. A. Chirico, *Un posto al sole: la produzione di una longeva soap opera italiana*. Roma 2022 (*e-book*)

[4] Cfr. l'url: *https://it.wikipedia.org/wiki/Fotoromanzo*, e v. anche R. De Berti, *Dallo schermo alla carta*, Milano 2000, p. 114.

[5] Fra i tanti, Gina Lollobrigida e Sofia Loren, ma anche Laura Antonelli, Solvi Stubing, Milena Miconi e Sebastiano Somma: cfr. A. Dalla Vecchia, *Trionfo d'amore. Breve storia del fotoromanzo*, Perugia 2025, p.26 ss.

[6] Ivi, p. 59 ss.; cfr., inoltre, F. Degl'Innocenti, *Fotoromanzi. L'amore torna fuori dagli schermi*, in *Famiglia cristiana*, 12 ottobre 2025, p. 58 ss.

[7] Su cui cfr. l'url.: *https://it.wikipedia.org/wiki/Bolero_Film*, nonché M. Emanuelli, *50 anni di storia della televisione attraverso la stampa settimanale*, Milano 2004 (*e-book*); A. Dalla Vecchia, *o. c.*, p. 9 ss.

[8] Cfr. l'url. cit., *supra*, nt. 6.

[9] Cfr. A. Dalla Vecchia, *o. c.*, p. 24.

[10] Cfr. l'url.: *https://it.wikipedia.org/wiki/Piccolo_mondo_antico_(romanzo)#Trama*.

[11] Per i quali si rinvia a Rip., *Recensione a*: A. Fogazzaro, *Piccolo mondo antico,* in *Minerva*, 21 (1900-1901) p. 569 s.; L. Cremonini, *Antonio Fogazzaro*, s.i.t. ma 2020 *(e-book*).

[12] Su cui cfr. S. Leonzi, *La fiction*, Napoli 2005, p. 107; M. Buonanno, *La fiction italiana*, Bari 2013 (*e-book*).

[13] Così A. Jelardi, *Così parlò l'ingegnere*, Milano 2022 (*e-book*).

[14] E già 300 edizioni italiane ai primi del '900: cfr. G. Bertolini, *Come nacque il «Cuore» di Edmondo De Amicis*, in *La Lettura*, 8 (1908), p. 399.

[15] Cfr. L. Strappini, s.v. *De Amicis, Edmondo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani,* 33, Roma 1987 (*e-book*). Tuttavia, non è mancato chi ha ritenuto il romanzo «discutibile a causa della costruzione a tavolino di emozioni e di sentimenti esemplari»: cfr. D. Lodi, *Scrittori del '900 e dintorni*, s. l. 2018 (*e-book*).

[16] Il concetto di "ismo" fu elaborato da Luigi Capuana: cfr. L. Capuana, *Gli "ismi" contemporanei*, Catania 1898.

[17] Così L. Strappini, *o. l. c.*

[18] *Ibid.*

[19] Cfr. S. Leonzi, *o. c.*, p. 108.

[20] Cfr. L. Strappini, *o. l. c.*

[21] *Ibid.*

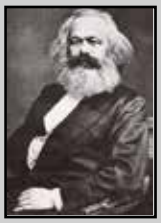
[22] Cfr. l'url: *https://it.wikiversity.org/wiki/Cuore_(De_Amicis)*.

[23] Cfr. L. Strappini, *o. l. c.*

[24] Cfr. S. Leonzi, *o. c.*, p. 108: R. Eugeni - A. Bellavita, *Espropriazione senza mandato*, in *La televisione del crimine*, a c. di G. Forti e M. Bertolino, Milano 2005, p. 251.

[25] Cfr. N. Mazzini, *Keep watching*, Milano 2020 (*e-book*)

***© Riproduzione riservata***



*La storia si ripete sempre due volte: la prima volta come tragedia, la seconda come farsa.*

KARL MARX

# *LA MEMORIA PERDUTA*

***di Nico Dente Gattola***

Napoli è una città con 2500 anni di storia e per lungo tempo le mura ne sono state un tratto caratteristico e hanno indicato il suo sviluppo, il suo espandersi con il passaggio da colonia a capitale di un regno nel corso dei secoli.
Lo scorrere del tempo ha portato ad un cambiamento del concetto di difesa delle città e così è venuta meno l'esigenza di dotare di una protezione gli abitati; ciò ha portato ad un riutilizzo delle mura o alla loro progressiva eliminazione.
In ogni caso per capire l'evoluzione di una città, le sue mura sono un punto di riflessione unico; riflessione che naturalmente è possibile fare anche a Napoli, che dispone di molteplici sistemi di mura giunte a noi nel corso dei secoli.
Ad un occhio attento, le mura di Napoli sono un formidabile strumento per fare una sorta di viaggio nel tempo dai Greci all'epoca attuale, comprendendo lo sviluppo della città, la sua evoluzione, da strumento di sicurezza diventato, nella migliore delle ipotesi, testimonianza archeologica da valorizzare o, nella peggiore, inutile arredo urbano.
Il viaggio è ancora più interessante, perché all'ombra di Partenope tutto ha un'anima e tutto trasuda emozioni ed è vissuto al punto che, passando, per esempio, per Porta Nolana, possiamo cogliere la vita quotidiana a fianco alla storia. Del resto parliamo di un patrimonio storico significativo, con testimonianze che risalgono a varie epoche.

**Mura greche nel teatro Trianon**

Ancora oggi, difatti, se camminiamo per la città possiamo trovare resti più o meno significativi, a volte frutto di uno scavo isolato, come le mura greche, o porzioni che non sono sopravvissute al tempo, ma di cui intuiamo l'esistenza, come in alcune zone del centro storico, perché parte di palazzi d'epoca successivi, come per la murazione romana, o porzioni di mura risalenti all'epoca angioina, aragonese o vicereale.
Esempi questi maggiormente significativi, anche se va detto come vi siano piccole testimonianze risalenti all'occupazione bizantina o ducale, come il sottosuolo di Napoli ha raccontato e racconterà, vera e propria miniera di testimonianze del suo passato.
Un viaggio che inizia praticamente da subito, con la fondazione della città, di cui i coloni greci avevano intuito la posizione strategica e quindi l'esigenza di proteggerla: esigenza che nei secoli successivi ogni nuovo padrone ha avvertito, perché Napoli, essendo al centro del Mediterraneo, era un punto di riferimento per i commerci e per il controllo dell'area.
La prima cinta muraria di cui abbiamo memoria risale difatti ai Greci e, malgrado i secoli passati, qua e là in città ne sopravvivono esempi significativi in strade e zone familiari, come via Mezzocannone, via Foria, piazza Bellini o ancora piazza Calenda (ovvero Forcella). Resti che ai più non dicono nulla: spesso se ne ignora l'origine, eppure con il tempo sono a volte diventati un tutt'uno con l'ambiente circostante, quasi

un arredo urbano, fino ad assurgere a un valore quasi iconico per i napoletani.
In questo senso il pensiero non può che andare al c.d. "Cippo a Forcella", così chiamato perché per la sua forma ricorda un cippo, simile ad un pilastro unico, che nell'immaginario collettivo, essendo da sempre lì, è diventato sinonimo di una cosa molto antica: da qui l'espressione tipicamente partenopea: *s'arricorda 'o cipp' a Furcella*, spesso completata da *'o mare a Montecalvario*.
Ma in realtà la città è piena di tracce dell'antica murazione dell'epoca greca, forse meno evidenti, ma di sicuro originali, che si caratterizzano per una vera e propria integrazione con i successivi interventi edilizi che ci sono stati. Ed in questo senso il pensiero non può che andare ai resti che troviamo all'interno dell'Università "Federico II" e al teatro Trianon, che forse non hanno un'importanza rilevante ma di sicuro sono testimonianza di un ritrovato interesse verso l'archeologia e indicano comunque un tentativo compiuto nel corso del tempo di coniugare le esigenze della modernità con i doni che il passato ci regala.

**Caserma Garibaldi**

Il tempo e le trasformazioni che Napoli ha vissuto non rendono giustizia alla maestosità e all'importanza che avevano per gli antichi Greci le mura di Napoli e, a dire il vero, non abbiamo certezze sull'intero tracciato che seguivano, visti anche i cambiamenti che lo spazio circostante ha vissuto in più di duemila anni. ma di sicuro ci aiutano a comprendere quanto la città fosse già all'epoca importante e strategica per i loro commerci.
Di sicuro l'epoca greca a Napoli segna l'avvento di un materiale per la costruzione, come il tufo, che da allora sarà un costante compagno di viaggio della città e per il suo sviluppo favorito dal fatto che una cava era posta a Poggioreale, come poi dimostrato.
L'essere diventata una capitale, un centro di riferimento per tutta l'area meridionale, non è frutto del caso, ma anche conseguenza della posizione geografica, dell'essere sul mare e di disporre anche di materiali edili come il tufo facilmente reperibili e quindi a buon mercato.
Ora se giriamo per la città, ci rendiamo conto di come non vi siano testimonianze evidenti e significative praticamente sino al periodo angioino-aragonese e la ragione è presto detta. I Romani, la cui impronta ha permeato Napoli e ne ha decretato il predominio rispetto ad altri centri della regione, in primo luogo hanno utilizzato le precedenti strutture greche, spesso ampliandole o talvolta demolendole, ed inoltre la città attuale – e questo vale anche per la cinta muraria – si sovrappone a quella romana.
Del resto, è di tutta evidenza come il tracciato urbano ancora oggi sia sostanzialmente d'epoca romana con il *cardo* e il decumano perfettamente individuabili nella pianta urbana: il sottosuolo di Napoli ci dà risposte circa il passato della città.
I recenti scavi della metropolitana ci possono dare un aiuto per comprendere qualcosa in più circa la cinta muraria in epoca romana e poi bizantina, con rinvenimenti nella zona portuale (attuale piazza Municipio e piazza Bovio) risalenti all'imperatore Valentiniano III, con resti di fortificazioni bizantine.
Ancora saggi compiuti hanno evidenziato come tracce delle fortificazioni risalenti all'epoca ducale siano poste sotto le fondazioni di Castel Capuano, testimonianza della funzione originaria dell'edificio e di come Napoli si rinnovi su se stessa da sempre.
Purtroppo il tempo, le calamità naturali e non ultima la costante esigenza di spazio hanno fatto sì che giungessero a noi solo dei resti più o meno consistenti, mentre abbiamo testimonianze molto più evidenti a partire dall'epoca aragonese.
Agli angioini dobbiamo l'ampliamento della cinta muraria che lambisce nuove zone della città, come l'attuale piazza del Gesù Nuovo, dove fu spostata la Porta Cumana; mura che lambivano anche l'attuale via Medina e si connettevano con Castel Capuano, un tempo fortificazione. Zone che oggi sono pieno centro cittadino, ma il cui sviluppo è stato segnato

dall'essere attraversate dalle mura.
Ma è a partire dall'epoca aragonese che Napoli si dota di un sistema di difesa adeguato al suo nuovo rango di capitale, con interventi imponenti che sopravvivono tutt'oggi a perenne memoria di un ruolo tra le principali e più importanti metropoli europee.
La città si amplia sempre di più ed arriva fino a quelli che possono essere considerati i confini dell'attuale centro, visto che le mura arrivano fino all'attuale corso Garibaldi, e quindi alla zona Stazione, e attraversando via Rosaroll si congiungevano con zone dove oggi nessuno pensa potessero passare.
Ciò perché un tempo la cinta muraria, come i provvidenziali scavi della linea 1 della Metropolitana hanno evidenziato, lambiva l'attuale via Toledo, ricavata poi in seguito dal riempimento dei fossati, così come del resto altre strade; qualcosa che la maggioranza dei napoletani ignorava e che invece, complice la sistemazione della stazione è sotto gli occhi di tutti e contribuisce a dare un'identità storica ad una zona che rischiava altrimenti di smarrirla.
Con il passare del tempo, anche per le pressanti esigenze abitative, fu naturale destinare in alcune zone le fortificazioni ad usi, diametralmente opposti, in apparenza impensabili in precedenza e di sicuro inammissibili al giorno d'oggi. In questo senso alcuni tratti sono stati utilizzati come base o parte di nuovi edifici e se per esempio, si passa per via Rosaroll, l'occhio attento potrà notare che alcuni tratti sono diventati parte dei palazzi costruiti, che hanno preso la forma delle antiche fortificazioni, o sono diventati la base per altri edifici.
Un tale destino ha vissuto il tratto dove oggi sorge l'attuale sede dell'ufficio del Giudice di pace, la c.d. "Caserma Garibaldi", che trae origine dall'antica murazione a difesa della città, perché l'esigenza di riutilizzare queste strutture ormai in disuso era avvertita da tempo.
Certo la sensibilità che abbiamo maturato in questi anni ci farebbe gridare allo scempio e, se tutto ciò fosse attuato al giorno d'oggi, nulla di quanto visto si verificherebbe, poiché i beni culturali sono tutelati e sono visti come un qualcosa da valorizzare. Un tempo però era differente ed era naturale utilizzare le opere e le strutture precedenti come base per nuovi immobili, ancora di più in una città come Napoli, che a partire dal medioevo ha visto uno sviluppo inarrestabile, con una richiesta di spazi sempre più ingente. E se poi mettiamo in conto che non sempre c'erano le risorse economiche per costruire ex novo, comprendiamo come fosse naturale pensare di riutilizzare anche pezzi dell'antica cinta muraria della città.
Tornare indietro non è possibile, sarebbe folle pensare ad un ripristino con la demolizione delle abitazioni, inattuabile per tanti motivi; ma ciò che si può fare è in primo luogo una tutela e una valorizzazione dei tratti ancora in essere, accompagnata da una differente percezione di queste opere..
Occorre fare uscire le mura di Napoli dall'oblio che per troppo tempo le ha fatte eclissare nella memoria collettiva.

*© Riproduzione riservata*

## PERCHÉ SI DICE COSÌ

***Âppìcceco 'e Pasca***: si dice di una lite violenta, con riferimento alla rissa scoppiata, il giorno di Pasqua del 1854, nel carcere della Vicaria, tra *guappi* napoletani ed esponenti della *'ndrànghetа* calabrese.

***'O triato 'e donna Peppa***: è il termine di paragone con una situazione confusa e ridicola, assimilata a quelle che si rappresentavano in un teatrino di burattini gestito da Giuseppina (*Peppa*) Errico, madre del celebre Pulcinella Antonio Petito.

***'Nce vo' 'o càccavo 'e Santa Maria 'a Nova***: è il quantitativo di cibo che occorre per sfamare un soggetto particolarmente vorace, pari a quello contenuto nel calderone che i frati di Santa Maria la Nova adoperavano per preparare il pasto dispensato ai poveri nel loro refettorio.

(cfr. S. Zazzera, *Proverbi e modi di dire napoletani*, Roma 1996))

# NAPOLISOFIA

## *Filosofia spicciola ed efficacia espressiva in alcuni modi di dire napoletani*

***di Enzo Acampora***

È un esercizio sempre avvincente lo scavare nei meandri della lingua napoletana alla scoperta d'insospettabili perle di filologia e di semantica. E lo scavare conduce inevitabilmente all'inesauribile fonte dei proverbi e dei modi di dire: che coprono mille aspetti e mille sfumature del vivere quotidiano, spesso implicando contenuti o concetti di filosofia spicciola che è difficile non condividere.

*Cuófano sàglie, cuófano scénne*. Mai invito a prender la vita così come viene fu più esplicito e più icastico di queste quattro parole. Il *cuófano* – cesto di robusto giunco, antico e indispensabile nell'arte del costruire (*nella foto accanto*) perché con esso si trasportavano materiali e laterizi – è quello che i muratori vedevano ogni giorno salire e scendere infinite volte durante il faticoso "tiro a mano" con la *teròcciola*, tipica carrucola con fune grazie alla quale si costruirono edifici e opere architettoniche che ancòra ammiriamo a distanza di secoli. *Cuófano sàglie, cuófano scénne* è l'incessante girandola della vita, il correre e ricorrere dell'esistenza accettato all'insegna dell'ineluttabilità e, di conseguenza, implicito invito a non prendersela più del dovuto di fronte alle difficoltà e agli imprevisti: *'a teròcciola* non si ferma...

Ne consegue che la nostra vita d'ogni giorno può spesso procedere *a pìzzeche e a petàcce*: gli eventuali alti e bassi, modesti o gravi che siano, nulla tolgono o aggiungono alla *routine* e all'ondeggiare di essa. E se la routine vira talora in negativo, mettendo alla prova le nostre risorse non solo interiori ma anche economiche, non possiamo che replicare con filosofia *Avènno, putènno, pavànno. Nun avènno, nun putènno, nun pavànno*...: le ristrettezze, ineluttabili e perciò accettate con animo rassegnato, furono non solo quelle dovute alle guerre, ma anche quelle – ancora attuali – che spesso fronteggiamo con la napoletanissima arte d'arrangiarsi... o con quella ancora più ardua del minimizzarle. L'ottimistica constatazione *È cosa 'e niente*! può aiutare più di quanto non s'immagini: ma anche un netto invito alla parsimonia – per quanto apparentemente scontato – può essere di più concreto giovamento: *Astìpete l'acqua pe' quanno te vène 'a séte*.

A proposito di soldi, è noto che *Pavà e murì, quanno cchiù tardi se pò*. Anche perché *'o mése va e vène*: mai teoria della dilatazione del tempo cronologico fu così esemplarmente sintetizzata dalla incrollabile fiducia nel fatto che un debito da saldare oggi possiamo anche tentare di rinviarlo al mese prossimo.

E restando in tema di ristrettezze, con la penuria di cibi patita durante le guerre molti napoletani fecero – volenti o nolenti – *'a cura d''e ssaràche*: le aringhe secche, se e quando disponibili, certamente non nutrivano gran che...

La battaglia per il vivere quotidiano, *tópos* già presente in epoche lontane, radicò ancor più, nel tempo, nella terra di Partenope. E quando la lotta diventava più serrata a causa del sommarsi di malesseri a malesseri, ecco i napoletani osservare che "pioveva sul

bagnato": ossia, *'ncoppa 'o cuótto, acqua vullùta*.
Passiamo all'immancabile, napoletanissimo caffè. Un po' per le vicende belliche e un po' per i pochi soldi in tasca ma soprattutto per i poco appetibili "surrogati" portati dai "liberatori" americani, ci fu un'epoca in cui si accettò il fatto che il contenuto della irrinunciabile tazzina domestica somigliasse al colostro delle gestanti: quindi, era *acqua d'e capetiélle* a tutti gli effetti.
Un eventuale ospite inatteso lo si accoglieva, a pranzo, con un eloquentissimo *Miétte a bévere!* mormorato a mezza voce con aria rassegnata: erano ancora lontani i tempi dell'*Aggiungi un posto a tavola*, il *leit-motiv* di una nota canzone degli anni Settanta che divenne un vero e proprio tormentone. Scontato sperare che l'ospite non si svelasse troppo *azzeccùso*: ossia, troppo incline ad attardarsi.
Le disparità tra i ceti sociali e la lotta di classe trovarono, nel tempo, dolente spunto di riflessione quando qualcuno si trovò costretto a constatare che *'o sazio nun créde a 'o riùno*: difficile capire il digiuno altrui avendo il proprio stomaco ben pieno. Di conseguenza, non restava – nella maggior parte dei casi – che *'nguttà 'ncuórpo* se l'orizzonte era cupo, il lavoro precario, il salario incerto, e freddo il focolare.
I contrasti sociali o le beghe interpersonali – più o meno inutili e più o meno fondati – erano dovuti, talora, a qualcuno aduso a *cerca' Cristo into 'e lupini*: e per evitare, quindi, conflitti e scontri non rimaneva che *attaccà 'o ciuccio addó vo' 'o padrone*, decidendo di *chijàrsela a libretto*. Quasi una delusione o una sconfitta fossero una pizza da mangiare piegandola "a libretto" (*nella foto accanto*), com'è oggi di moda con lo *street food* imperante.

Chiunque, con atteggiamento furbastro, scarsa loquacità e una parvenza di taciturna accondiscendenza riuscisse a barcamenarsi fra obblighi e pigrizia, fra doveri e indolenza, fra reattività e menefreghismo finiva con l'esser definito *mùchio sùrdo*: ossia attento solo al proprio tornaconto. La tipica "acqua chèta"... che *fa lampùre e fète!* La quasi-rima è ancora in uso: e, ad uso dei non Napoletani, va precisato che i *lampùre* altro non sono che i "fuochi fatui" che un tempo si osservavano nelle paludi contenenti acque putride.
Breve digressione nel comico: *'a scigna 'ncoppa a 'o rucchiéllo* era, in antico, una povera scimmietta esibita nelle strade, da alcuni questuanti girovaghi, su un piccolo trespolo con in cima un cilindretto rotante ove la bestiola era costretta suo malgrado a penosi equilibrismi. Ma a Napoli permane il ricordo di una pubblica sala da ballo denominata "Sala Rucchiello", in pieno centro cittadino e frequentata – si narra – da un pubblico ambosessi plausibilmente privo, non solo per motivi d'età avanzata, della grazia fisica necessaria per ballare. Fra quel pubblico c'erano anche ragazze da marito poco avvenenti, le cui incerte movenze pare evocassero – data la scarsa vocazione al ballo – proprio le scimmiette intente a camminare su quel precario rocchetto.
L'espressione era usata, poi, anche quando si volesse prendere in giro la poca agilità di una signora molto elegante – ossia *'mpernacchiata*: un termine che però non era un'offesa *tout court* potendo aver anche valenza di complimento – alle prese con un problematico incedere su tacchi troppo alti.
Le "comodità" domestiche – *'e cummerità* – aiutarono un po', in passato, a sopportare i disagi dovuti alle guerre, alla povertà, alla precarietà logistica. Ma se in casa mancava qualche aggeggio, o un accessorio utile, o un attrezzo di cucina che avrebbe dovuto "necessariamente" esserci, ecco osservare che *Â casa d''o ferràro, 'o spito 'e lignàmmo*, ossia "In casa del fabbro, lo spiedo di legno". Pacato ma fondato rimprovero a chi avrebbe dovuto prestare maggiore attenzione a non far mancare, in casa (e in cucina), attrezzi, pentole e stoviglie di buon metallo.
La rosa d'invettive e improperi è sempre stata, nella lingua napoletana, ampia e pittoresca, estendendosi fino a veri e propri anatemi quando non anche a maledizioni conclamate. Chi volesse ingiuriare pesantemente una persona augurandole la morte aveva, perciò, solo l'imbarazzo della scelta: nel corrente colloquiare (si fa per dire!) potevano perciò diventare "normali" certi imperativi quali *scóla!*, *puózze sculà!*, *jétte 'o sanghe!*, *jétte 'o vveleno!*, *stùtate!*, *appìcciate!*, *puózze fa' unu suónno!*, *muóre 'e sùbbeto!*... Imperativi dal contenuto veemente e non certo beneaugurante: i primi due chiaramente evo-

canti l'usanza medievale dei cadaveri dei giustiziati messi a essiccare in gabbie sopra le mura della città, gli altri come inappellabili inviti a buttare il sangue, a spegnersi, a bruciare, a morire "di sùbito", a "dormire per sempre".

Concludeva, talvolta, il violento elenco il più efficace e più subdolo *puózze murì cu' 'o fiéto 'e gravùne*, augurante una morte causata dalle esalazioni dei carboni di un braciere o d'un focolare...

Tanta filosofia spicciola, di contro, emergeva nell'invettiva iniziale con cui un'anziana e corpulenta popolana del quartiere napoletano della Pignasecca era solita aprire – uscendo sul balcone a fronte strada o sull'adiacente terrazzo – la quotidiana filippica contro il marito beone e fannullone: *'o vvònno tutte 'a me, 'o vvònno!* Protesta, personalissima e accorata, contro il mondo intero, quasi che il mondo fosse in guerra con lei e lei col mondo: vicini, familiari, dirimpettai e passanti. La crisi di nervi a cui, poi, la signora cedeva dopo l'iniziale crescendo verbale faceva seguire a ruota sonori e crudi epiteti tratti del lessico più tradizionale: alcuni pittoreschi, altri comici, altri irripetibili... E non di rado qualcuno degli astanti non rinunciava a stuzzicare la donna con lazzi improvvisati e altrettanto pungenti, in pratica *azzuppànnese 'o ppane*. Un contesto che faceva venire in mente certe scene descritte dal toscanissimo Renato Fucini nel suo libro-taccuino *Napoli a occhio nudo* del 1877.

In casa o sul lavoro poteva accadere di dover con fatica raccattare un oggetto caduto sul pavimento o un attrezzo finito in una posizione scomoda; di dover sporgersi per recuperare un panno steso ad asciugare o un cestino caduto nel cortile sottostante, o di dover parlare a voce alta a un interlocutore che si trovasse scomodamente troppo lontano. In simili circostanze, era normale commentare dicendo *'a coppa Sant'Ermo piglie 'o purpo a mare*: ossia "Da sopra Sant'Elmo [il maestoso forte che domina la città dalla collina di San Martino] péschi il polpo in mare". Un'efficace espressione per descrivere una situazione di difficoltà fisica o logistica che si sarebbe potuto aggirare con minimi accorgimenti.

E poi non poteva mancare un bagno di pura filosofia. *Senza 'e fessi, 'e derítte non campano* era – e forse è ancora – l'amara constatazione del fatto che gli approfittatori (i "dritti") non avrebbero vita facile se non ci fossero i "fessi". Un assioma da accettare all'insegna dell'ineluttabilità: *Chésta è 'a zita, e Sabella se chiamma!*

Anche constatazioni un po' dolenti rientrano a buon diritto nella filosofia spicciola partenopea. Infatti *ha fatto 'o pane p''e fessi* un padre che abbia solo figlie femmine: e che, pertanto, è bonariamente tacciato di aver messo a disposizione dei futuri mariti delle figlie (già tacciati *a priori* di essere *f́essi*!) del pane gratuito.

In tema di piccole sventure, era inevitabile constatare che, in genere, *'o cane mózzeca 'o stracciato*. Efficace metafora per sottolineare che una sorte non proprio amica finisce con l'accanirsi, il più delle volte, proprio su chi da quella stessa sorte ha già avuto precedenti bastonate (*v. immagine accanto*).

Per giudicare un ragionamento altrui apparentemente sbagliato o contorto, nulla era più efficace che il contestare all'interlocutore di avere *'e pàppice 'ncapo*: ossia avere il cervello invaso da quelli che, nelle case vecchie e fatiscenti, erano i microscopici parassiti che colonizzavano residui di pasta dimenticati in dispensa.

Filosofia? Rassegnazione? Disincanto? Accettazione del Fato, amico o nemico che fosse? Ciascuna di queste cose, e tutte insieme. Discendendo dai Greci di Eubea, noi napoletani non potevamo non avere nel sangue i geni (e il genio) delle loro scuole filosofiche. Geni (e genio) cui stiamo attingendo – per nostra fortuna – da ventotto secoli o giù di lì.

*© Riproduzione riservata*

*In memoriam.2*

# *DUE FIGURE DEL PANORAMA CULTURALE CITTADINO*
## *Mimmo Jodice e James Senese*

***di Maurizio Vitiello***

Rendiamo omaggio alla memoria di Mimmo Jodice e James Senese, grandi artisti figli di questa terra, scomparsi entrambi il 29 ottobre 2025, che lasciano alla città un patrimonio artistico e culturale indelebile. Due grandi artisti, Senese musicista e sassofonista, Jodice fotografo e poeta dell'immagine, che hanno segnato per sempre la cultura partenopea. La loro scomparsa commuove tutta la comunità.

Già, giornate tristi per la scomparsa di Mimmo Jodice e di James Senese.

Mimmo Jodice aveva 91 anni. Una vita al servizio dell'arte, senza mai abbandonare la sua città natale, lontano da ogni stereotipo. Un grande Maestro, un artista figlio di Napoli, riconosciuto e rispettato dalla comunità internazionale,

Mimmo lascia un segno profondo nell'arte della fotografia e nella sua storia. Maestro della luce e della memoria, con il suo sguardo unico ha trasformato dolore e ricordo in poesia visiva, insegnandoci a vedere la luce anche nelle ombre.

Il suo lascito resterà nei nostri spazi, nelle immagini che hanno raccontato la città e la nostra storia, e nei cuori di chi ha avuto il privilegio di incontrarlo.

Ecco il bel commento in FB del fotografo Luciano Romano sul Maestro, che riproponiamo:

«Mimmo Jodice ha dunque compiuto il suo viaggio, quello che lui stesso definiva un pellegrinaggio verso l'infinito.

Il suo sguardo adesso abita per sempre lo spazio al confine tra il cielo e il mare, con la superficie dell'acqua resa opalescente e irreale dal lungo tempo di scatto, specchio di un'anima irrequieta che vuole fondersi con gli elementi, lasciarsi sommergere dalla visione.

La sua luce la riconosci subito… quei raggi di sole, resi materici dal pulviscolo disperso nell'aria, irradiano la scena come riflettori teatrali, rivelando qualcosa che è necessario conoscere, lasciando nell'ombra ciò che deve restare un enigma.

Mimmo ci ha insegnato a guardare l'essenza delle cose, con un linguaggio innovativo e viscerale mai visto prima di lui.

Così ha percorso con la sua macchina fotografica il bacino del Mediterraneo alla ricerca delle radici della nostra storia, da Agri-

Il bene del popolo è sempre stato l'alibi dei tiranni.

Albert Camus

gento ad Atene, da Efeso a Pergamo, da Petra a Pompei, ridando la luce a civiltà sepolte, restituendo la vita a frammenti di volti fusi nel bronzo o scolpiti nel marmo, che nelle inquadrature si animano in una sorta di miracolo mai riuscito a nessun altro con altrettanta efficacia.
Labbra che sussurrano, occhi che ti guardano, mani che ti sfiorano, sono i volti di Venere e Apollo, di atleti e danzatrici, di Atena e Ulisse, ripresi infondendo un soffio vitale che trasmette emozioni, tensioni e sentimenti del tutto umani.
Nel bianco e nero virato al selenio, bruno e argenteo, denso di sfumature e di passaggi tonali, la materia appare scossa da un'energia che sembra provenire da lontano; i contorni mossi dell'immagine sembrano attraversare il tempo, un'intuizione che rende uniche queste stampe, ognuna frutto di un diverso movimento dell'ingranditore in camera oscura, mai identico, mai perfettamente riproducibile.
Ci restano le sue visioni, insinuate per sempre nel nostro immaginario, in grado di far aderire la rappresentazione del vero alla sua visione mentale, compiendo nel modo più semplice ed essenziale quel processo di trasfigurazione da lui sempre ricercato.
Per perdersi a guardare con limpidi occhi acquamarina che tutti ricorderemo per sempre».

* * *

Si è spento a 80 anni James Senese, celebre sassofonista di Napoli Centrale, cantante e autore, amico fraterno di Pino Daniele, leggenda della musica napoletana, che ha segnato intere generazioni con la sua voce e il suo sound unico. Napoli perde uno dei suoi simboli più autentici, ma la sua musica continuerà a parlare per lui.

Addio a James Senese, collaboratore storico di Pino Daniele e fondatore del gruppo "Napoli Centrale". Ricordiamolo con il gruppo "The Showmen": Giuseppe Botta - James Senese - Mario Musella - Franco Del Prete - Luciano Maglioccola - Elio D'Anna.
James Senese ci lascia un'eredità musicale e culturale immensa. È stato uno degli artisti italiani più influenti con una carriera all'insegna della coerenza, un punto di riferimento per tante generazioni di musicisti, un simbolo di Napoli e del *Neapolitan Power*.

È stato uno dei primi ad accorgersi dell'enorme potenziale di Pino Daniele
Un artista immenso ci ha lasciati, ma la sua musica continuerà a vibrare tra i vicoli di Napoli e nei cuori di chi lo ha amato. James Senese non è solo una leggenda del jazz e del funk, è l'anima di una città e più volte ha ribadito quanto segue:

«Io sono figlio di un soldato americano nero e di una donna napoletana. Non sapevo chi fossi, poi ho capito: sono entrambi. Sono il suono di due mondi. Mi chiamavano "'o nir", e pensavano fosse un insulto. Io l'ho trasformato in orgoglio, in ritmo, in vita, essere nero, per me, è portare dentro una storia di dolore e di luce.
Io sono un nero napoletano. E questo non è un problema: è la mia verità. È sapere che la pelle parla, anche quando stai zitto. Io sono un napoletano nero. Sono figlio del sangue e del mare».

***© Riproduzione riservata***

## CONCORSO POETICO "L'ASSEDIO DELLA POESIA"

**La casa editrice "La valle del tempo. La rete dei saperi" indice l'edizione 2025 del premio "L'assedio della poesia". Al premio possono partecipare autori italiani e stranieri maggiorenni. Inviare in PDF un file contenente quaranta poesie inedite in lingua italiana, in allegato *e-mail* all'indirizzo: *concorsi@lavalledeltempo.it* entro il 31 dicembre 2025. Indicare in oggetto: Partecipazione al premio "L'assedio della poesia". Inserire nel corpo della *e-mail*: nome, cognome, data di nascita, indirizzo completo, telefono, *e-mail*, autorizzazione alla eventuale pubblicazione. Premiazione nel mese di marzo del 2026. Primo premio: pubblicazione della silloge nella collana "Frontiere della poesia contemporanea" più diploma; secondo e terzo premio: diploma e proposta di pubblicazione. Non è richiesta quota di partecipazione. I dati personali saranno custoditi secondo legge.**

# "PERDITE"

***di Carlo Zazzera***

Interessante esordio cinematografico per Sabrina Coppola. Lo scorso 19 ottobre, nella sala dell'*ex*-Asilo Filangieri, è stato presentato in anteprima *Perdite*, il primo lavoro della giovane regista partenopea, che parte da un'esperienza vissuta per trattare temi da sempre molto attuali e che ultimamente, pur nelle difficoltà dovute ad alcune scelte politiche, è possibile mostrare soprattutto ai più giovani. Il cortometraggio esplora le tematiche dell'amicizia femminile, della gelosia, della competizione e della scoperta/negazione della propria femminilità. Il tutto è raccontato attraverso l'esperienza di un gruppo di amiche e compagne di classe, colte in un momento della vita delicato e a tratti spaventoso: la pubertà. Lo sguardo è quello di Francesca, una bambina di nove anni che ancora fatica a riconoscersi nelle proprie simili, che si sente diversa e forse sbagliata, e che non accetta che il diventare grandi – per una "femmina" – voglia dire sottostare una serie di pressioni e sovrastrutture sociali che lei non concepisce. Il sentimento d'ingiustizia che prova verso il destino riservato al genere femminile e il senso d'appartenenza che al contempo reclama verso il suo gruppo di amiche, la porteranno ad attuare un gesto di auto sabotaggio estremo, in una delle scene visivamente più interessanti, con la scomparsa dell'amica e il fuori fuoco sullo sfondo che offre con una sola immagine il senso del messaggio di questo lavoro.

---

**Titolo:** Perdite
**Regia e sceneggiatura:** Sabrina Coppola
**Genere:** Drammatico
**Anno di produzione:** 2024
**Durata:** 16'
**Rapporto d'aspetto:** 16:9
**Lingua originale:** Italiano
**Sottotitoli:** Italiano, inglese
**Casa di produzione:** Indipendente
**Paese di produzione:** Italia
**Attori principali:** Ginevra Lanna (Francesca), Desirée Imperato (Roberta), Viola Coscione (Maria), Francesca Karol Tipaldi (Jessica), Noemi Nappi (Mamma di Roberta).
**Assistente alla regia:** Fabrizio Bartolini
**Direttore della fotografia:** Sandra Bidoli
**Montaggio:** Nazareno Francesco Vitrone
**Scenografia:** Michele Amato
**Costumi:** Martina Accardo e Vincenza Accardo
**Suono:** Claudio Tanda

*i© Riproduzione riservata*

**Il 18 ottobre scorso, nel 60° anniversario della fondazione della LIPU, è stata apposta una targa sulla facciata dell'edificio di via Ugo Ricci, 32, dove abitò lo scienziato prof. Giorgio Punzo, che contribuì alla nascita del sodalizio.**

# "ODETTE"

***di Antonio Ferrajoli***

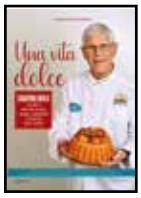
Solo a pronunciare la parola "tifone" vengono squassanti brividi. Ringrazio Dio che mi ha fatto nascere a Napoli: non è campanilismo, ma è la città più bella del mondo.
Al contrario, nell'Oceano Indiano, nell'arcipelago delle Filippine – che, come si sa, è composto da oltre settemila isole, alle 6.30 del 16 dicembre 2021, iniziò il tifone, che fu chiamato "Odette", che durò fino alle 23.30.
Questo uragano fu gagliardo: il vento soffiava a circa 200 chilometri all'ora, con punte fino a circa 300. Poi si susseguirono piogge battenti e molto abbondanti, che provocarono lo smottamento dei terreni, con moltissime frane.
Il Governo stimò che "Odette" avesse raso al suolo 370.000 abitazioni; 10 milioni di persone sono stati disastrati; i morti furono circa 500: il tifone aveva manifestato tutta la sua brutale potenza devastante.

*i© Riproduzione riservata*

Il clavicembalo (*nella foto a sinistra*) con pannelli decorati da Andrea da Salerno appartenne a MONSIGNOR ANGELO ANTONIO SCOTTI, arcivescovo di Tessalonica (1786 - 1845; *nella foto a destra*), che fu precettore dei figli di Ferdinando IV di Borbone e fondatore della chiesa procidana di San Tommaso d'Aquino, sua cappella di famiglia, poi ceduta alla Congregazione dell'Immacolata Concezione dei Turchini. (*A.F.*)

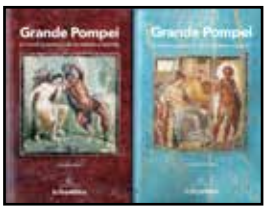
# LIBRI & LIBRI

**ANNA MARIA IRACE (a c.), *Lega Navale Italiana Sezione di Napoli - La Storia 1900-2025* (Napoli, Guida, 2025), pp.144, s.i.p.**
Un resoconto di 125 anni di storia, frutto di ricerche d'archivio e recupero di materiale iconografico. Il volume sul primo secolo e un quarto della sezione di Napoli della Lega Navale Italiana, curato da Anna Maria Irace, è un prezioso scrigno di notizie che consentono di ripercorrere una parte della storia velica di Napoli, dall'osservatorio privilegiato di un'istituzione che è ormai parte integrante del tessuto della città. E, tra le tante notizie particolari, vale la pena sottolinearne una, corredata di foto: Edoardo Scarfoglio a bordo del suo primo panfilo, "Fantasia", il cui nome era un "risarcimento" nei confronti di Matilde Serao, sua moglie e tra le prime patronesse della Lega Navale di Napoli: *Fantasia* era il titolo del suo primo romanzo, che Scarfoglio stroncò pochi anni prima di sposarla. (*C.Z.*)




**MASSIMILIANO BONARDI, *Una vita dolce* (Napoli, LeVarie, 2025), pp. 128, €. 15,00.**
La storia personale e professionale del maestro pasticciere Sabatino Sirica, tra sacrifici e soddisfazioni, è raccontata qui, dalle prime esperienze, perfino militari, fino al successo della sua ormai celebre pasticceria. Tra gli episodi presenti nel volume si segnalano gl'incontri con il Pontefice Benedetto XVI e con Diego Armando Maradona, le collaborazioni col Circolo Canottieri Napoli e col Napoli Calcio, le varie docenze in Italia e all'estero, la partecipazione a eventi di solidarietà e di beneficenza e, soprattutto, il suo contributo alla diffusione della pasticceria napoletana nel mondo. (*S.Z.*)

**PIETRO PERONE (a c.), *Le parole di Giancarlo* (Napoli, Il Mattino, 2025), pp. 144, f. c.**
Preceduti da testi di Roberto Napoletano, Pietro Perone e Paolo Siani, il volume, offerto da *Il Mattino* in omaggio ai propri lettori, raccoglie gli articoli scritti dal giovane giornalista assassinato dalla criminalità organizzata – e disconosciuto da quella stessa testata nell'immediatezza del tragico evento –, la cui lettura potrà essere utile, quanto meno, a comprendere il movente dell'omicidio. (*S.Z.*)




**GABRIEL ZUCHTRIEGEL - ANTONIO FERRARA (a c.), *Grande Pompei*, 2 voll. (Torino, GEDI, 2025), pp. 144+144, f. c.**
Non soltanto Pompei nei due volumi offerti da *la Repubblica* ai propri lettori, che, piuttosto, propongono una panoramica sull'archeologia dal napoletano (Civita Giuliana, Stabia, Oplonti, Boscoreale, Terzigno), ivi compresa quella medioevale (Lettere) e quella industriale (Torre Annunziata, Scafati). Molto eloquente è la messe d'immagini che accompagna il testo. (*S.Z.*)

**ALDO DALLA VECCHIA, *Trionfo d'amore. Breve storia del fotoromanzo* (Perugia, Graphe.it, 2025), pp. 84, ,€. 8,00.**
La nascita l'evoluzione, il tramonto e l'inopinata rifioritura del fotoromanzo, vero e proprio fenomeno di costume del secolo scorso, sono ricostruite nel volume, in maniera sintetica, ma con ricchezza di particolari e, soprattutto, di documentazione, ivi compresa l'inaspettata origine della carriera di numerose celebrità del grande schermo. (*S.Z.*)

**FRANCO ESPOSITO, *Quando Napoli le dava a tutti* (Napoli, LeVarie, 2025), pp. 352, €. 16,00.**
L'a. delinea profili e storie di campioni ed eventi delle stagioni d'oro dello sport napoletano, che segnano la ripresa della città dopo gli eventi bellici del ventennio precedente, con la nascita dei grandi impianti sportivi cittadini, con le gare di vela delle Olimpiadi del 1960 a Roma e con i Giochi del Mediterraneo del 1963. La trattazione dell'argomento è svolta con uno sguardo ora retrospettivo, fino all'inizio del secolo, ora rivolto in avanti, fino al Napoli di Maradona, mentre si sviluppa la rassegna delle figure più significative dello sport napoletano del periodo. (*S.Z.*)

***Il cammino della Società Umanitaria* (s.i.t. ma Milano, Società Umanitaria, 2024), pp. 172, s.i.p.**
Il volume, curato da Claudio A. Colombo e Daniele Vola e arricchito da copiosa documentazione fotografica, delinea la storia e lo spirito dell'istituzione benefica, fondata da Prospero Moisè Loria nella Milano del 1892 e oggi presente, attraverso le sedi della Fondazione Humaniter, in numerose città d'Italia. (*S.Z.*)

**FIORELLA FRANCHINI, *Korallion. La leggenda del diadema di Parthenope* (Napoli, Kairòs, rist. 2025), pp. 184, € 18,00.**
Racconto epico di un amore contrastato e rivisitazione di generi letterari, quali lo storico e l'avventuroso, *Korallion* narra la vicenda di Leucosia, giovinetta dal canto prodigioso, e del diadema della sirena Parthenòs. Le note di Maurizio De Giovanni in quarta di copertina ci accompagnano in un appassionante viaggio nel cuore del Mediterraneo antico, impreziosito dai disegni a pastello di Gaia Turco e Gabriele Pellegrino. (*Mo.Fl.*)

**GIUSEPPE MARRUCCI - LEONARDO MEROLA - GOFFREDO SCIAUDONE (a c.),** *Realtà eccellenti della Cultura a Napoli e in Campania* **(Napoli, Giannini, 2024), pp. 84, s.i.p.**
Il volume contiene i testi delle "conferenze congiunte" svolte nel 2023, sul tema di cui al titolo, da Marco Pagano (*Capitale umano e meritocrazia*), Sylvain Bellenger (*Il modello Capodimonte*), Marta Herling (*L'Istituto Italiano per gli Studi Storici: fra passato e presente*); Orazio Abbamonte (*L'Istituto Italiano per gli Studi Storici nei più recenti studi dei suoi allievi*) e Francesco Rossi (*Il Museo di Farmacologia di Napoli*). (*S.Z.*)

**PIER PAOLO PASOLINI, *Lettere luterane* (Torino, GEDI, 2025), pp. 222, €. 9,90.**
Il volume ripropone gli scritti "eretici" dell'intellettuale tragicamente scomparso, già pubblicati nel 2009, il cui titolo riprende quello di una delle sezioni ( le altre sono *I giovani infelici* e *Gennariello*), a sua volta, derivato dalla *Lettera luterana a Italo Calvino*, che vi è compresa. Tutti gli scritti raccolti erano stati pubblicati nel 1975, in forma di articoli o di interventi, sul *Corriere della sera* e su *Il Mondo*. (*S.Z.*)

Potrà essere visitata, fino al 19 aprile prossimo, nella chiesa di Santa Maria Maggiore alla Pietrasanta, la mostra, della produzione grafica di Joan Miró, organizzata da Navigare srl. e curata da Achille Bonito Oliva con Vittoria Mainoldi, che la hanno presentata alla stampa nella conferenza del 3 di-cembre scorso, coordinata da Fabrizio Kühne. Le opere esposte, quasi tutte litografie originali e provenienti da collezioni private, sono state approvate dall'Estate Joan Miró. La mostra è aperta dal lunedì al venerdì, ore 9.30-19.30, fine settimana e festivi, ore 9.30-20.30; info: *www.navigaresrl.com.*

**MONICA FLORIO, *Adolescenti in cerca di futuro* (Napoli, Giannini, 2025), pp. 110, €. 6,00.**
L'esperienza della nostra collaboratrice nel settore della sociologia si ritrova trasfusa in questo volumetto, che attraversa il panorama delle modalità comportamentali e comunicative dei giovani di oggi, nei rapporti tra coetanei e con gli adulti, tra miti e tabu, fino all'indagine conclusiva circa i motivi del loro disagio. (*S.Z.*)

**FRANCESCO GUIZZI, *Cinema come cultura* (Napoli, Satura, 2025), pp. 138, €. 20,00.**
Giovane studente – o tutt'al più fresco laureato –, destinato a una luminosa carriera di romanista e di giudice costituzionale, l'a., che fu sempre appassionato di cinema, pubblicò questi articoli di critica cinematografica su diverse testate giornalistiche. Ora questi scritti, insieme con altri inediti, ritrovati fra le sue carte, sono stati raccolti dal figlio e dati alle stampe, consentendo di apprezzarne l'attualità, pure a distanza di decenni. (*S.Z.*)

**LAURA MANDOLESI, *Manuale di psicologia generale dello sport*² (Bologna, Il Mulino, 2025), pp. 310, € 28.00**
Una seconda edizione arricchita e aggiornata per uno dei manuali di psicologia generale dello sport più utilizzati nelle università italiane. Un volume ricco di spunti, diviso in sezioni e pratico per gli studenti, grazie alle schede di sintesi e alla possibilità di un'autovalutazione da realizzare durante il percorso di studio del corso. Ma anche un supporto fondamentale al di fuori dell'ambito accademico per chi si occupa di sport e vuole approfondire uno degli aspetti più importanti dello sviluppo di un atleta, in passato decisamente sottovalutato, ma finalmente diventato uno dei cardini della preparazione di uno sportivo, non solo in campo agonistico. (*C.Z.*)

***© Riproduzione riservata***

Il 12 dicembre scorso, nella sede dell'ISIS "Attilio Romanò" di Miano, si è svolto il convegno sul tema "L'EVOLUZIONE DEL DOCENTE DI SCIENZE MOTORIE ALLA LUCE DELLE ATTUALI NORMATIVE", organizzato dall'associazione ISEF Napoli e patrocinato dal Ministero per l'Istruzione e il Merito, dal Coni Campania e da Sport e Salute. Gl'interventi introduttivi sono stati svolti da Alfredo Paga-no, presidente dell'associazione organizzatrice, dalla dirigente scolastica dell'ISIS Romanò, Chiara Guanci, dal presidente del Coni Campania, Sergio Roncelli, dalla coordinatrice regionale di Sport e Salute, Francesca Merenda, dalla coordinatrice dell'educazione fisica e sportiva dell'ufficio scolasti-co regionale, Assunta Vitale, dall'assessore allo sport del Comune di Napoli, Emanuela Ferrante, e dal consigliere regionale Giovanni Mensorio. La relazione ufficiale, tenuta dal prof. Maurizio Sibilio dell'Università di Salerno, sul tema "Le nuove frontiere delle scienze motorie: percorsi formativi e sviluppi professionali" ha introdotto il dibattito, coordinato dal dirigente scolastico Giuseppe Bal-dassarre, con gl'interventi di Gennaro Palmisciano, dirigente tecnico con funzione ispettiva del MIM, Antonino Chieffo, direttore scientifico della Scuola Regionale dello Sport del Coni Campa-nia, e Chiara Priore, dirigente scolastico in comando al MIM.

Il teatro Bolivar ha ospitato, il 7 dicembre scorso, la quinta edizione di "INCONTRO CON L'UCRAINA IN EUROPA", raccolta fondi organizzata da Dateci Le Ali APS con Dmytro Khoma, dedicata quest'anno alla Giornata Mondiale del Volontariato e al Giorno delle Forze Armate dell'Ucraina. Tra i partecipanti, presentati da Karoline Ferrary, la designer ed etnologa Anastasiya Vasylyk, il so-prano lirico Martina Bortolotti von Haderburg, la cantante lirica Nataliya Sheleptytska, la suonatrice di bandura, strumento tradizionale ucraino, Tetyana Tkachuk, il soprano Olena Chervinchuk e il gruppo di giovani musicisti "Crescere in musica". Tra gli sponsor, che hanno affiancato Dateci le Ali APS, la Fondazione Grimaldi, il pasticciere Ciro Poppella, Ortopedia Meridionale di Salvio Zungri e l'istituto scolastico 36° Circolo Vanvitelli.

# UN PO' DI STORIA

Alla metà del ventesimo secolo Napoli annoverava due periodici dedicati a temi di storia municipale: l'*Archivio storico per le province napoletane*, fondato nel 1876 dalla Deputazione (poi divenuta Società) napoletana di storia patria, e la *Napoli nobilissima*, fondata nel 1892 dal gruppo di studiosi che gravitava intorno alla personalità di Benedetto Croce e ripresa, una prima volta, nel 1920 da Giuseppe Ceci e Aldo De Rinaldis e, una seconda volta, nel 1961 da Roberto Pane e, poi, da Raffaele Mormone.

In entrambi i casi si trattava di riviste redatte da "addetti ai lavori", per cui Salvatore Loschiavo, bibliotecario della Società napoletana di storia patria, avvertì l'esigenza di quanti esercitavano il "mestiere", piuttosto che la professione, di storico, di poter disporre di uno strumento di comunicazione dei risultati dei loro studi e delle loro ricerche. Nacque così *Il Rievocatore*, il cui primo numero data al gennaio 1950, che godé nel tempo della collaborazione di figure di primo piano del panorama culturale napoletano, fra le quali mons. Giovan Battista Alfano, Raimondo Annecchino, p. Antonio Bellucci d.O., Augusto Crocco, Gino Doria, Ferdinando Ferrajoli, Amedeo Maiuri, Carlo Nazzaro, Alfredo Parente.

Alla scomparsa di Loschiavo, la pubblicazione è proseguita dal 1985 con la direzione di Antonio Ferrajoli, coadiuvato dal compianto Andrea Arpaja, fino al 13 dicembre 2013, quando, con una cerimonia svoltasi al Circolo Artistico Politecnico, la testata è stata trasmessa all'attuale direttore, Sergio Zazzera. Da quel momento, la pubblicazione del periodico avviene in formato digitale.

# CRITERI PER LA COLLABORAZIONE

La collaborazione a *Il Rievocatore* s'intende a **titolo assolutamente gratuito**; all'uopo, all'atto dell'invio del contributo da pubblicare ciascun collaboratore rilascerà apposita **liberatoria**, sul modulo da scaricare dal sito e da consegnare o far pervenire all'amministrazione della testata in originale cartaceo completamente compilato.

**Il contenuto dei contributi - che la rivista pubblica anche se tale contenuto non è condiviso dalla redazione, purché non contengano estremi di reato - impegna in maniera primaria e diretta la responsabilità dei rispettivi autori.**

Gli scritti (**lunghezza media: 5-7.000 battute**), eventualmente corredati da illustrazioni, dovranno pervenire **esclusivamente in formato digitale** (mediante invio per ***e-mail*** o consegna su **CD**) alla redazione, la quale se ne riserva la valutazione insindacabile d'inserimento nella rivista e, in caso di accettazione, la scelta del numero nel quale inserirli. Saranno restituiti all'autore soltanto i materiali dei quali sia stata rifiutata la pubblicazione, purché pervenuti mediante il servizio di posta elettronica.

L'autore di un testo pubblicato dalla testata potrà far riprodurre lo stesso in altri volumi o riviste, anche se con modifiche, entro i tre anni successivi alla sua pubblicazione, **soltanto previa autorizzazione della redazione**; l'eventuale pubblicazione dovrà **riportare gli estremi della fonte**.

**La rivista non pubblica testi di narrativa, componimenti poetici e scritti di critica d'arte riflettenti la produzione di un singolo artista vivente**. Gli annunci di eventi saranno inseriti, sempre previa valutazione insindacabile da parte della redazione, soltanto se pervenuti con un anticipo di almeno sette giorni rispetto alla data dell'evento stesso. I volumi, cd e dvd da recensire dovranno pervenire alla redazione **in duplice esemplare**.

È particolarmente gradito l'inserimento di note a pie' di pagina, all'interno delle quali le citazioni di bibliografia dovranno essere necessariamente strutturate nella maniera precisata nell'apposita sezione del sito Internet (*www.ilrievocatore.it/collabora.php*).

**Ricordiamo ai nostri lettori che tutti i numeri della serie *online* di questo periodico, pubblicati dal 2014 in avanti, possono essere consultati e/o scaricati liberamente dall'archivio del sito: *www.ilrievocatore.it***

Il segreto per andare avanti è iniziare.

MARK TWAIN

# Il Rievocatore

www.ilrievocatore.it
diffusione gratuita